

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE



NELLA VALLATA DEL SANGRO (APPENNINO ABRUZZESE). - *Da neg. del Dott. E. Festa.*

SOMMARIO

Il C. A. I. e la Guerra: Quarto anno di guerra:
Cav. Avv. G. BOBBA. — Il saluto di simpatia dei
Clubs Alpini Americano e Francese. — Il C. A. I.
per i soldati e per le opere di assistenza. —
Gli Alpinisti e le Guide d'Italia. — I caduti sul
campo dell'onore.

Il Monte Disgrazia dal versante Nord (2^a asc.
e 1^a ital.), *con 4 illustr.* — R. CALEGARI.

Una nuova via d'ascensione al Vélán. —
Sig.na NUNZIA BORELLI.

Ascensione alla Dent du Réquin (*con 1 illustr.*).
— Sig.na ALESSANDRA CUSINI.

L'italianità della Venezia Giulia irredenta
ed il confine orientale. — D. PRINA.

I Parchi nazionali in Italia e la proposta di
un Parco nazionale nell'Abruzzo (*con 4 ill.*).
— Dott. F. SANTI.

Per alcuni nuovi toponimi nelle Alpi Marit-
time (*con 1 illustr.*). — C. BICKNELL.

La Storia del Col di Tenda (1^a puntata). —
W. A. B. COOLIDGE.

Cronaca Alpina: Nuove ascensioni e Ascensioni
varie (*con 3 ill.*). — **Personalità** (*con 1 ritr.*). —
Letteratura ed Arte. — **Comunicati della S. C.**

Aprile - Maggio - Giugno 1918
Volume XXXVII — Num. 4-5-6

REDATTORE
Dott. GUALTIERO LAENG



REDAZIONE

PRESSO LA

Sede Centrale del Club Alpino Italiano

Torino — Via Monte di Pietà, 28.

Telefono 11-80.

La REALE SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA ha dato diffusione in un suo apposito fascicolo di propaganda a questo scultorio *Decalogo degli Italiani nell'ora presente* :

1. - Non dimenticare mai che la Patria è in guerra e che ogni tua energia deve essere per la Patria.

2. - Non dimenticare che i tuoi fratelli soldati lottano, soffrono e ad ogni istante offrono alla Patria la vita, gli affetti, gli averi. E tu?

3. - Vincerà non chi avrà l'ultima cartuccia da sparare, ma chi avrà l'ultimo sacco di grano da macinare.

4. - Risparmia tutto quanto è necessario, produci con tutta l'intensità; ogni giorno abituati ad un nuovo sacrificio.

5. - Più la guerra dura, più il nemico s'indebolirà e dovrà fare patti migliori per noi: è necessario quindi risparmiare, risparmiare, risparmiare, per essere in grado di durare fino all'immane vittoria.

6. - Se la pace venisse presto, risparmiando avrai in ogni modo preparato condizioni buone per i figli ed i fratelli che ritorneranno vittoriosi.

7. - Nella grande famiglia italiana non è giusto che vi siano fratelli al fronte che lottano e soffrono e fratelli nella città che godono e si divertono.

8. - Sii previdente e risparmia, se non per te, almeno per i tuoi fratelli soldati.

9. - In tempo di guerra tutti sono soldati; chi non offre la vita deve dare energia, danari, fare sacrifici di ogni genere.

10. - Ogni italiano deve ricordare che la guerra d'oggi è lotta per l'esistenza. Ogni sacrificio ci avvicina alla vittoria e quindi al benessere futuro; ogni mollezza deve suscitare lo spettro di barbare dominazioni, di infiniti disastri morali e materiali. Ricordati sempre del 1848.

RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

PUBBLICAZIONE MENSILE

IL C. A. I. E LA GUERRA

Quarto anno di guerra.

*Il quarto anno di guerra trova il Club Alpino Italiano immutato nella sua fede.
Fede! Fede!*

Chi crede nella Patria e nella Giustizia, nei due più nobili moventi della vita dell'uomo, non falla nè mai sarà per fallire.

Serenamente sorretto dalla sua fede, il Club Alpino Italiano dalla nascita educato nel culto dell'ideale, affrontò pur esso l'inesorabile cimento; conscio della missione compiuta, pronto alla nuova, man mano vide meglio apprezzata l'opera di tanti anni e dimostrata l'utilità immediata.

Perchè mai, come durante questa disfida suprema, le Alpi apparvero più vicine agli occhi ed ai cuori, mai si sentì quale difesa alla nostra terra avesse colla loro cerchia dato la Natura; mai sulle loro balze più alte e impervie si svolsero ardimenti più sublimi, inaudite gesta di eroi alpinisti, più gloriosi sacrifici.

Che se per una crudele vicenda il nemico secolare poté occuparne un lembo, rimangono fin d'ora monumento perenne del valore italico quelle formidabili rupi, quelle bianche nevi rosseggianti del miglior sangue, senza che mai, lassù in alto, una sola viltà le abbia contaminate.

Della gloria delle eccelse vette furono degni gli alpinisti e i montanari d'Italia; quel tempo di pace in cui quasi sembrammo inferiori nella gara delle imprese ad altri, è trascorso per sempre; oggi il nemico sa che non vi sono limiti al coraggio, alla resistenza dell'alpinista, del montanaro d'Italia.

Questo l'insegnamento della cruenta lotta che dura da anni, insegnamento dal quale scaturisce anco una volta la prova della necessità della nostra Istituzione, non palestra di vani, sterili, inconsulte audacie, ma fattore essenziale dell'educazione dei giovani, e diciamolo pure senza iattanza, della difesa del Paese.

Insegnamento che ci incita a perseverare, e agevole sarà il perseverare d'ora innanzi con miglior lena poichè la strada si è fatta più facile.

Pensino i colleghi al lavoro meraviglioso compiuto dai nostri Soci sotto le armi, ad esempio, per l'equipaggiamento delle truppe alpine, fornite oggi di quanto occorre per vincere la durezza della montagna invernale, con tale progresso che mai avremmo potuto sognare.

Allo studio dell'Alpe fatto dai nostri, al materiale topografico raccolto, agli itinerari percorsi, a tutta quella enorme somma di dati e osservazioni che sarà un beneficio per le nostre future monografie.

Alla cresciuta esperienza, al senso più diffuso della vita sul monte in giovani ad essa poco assuefatti, esperienza e senso ravvalorati poi nei figli del monte, folta schiera di future guide che saranno tanto più accette perchè circondate dall'aureola del glorioso dovere compiuto.

All'arte in continuo perfezionamento che seppe congiungere al piano i recessi più profondi o le cime più elevate, arte romana rinovellatasi, che apre campi inesplorati ad ogni sorta di attività.

E pensino soprattutto al tesoro di energie che la guerra ha accumulato nell'animo dei nostri giovani, educati alla più rude scuola, ai sacrifici più duri, tesoro che essi allorchè saranno ritornati apporteranno intatto fra noi, pegno d'un sicuro avvenire.

A guerra finita, aumenterà il nostro lavoro e aumenterà in tali contingenze senza sforzo, solo che lo si voglia, e lo vorremo fermamente.

Nel nuovo assetto della vita d'Italia, all'Alpe spetterà un posto sovrano; ad essa dovranno ricorrere sempre più frequenti i giovani, ad essa genitrice inesauribile di forze morali e fisiche per l'uomo, di ricchezze pei campi, per le industrie.

* * *

Serenamente il Club Alpino Italiano affrontò l'inesorabile cimento e lo superò.

Non solo non diminuì la schiera dei suoi aderenti, ma si accrebbe; con orgoglio possiamo additare, tra gli altri, interi gruppi di ufficiali alpini iscritti nelle nostre file.

Forti si conservarono le sue condizioni economiche, e continuò sollecita la sua opera tutta rivolta ormai a quell'unico fine al quale la Nazione è invincibilmente chiamata.

* * *

Sulle Alpi, a noi mèta di appassionata aspirazione, segno di amore inesausto, sacro, accorsero con fraterno affetto i bei battaglioni dei Chasseurs Alpins, primi di tutti i Savoiani memori dell'antico legame, rifattosi purpureo; e nuove battaglie attendono sulle Alpi i nostri Soci, i soldati provetti e le reclute, gli anziani e quelli ch'erano fanciulli quando scoppiò la santa guerra, ed oggi portano con fierezza quel cappello piumato, che al solo vederlo destava un fremito nei loro cuori.

Su di esse si compie il fato d'Italia, il fato auspicato dai popoli civili tutti del mondo che lo invocano e lo vogliono come proprio: leggano i Soci in queste stesse pagine le generose parole dei Colleghi alpinisti americani.



Fede! Fede! Resistere fino all'ultimo!

Questo il nostro dovere: come imparammo a resistere nella lotta col monte, tentato e ritentato per aspra via con costanza d'anni fino a che vittoriosi ne abbiamo premuto la cervice altera, così i nostri migliori, indomiti nel tentare e ritentare il cammino orrido, sanguinoso d'una vittoria ben maggiore, hanno perpetuato la tradizione e l'hanno coronata col serto delle loro vite.

Ogni debolezza sarebbe in noi oltraggio e tradimento verso di essi, figli e fratelli nostri, ai quali la Patria e il Club Alpino Italiano devono la più fulgida gloria.

Ma il Club Alpino Italiano dal suo fondatore Quintino Sella ha appreso rigidamente quale sia il dovere, nè mai vi è venuto meno.

GIOVANNI BOBBA (Sez. di Torino e Milano).

Il saluto di simpatia dei Clubs Alpini Americano e Francese

La Sede Centrale del Club Alpino Italiano ha ricevuto dalle Direzioni del Club Alpino Americano e del Club Alpino Francese due lettere nobilissime, recanti il saluto di simpatia dei Sodalizi alpinistici di quelle Nazioni Alleate, e ci è grato qui riportarle nella letterale traduzione:

CLUB ALPINO AMERICANO

Alla Sede Centrale del Club Alpino Italiano - Torino.

Abbiamo l'onore di trasmettervi il seguente « ordine del giorno » votato all'unanimità dai membri del Club Alpino Americano al pranzo annuale, tenuto in Boston il 29 novembre 1917:

« Lo scorso anno, quando il nostro Paese era ancora in pace, il Club Alpino Americano inviò un messaggio di saluto, di simpatia e di incoraggiamento ai membri del Club Alpino Inglese e del Canada, a noi legati da vincoli di comune origine e di linguaggio.

« Oggi, nuovamente adunati, la nostra Nazione non essendo più neutrale di fatto e per simpatia, riconoscendo che ci unisce ora un legame più forte che quello di razza e di lingua, desideriamo non soltanto riaffermare i sentimenti espressi un anno fa, ma ancora che sia ricordata e trasmessa agli altri Clubs Alpini delle Nazioni nostre Alleate, ed in modo particolare al Club Alpino Francese ed al Club Alpino Italiano, l'assicurazione della nostra alta valutazione per lo splendido contributo, che essi diedero e danno, alla grande impresa che unì gli sforzi di quattro quinti del mondo civilizzato.

« Come colleghi alpinisti, noi siamo fieri dei loro *records*, delle eroiche loro azioni non soltanto nelle trincee bagnate di sangue, ma sulle montagne ghiacciate che fanno barriera, ove l'alpinismo ha dimostrato la sua capacità nel preparare armate per l'azione sopra la linea delle nevi eterne.

« Ad essi ci uniamo nell'esprimere il compianto pei caduti, che costituiscono il loro titolo d'onore.

« Noi simpatizziamo colle loro aspirazioni nazionali, ed a queste fraterne espressioni vogliamo aggiungere, se pur fosse necessario, l'assicurazione della nostra ferma convinzione nel lieto successo finale della causa della Civiltà e dell'Umanità, in opposizione

alla barbarie mascherata dalla coltura ed ai selvaggi procedimenti, mai prima d'ora praticati nelle guerre moderne.

« I nostri cuori sono con Voi, le nostre mani sono alle Vostre unite in una stretta più forte che mai ».

Il Presidente: CHARLES E. FAY.

Il Segretario: ROBERT H. CHAPMAN.

CLUB ALPINO FRANCESE

Parigi, 24 aprile 1918.

Signor Presidente,

L'Assemblea generale dei Delegati del Club Alpino Francese, riunita a Parigi il 21 aprile 1918, invia al Club Alpino Italiano l'espressione de' propri sentimenti cordialissimi di fratellanza; essa tiene ad esprimere in pari tempo la propria fiducia inalterabile nella vittoria finale, ottenuta col concorso di tutti gli Alleati.

Voglia gradire, signor Presidente, la professione della mia alta considerazione e de' miei più devoti sentimenti.

Il Presidente del C. A. Francese: C. SAUVAGE.

La Presidenza del C. A. I. ha prontamente risposto ringraziando; tuttavia gode di potere da queste pagine rinnovare alle Direzioni dei Clubs Alpini Francese ed Americano, l'espressione della propria gratitudine e simpatia.

Il C. A. I. per i soldati e per le opere di assistenza.

La distribuzione dei doni nelle trincee. - La solenne consegna dei "Gagliardetti",

Alle notizie già date nello scorso numero della « Rivista », dobbiamo oggi aggiungere queste altre, che tornano ad onore e soddisfazione del Club.

La sottoscrizione aperta dalla **Sezione di Milano** ha ricevuto nuove cospicue offerte, tanto che, nella sola invernata 1917-18, la somma raccolta sorpassava, alla metà d'aprile u. s., le **L. 27.000**. Unendo questa cifra a quella raccolta negli anni precedenti si ottiene, per la sola Sez. di Milano, un totale superiore alle **L. 83.000**, che per una buona metà furono già distribuite a sollievo delle Guide e Portatori, dei soldati alla fronte e di quelli delle regioni invase in licenza a Milano. Altre **L. 500** furono versate a favore dei profughi; eguale somma di **L. 500** venne devoluta alla raccolta cittadina per l'offerta di cartelle del prestito ai combattenti valorosi.

Questa azione di assistenza ha ricevuto in questi giorni nuovo impulso da una nuova, generosissima offerta del Socio cav. ALDO BORLETTI, già tanto benemerito della Sezione, il quale ben comprendendo l'alta importanza morale e materiale dell'opera svolta dal sodalizio, ha disposto l'erogazione di **altre L. 30.000** per la preparazione di altri **6000 pacchi** da distribuirsi ai valorosi combattenti. Saranno così oltre **15.000** i pacchi di doni, con indumenti, distribuiti quest'anno alla fronte dalla Sezione di Milano, pur non tenendo conto delle varie distribuzioni isolate di piccoli pacchi, ritirati per la massima parte direttamente alla Sede da Soci militari e da altri richiedenti.

La stessa Sezione ha poi provveduto all'organizzazione di vari *trattenimenti patriottici* pei soldati delle regioni invase; serate tenute e da tenersi anche in avvenire in un teatro cittadino, e nelle quali alle conferenze con proiezioni si alternano numeri orchestrali e corali e la distribuzione di piccoli doni e della cinquina.

Un'ultima iniziativa, che ottenne grande successo, fu quella dell'offerta e della distribuzione di eleganti e riuscitissimi **gagliardetti di guerra** a tutti i Battaglioni dei Reggimenti Alpini della Lombardia, con intervento delle Autorità.

Anche la **Sezione di Torino** ha preso uguale iniziativa per quanto riguarda i Battaglioni dei Reggimenti Alpini e di Artiglieria da Montagna del Piemonte e della Liguria, in ciò d'accordo con le Sezioni del C. A. I. delle due regioni. Ci riserviamo di riunire perciò la cronaca delle solenni distribuzioni in un'unica puntata.

La **Sezione di Bergamo** dal canto suo ha preso parte attivissima alla distribuzione dei *doni natalizi* del 1917 ai soldati in trincea, organizzata in vari centri dal Touring Club Italiano ed a Bergamo coll'ausilio della Sezione stessa; a tale distribuzione contribuì la Sezione con una somma di circa L. 8000, mentre 19 Soci prestarono direttamente l'opera propria irradiandosi nelle montagne fra lo Stelvio e la Piave. Altre L. 500 vennero destinate alla sottoscrizione aperta dall'apposito Comitato Provinciale per dare *premi ai combattenti*. — Una somma di L. 100 fu infine devoluta alla sottoscrizione della Sede Centrale del C. A. I. a *favore delle famiglie povere delle guide e portatori caduti in guerra*.

La **Sezione di Verona** comunica poi di aver fatto in occasione della guerra varie erogazioni, fra le quali si nota la somma di: L. 528 per *sussidi alle famiglie delle guide e portatori*; L. 100 alla famiglia della guida Brunelli, caduto in combattimento; L. 100 alla *Croce Rossa Italiana*, in memoria del Segretario A. Fronza, caduto in guerra ed altre L. 200 alla stessa Istituzione per iscrizione a Socio perpetuo; L. 100 al Comitato *Pro Tubercolosi*; L. 100 per acquisto di una Cartella del Prestito *per premi ai combattenti*; L. 4000 per Sottoscrizione al Prestito Nazionale. Ciò che porta ad una cifra complessiva di L. 5128. — Apprendiamo poi dai giornali che rappresentanti della Sezione di Verona parteciparono alla cerimonia della *consegna delle bandiere* offerte ai Battaglioni « Verona », « Monte Baldo » e « Val d'Adige » del 6° Alpini.

Alle iniziative sezionali sopra elencate, vanno aggiunte alcune significative **iniziative individuali di Soci**.

L'avv. GUIDO CIBRARIO, della Sez. di Torino, ha assegnato, con generoso pensiero e con la fiducia che l'esempio trovi degli imitatori, **cinque titoli di rendita** del consolidato 5% di nominali L. 100 caduno alla Sezione, destinati a *premiare atti di valore compiuti da guide alpine* iscritte al Consorzio d'Arruolamento del C. A. I.; da quelle « forti e generose guide che in tempo di pace ci furono maestre di disciplina e di ardire e che ora continuano a prodigarsi sulla via dell'aspro e glorioso dovere ».

Il sig. MICHELE PELOSO, Socio della Sez. Ligure, Soldato nel Artiglieria Campale, ha intestata alla sua Sezione la « **Polizza di Assicurazione** a favore dei militari combattenti » ad attestare l'affetto che egli nutre per la nostra Istituzione ed allo scopo ha inviato il tagliando della Polizza. Naturalmente, la Sezione, pur essendo gratissima del nobile atto, si augura di non doverla mai riscuotere.

Il Club Alpino Americano per le famiglie delle Guide e Portatori combattenti

Il Club Alpino Americano, che ha inviato — come abbiamo veduto più sopra — un nobile messaggio di simpatia al nostro Club Alpino, ha in seguito fatto pervenire a mezzo del cav. Vittorio Sella, la cospicua offerta di L. 2250 alla Sottoscrizione promossa dalle Sezioni Piemontesi a favore delle Guide e Portatori ed altri montanari chiamati alle armi. È questa, per l'opportuna iniziativa del nostro Club, una lusinghiera prova di fratellanza ed un valido appoggio di cui dobbiamo andare grati ai fratelli d'oltre oceano.

Gli Alpinisti e le Guide d'Italia

Le ricompense al valore degli Eroi della Patria.

Croce di Guerra Francese.

Broglio Attilio, da Foza (Vicenza), Sottotenente Regg. Alpini. — Non ci è pervenuta la motivazione.

(Per le altre quattro ricompense ottenute da questo valoroso Socio della Sez. di Monza, Sucai, si veda più avanti).

Medaglia d'Argento Montenegrina.

Croce Ettore, da Torino, Capitano Pilota Aviatore. — Non ci è pervenuta la motivazione.

(Del Capitano Croce, Socio della Sezione di Torino dal 1910, abbiamo già annunziato la ricompensa di *Medaglia di bronzo* (cfr. Riv. 1916, pag. 273). — Di altra *Medaglia di bronzo* daremo prossimamente la motivazione).

Medaglia d'Argento.

Bontadini Ernesto, da Milano, Sottotenente Complemento Regg. Alpini. — Comandante di una Compagnia, conduceva il proprio reparto con abilità contro le difese avversarie, lanciandolo poi in un furioso assalto e impossessandosi della posizione. Contrattaccato violentemente e respinto, per ben quattro volte riusciva a riordinare i suoi uomini ed a ricondurli all'assalto, ricacciando infine il nemico. Ferito, era costretto ad allontanarsi. — M. Cucco di Pozze, 8-9 luglio 1916 (Boll. Uff. 15 maggio 1917, Disp. 36).

(Il Bontadini è da vari anni Socio della Sez. di Milano del C. A. I. e del Glasg.).

Broglio Attilio, da Foza (Vicenza), Sottotenente Reggimento Alpini. — Solo ufficiale superstite del Battaglione e benchè febbricitante, contribuì con indomita energia a respingere un violento contrattacco notturno del nemico, confermando le mirabili virtù militari già dimostrate in precedenti vittoriose azioni. — Monte Cimone, 23 luglio 1916 (Boll. Uff. 1917, Disp. 4, 10 gennaio).

(Il Sottotenente Broglio, nel breve giro di un anno ha saputo conquistarsi ben cinque ricompense al valore, e cioè, oltre questa medaglia d'argento, altre tre medaglie di bronzo, di cui diamo pure le motivazioni in questo numero, e la Croce di guerra francese. Il Broglio è Socio della Sez. di Monza, Sucai).

† **Brunialti Giovanni**, da Torino, Capitano Complemento Reggim. Alpini. — Costante esempio di calma e coraggio di fronte al nemico, nell'assalto di una trincea, seppe salvare da pericolo certo alcuni suoi uomini col raccogliere una bomba che stava per esplodere e rilanciandola nelle trincee avversarie. — In un'altra circostanza, per incorare i soldati, non badando al pericolo cui si esponeva, imbracciava un fucile e faceva fuoco sul nemico, finchè

cadde colpito a morte. — Val Gozzo, 16 giugno 1916; Malga Fossetta, 18 giugno 1916 (Boll. Uff. 15 maggio 1917, Disp. 35).

(Il Capitano avv. Brunialti era già stato premiato con *encomio solenne* e con *promozione per merito di guerra* (cfr. in questo stesso numero). Egli faceva parte della Sez. di Roma del C. A. I.).

Chiesa Luigi, da Torino, Sottotenente Regg. Alpini. — Con mirabile ardore, su di un impervio terreno, conduceva il suo plotone contro una posizione fortificata del nemico, trascinando i soldati coll'esempio, e, per primo, penetrava nelle trincee avversarie. — Monte Cucco di Pozze, 9 luglio 1916 (Boll. Uff. 15 maggio 1917, Disp. 36).

(Il Chiesa fa parte della Sez. di Monza, Sucai).

† **Cioja conte Franco**, da Milano, Sottotenente Complemento Regg. Alpini. — Comandante di un plotone esploratori, con mirabile coraggio, alla testa dei suoi uomini si lanciava per primo contro forti posizioni nemiche, sotto il violento fuoco di mitragliatrici e bombarde, non cessando dall'incorare i propri uomini con l'esempio e con lo slancio irresistibile, finchè non cadde mortalmente ferito. — Coston Lora, 10 settembre 1916 (Boll. Uff. 1917, Disp. 22, 21 marzo).

(È questa la motivazione della ricompensa già annunziata a pag. 43 della Rivista 1917; manca tuttora quella dell'*encomio solenne* annunziato a pag. 45 della stessa Rivista). Il conte Cioja era Socio della Sez. di Monza, Sucai).

De Riseis Luigi, di Lerici (Genova), Guardiamarina di Complemento. — Instancabile e ardito come osservatore prima e poi come pilota d'idrovolante, eseguì numerose azioni di bombardamento sul nemico, affrontando con singolare calma e serenità il fuoco avversario, che più volte colpì il suo apparecchio. — Alto Adriatico, 13 novembre 1917, 15 gennaio 1918.

(Il barone De Riseis, pel quale già registrammo nello scorso numero (pag. 16) un *encomio solenne* e un *elogio* al foglio d'ordine del Ministero della Marina, ha avuta commutata in *Medaglia d'argento* quella di bronzo conferitagli con Decr. Luog. 3 febr. 1918. Egli fa parte della Sez. Ligure del C. A. I.).

Griffini Mario, da Roma, Sottotenente Regg. Fanteria. — Lanciava con mirabile ardore il proprio reparto all'assalto contro forze nemiche soverchianti che si erano impossessate di alcuni nostri cannoni, e contribuiva col suo esempio a recuperare i pezzi, giungendo ad essi fra i primi. — Monte Mosciagh, 27 maggio 1916 (Boll. Uff. 1917, Dispensa 23, 21 marzo).

(Il Sottotenente Griffini è Socio da vari anni della Sez. di Monza, Sucai).

Morelli di Popolo cav. Guido, da Genova, Maggiore Regg. Alpini. — Dopo diversi combattimenti, seppe mantenere saldo il suo battaglione, che aveva sofferto forti perdite in ufficiali e soldati, e contenere l'urto di masse nemiche soverchianti per numero. Fu costante esempio di alto valore militare e sprezzo del pericolo sulle trincee più battute. — Castelgomberto-Monte Fior, 5-8 giugno 1916 (Boll. Uff. 15 maggio 1917, Disp. 36).

(Il Maggiore Morelli, Socio della Sezione di Torino dal 1907, aveva guadagnato precedentemente una *Medaglia di bronzo*; cfr. Riv. 1917, pag. 3).

Musso avv. Renato, Tenente degli Alpini. — Comandante di Compagnia mitragliatrici, con calma ed audacia portava le proprie sezioni al fuoco, postandone le armi sopra i reticolati nemici. Venuto a conoscenza che, dopo uno spostamento, una delle proprie armi era rimasta sui reticolati, da solo la recuperava; per la terza volta ritornato sui reticolati, portava in salvo un subalterno ferito, sempre impavido sotto il fuoco nemico. — Ortigara, 10 giugno 1917 (Dal Boll. Uff.).

(L'avv. Musso, *volontario di guerra*, fa parte della Sez. di Torino del C. A. I. La medaglia gli venne assegnata sul campo).

Palazzoli Domenico, da Chiari (Brescia), Sottotenente M. T. Regg. Alpini. — Costante esempio di slancio e di ardire ai propri dipendenti, alla testa del suo plotone, con mirabile coraggio respingeva, alla baionetta, il nemico da una forte posizione, che egli conquistava e manteneva rafforzandosi. — Monte Pal Piccolo, 14-15 giugno 1915 (Boll. Uff. 24 aprile 1917, Disp. 31).

(Questa medaglia fu concessa *in commutazione di quella di bronzo*, da noi già annunciata a pag. 4 della Rivista 1917. Il Palazzoli è Socio della Sezione di Brescia).

Righetti Giuseppe, da Verona, Tenente d'Artiglieria. — Ufficiale di collegamento del Comando della Brigata, durante un combattimento, sotto un violentissimo tiro d'interdizione dell'artiglieria nemica, percorse volontariamente, per varie ore consecutive, tutta la zona fortemente battuta fino alla linea più avanzata, per osservare gli effetti del nostro tiro e chiarire situazioni. Ferito da scheggia di granata, nonostante l'abbondante perdita di sangue, dopo una sommaria medicazione, continuò nel suo servizio, sempre calmo, sempre sereno, ammirato da tutti per il suo coraggio e sangue freddo. — Lukatic, 23 maggio 1917 (Dal Boll. Uff.).

(Il Tenente avv. Righetti, già promosso *per merito di guerra* e decorato di altre *due medaglie di bronzo*, di cui diamo in questo stesso numero le motivazioni, è Socio della Sez. di Verona del C. A. I.).

Righini Cesare, da Bologna, Aspir. Uff. Reggimento Alpini. — Con grande coraggio guidò all'assalto due plotoni della Compagnia, sotto il violento tiro del nemico. Ferito gravemente al petto, continuò ad incoraggiare i suoi nell'azione e non volle essere trasportato al posto di medicazione se non dopo

aver visto conquistata la posizione. — M. Magari, M. Fossetta, 19 giugno 1916 (Boll. Uff. 15 maggio 1917, Disp. 36).

(Il Righini, Socio della Sez. di Bologna, era già stato decorato di *Medaglia di bronzo*; cfr. Rivista 1917, pag. 226).

Rossi Mario, da Carate Brianza (Milano), Sottotenente Regg. Alpini. — Comandante di una sezione mitragliatrici, ferito, non appena medicato ritornava al combattimento. Rimasto con una sola arma e perduti i serventi, la faceva funzionare egli stesso, riuscendo a cagionare gravi perdite al nemico. — Monte Castelgomberto, 7 giugno 1917 (Boll. Uff. 15 maggio 1915, Disp. 36).

(Il Rossi fa parte della Sez. di Monza, Sucai).

Rossi cav. Vittorio Emanuele, da Grezzana (Verona), Maggiore Reggim. Alpini. — Con discernimento, saggio criterio tattico e mirabile ardimento, animando i suoi soldati, procedeva risolutamente all'attacco di un'importante posizione tenuta dal nemico e la conquistava nonostante la tenace resistenza oppostagli con tiri di mitragliatrici e con lancio di bombe e nonostante le aspre difficoltà del terreno. — Val Grande (Posina), 13 luglio 1916.

(Il cav. Rossi è Socio della Sez. di Verona del C. A. I.).

† **Storari Augusto**, da Verona, Sottotenente Regg. Alpini. — Impetuosamente attaccato da forze superiori, riusciva ad arrestare l'avversario. Mortalmente ferito, continuava ad incitare i dipendenti a persistere nel combattimento. — Sant'Osvaldo, 21 aprile 1916 (Boll. Uff. 1917, Disp. 25, 30 marzo).

(Lo Storari era Socio della Sez. di Monza, Sucai).

Medaglia di Bronzo.

Andreoli Aldo, da Bologna, Sottotenente Complem. Regg. Fanteria. — Aiutante maggiore di battaglione, durante un furioso bombardamento nemico contro la linea dei rinalzi, esponendosi a grave pericolo nella zona più intensamente battuta, riordinava prontamente parecchi militari momentaneamente allontanatisi, causa il bombardamento stesso. In successivi giorni, ripetutamente attraversando zone necessariamente scoperte e intensamente battute, eseguiva ottimamente parecchie ricognizioni e un difficile, pericoloso servizio d'informazioni. — Monte Spil, 5-7-8 giugno 1916 (Boll. Uff. 30 marzo 1917, Disp. 25).

(L'Andreoli è iscritto alla Sez. di Monza, Sucai).

Baj-Macario Aldo, da Milano, Sottotenente Batteria Artigl. Mont. Comando fronte Somdogna. — In posizione scoperta e sotto il violento ed aggiustato fuoco delle batterie nemiche, dirigeva con ardore e perizia il tiro della sezione di artiglieria da montagna al suo comando, contribuendo efficacemente all'azione delle nostre fanterie. — Mittagskofel (o Jof de Miezegnot), 18 luglio 1916 (Boll. Uff. 1917, Disp. 22).

(Il Sottotenente Baj-Macario è da vari anni iscritto alla Sez. di Milano del C. A. I.).

Bassato Gino, Sottotenente Regg. Alpini. — Non ci è ancora pervenuta la motivazione).

(Il Bassato è iscritto alla Sez. di Milano del C. A. I.).

Berruti Luigi, Capitano Regg. Alpini. — Conduceva con grande perizia e coraggio la sua Compagnia all'assalto di una posizione e, per quanto soggetta al fuoco insistente e preciso di mitragliatrici, con vero ardimento superava un lungo tratto scoperto e raggiungeva le posizioni nemiche. — Alpe di Cosmagnon, 10 settembre 1916 (Dal Boll. Uff.).

(Il Capitano Berruti, fa parte della Sezione di Torino del C. A. I.).

Boschetti Guido, da Parma, Sottotenente Reggimento Alpini. — In un'azione contro una trincea nemica, nonostante che il proprio reparto non vi fosse impegnato, si recava volontariamente sul luogo del combattimento e, sprezzante del pericolo, sotto il fuoco intenso di fucileria e mitragliatrici e di bombe a mano, incitava con la voce e con l'esempio i soldati degli altri reparti, coadiuvando con attività il capitano che li comandava. — Monte Loner, 11 giugno 1916 (Bollettino Uff. 30 marzo 1917, Disp. 25).

(Il Boschetti è Socio della Sez. di Verona del C. A. I.).

Broglio Attilio, da Foza (Vicenza), Sottotenente Regg. Alpini. — Dimostrava costante calma, perizia e grande attività nel sostenere i diversi attacchi nemici, preceduti da intensi bombardamenti, riuscendo sempre a ricacciarli. — Alla Volta (Val Terragnolo), 15-16 maggio 1916 (Boll. Uff. 1916, Disp. 107, 9 dicembre).

Broglio Attilio, da Foza (Vicenza), Sottotenente Regg. Alpini. — Per tre giorni e tre notti, sotto l'infuriare dei tiri dell'artiglieria nemica, diede prova di calma e coraggio, incorando ed incitando i soldati e respingendo vari attacchi avversari. Non si ritirava che dietro ordine superiore. — Monte Sarta, Val Terragnolo, 17-19 maggio 1916 (Bollettino Uff. 1917, Disp. 31, 24 aprile).

Broglio Attilio, da Foza (Vicenza), Sottotenente Regg. Alpini. — Comandante di una sezione mitragliatrici, col suo fuoco cooperava efficacemente ad un'azione offensiva. Caduto un comandante di compagnia, lo sostituiva, dimostrando calma e fermezza. Avute fuori uso le armi e ferito leggermente, non si ritirò dalla posizione se non dopo aver ceduto ad altri il comando. — Dente del Pasubio, 9 ottobre 1916 (Boll. Uff. 1917, Disp. 60, 10 agosto).

(Per le altre *ricompense* avute da questo valoroso Socio della Sez. di Monza, Sucai, che abbiamo detto essere ben *cinque*, veggasi più sopra).

Capietti Pietro, da Torino, Tenente Complemento, Aiut. Magg. in 2^a, Regg. Fanteria. — Assunto il comando di una Compagnia, dimostrava serenità ed ardimento nel resistere agli attacchi delle fanterie e mitragliatrici nemiche ed al tiro dei suoi grossi calibri. Nella ritirata concorreva prontamente coi

propri uomini a respingere il nemico che aveva attaccato in coda. — Costesin, 21 maggio 1916 (Boll. Uff. 1917, Disp. 25, 30 marzo 1917).

(Il rag. Capietti è Socio della Sez. di Torino dal 1912. Esso è già stato decorato di altra *Medaglia di bronzo* pel suo valoroso contegno a Quota 1050 in Macedonia; cfr. Rivista 1918, pag. 15).

Coppola Francesco, da Sorrento (Napoli), Tenente Complem. Regg. Fanteria. — Durante un mese di continui combattimenti, sprezzante del pericolo, sotto il fuoco intenso della fucileria e dell'artiglieria nemica, esempio di tenacia e di coraggio, rendeva una posizione quasi inespugnabile mediante appropriati lavori di rafforzamento, concorrendo così validamente a rendere vana l'offensiva avversaria. — Sogli e Bocchetta di Campiglia (Vicenza), 18 maggio-20 giugno 1916 (Boll. Uff. 24 aprile 1917, Disp. 31).

(Il Tenente Coppola, Socio della Sezione di Palermo, era già stato decorato con *Medaglia d'argento*; cfr. Rivista 1917, pag. 13).

De Carlo Camillo, da Venezia, Tenente Cavalleria addetto Battagl. Squadr. Aviatori. — Osservatore dall'aeroplano, quantunque l'apparecchio fosse colpito dalle artiglierie, attaccato e colpito da un apparecchio nemico da caccia, completò egualmente la ricognizione fotografica: attaccato da un secondo apparecchio da caccia e colpito il serbatoio della benzina, nonostante un principio d'incendio, con grave pericolo, decise col pilota di lasciare il motore in pieno, riuscendo così ad atterrare nei pressi di Monfalcone coll'apparecchio in fiamme. — Cielo Carsico, 16 febbraio 1917 (Boll. Uff., Disp. 39, 29 maggio 1917).

(Il Tenente De Carlo è iscritto alla Sez. Cadorna).

Lanfranco Luigi, da Valfenera (Alessandria), Capitano Regg. Alpini. — Durante le lunghe operazioni per la conquista di un alto torrione di rocce occupato dal nemico (Quota 2776), con animo sereno e calmo diede chiaro esempio di capacità ed ardire. Occupata la posizione, benchè ferito, rimase al suo posto a dirigere le operazioni di rafforzamento della posizione stessa. — Kellerspitze, 5 settembre-1° ottobre 1916 (Boll. Uff. 30 marzo 1917, Disp. 25).

(Il Capitano Lanfranco, Socio della Sezione di Torino dal 1913, era già stato decorato di *Medaglia d'argento* pel suo valoroso contegno a Monte Nero; cfr. Rivista 1915, dicembre).

Magliano cav. Vittorio, da Mantova, Tenente Colonello Reggim. Alpini. — In molte azioni, sempre fermo nel proposito di raggiungere gli obiettivi assegnatigli, alle abili disposizioni faceva seguire la sua personale vigilanza sull'esecuzione, recandosi di frequente dove maggiore era il pericolo e dando bell'esempio di coraggio. — M. Magari, Malga Fossetta, 16-19 giugno 1916; M. Ortigara, 30 giugno-6 luglio 1916 (Boll. Uff. 15 maggio 1917, Disp. 36).

(Il cav. Magliano è da diciotto anni Socio della Sezione di Torino).

Majoni Enrico, da Novara, Tenente Medico Regg. Fanteria. — Per meglio regolare l'affluenza dei feriti, si portava oltre le aperture dei reticolati battuti dal fuoco dell'artiglieria avversaria, e raccoglieva poi morti e feriti, a meno di cento metri di distanza dal nemico. — Bosco di Stenfle Basso, 18-26 giugno 1916 (Bollettino Uff. 24 aprile 1917, Disp. 31).

(Il dott. Majoni, della Sez. di Monza, Sucai, era già stato distinto con *encomio solenne*; cfr. Riv. 1917, pag. 5).

† **Michel cav. Paolo**, da Firenze, Sottotenente Mil. Territ. Battagl. Genio, Comp. Lanciافiamme. — Comandante di una Sezione lanciافiamme, prestava opera intelligente e coraggiosa nell'installazione degli apparecchi nelle trincee di prima linea e moriva per lo scoppio di granate nemiche mentre con la sezione seguiva la fanteria all'assalto. — Monfalcone, 10 ottobre 1916 (Bollettino Uff. 24 aprile 1917, Disp. 30).

(Il prof. cav. Michel era Socio della Sez. Fiorentina del C. A. I.).

Righetti Giuseppe, da Verona, Sottotenente Regg. Artigl. Fortezza. — Ufficiale di collegamento fra le colonne di attacco ed un raggruppamento di assedio, volontariamente si univa alle pattuglie di ricognizione dei varchi aperti nei reticolati nemici. Si teneva poi in permanenza sulle posizioni più avanzate della fanteria violentemente battute dal tiro avversario, assicurando il collegamento fra l'artiglieria e la fanteria attaccante. Si prodigava inoltre in pericolose ricognizioni; bell'esempio di sereno ardimento e di cosciente sprezzo del pericolo. — Nova Vas, Nad Bregom, 10-13 ottobre 1916.

Righetti Giuseppe, da Verona, Tenente Reggimento Artigl. da Fortezza. — Ardito ed intelligente ufficiale di collegamento in un raggruppamento di Batterie d'assedio, adempì con efficacia il suo mandato sulla linea più avanzata della fanteria, dimostrando calma e coraggio. Offerendosi volontario per guidare una pattuglia di ricognizione, e fatto subito segno al fuoco nemico, condusse serenamente a termine il suo incarico rimanendo lungamente sotto il fuoco e riportando esatte ed utili informazioni. — Nad Bregom, 4 novembre 1916 (Dal Boll. Uff.).

(L'avv. Righetti, come si è detto a pag. 55, è stato più volte decorato. Esso fa parte della Sezione di Verona).

Rignon conte cav. Edoardo, da Torino, Colonnello Comand. Regg. Artigl. Campagna. — Per l'energia, l'ardimento e la perizia dimostrate quale comandante di un Reggimento di artiglieria da campagna, sia nella preparazione, sia nell'impiego delle batterie. — Basso Isonzo-Altipiano Carsico, 1916 (Boll. Uff. 30 marzo 1917, Disp. 25).

(Il conte Rignon è iscritto alla Sezione di Torino fin dal 1886).

Schiavio Olindo, da Milano, Sottotenente M. T. Regg. Alpini. — Esempio di grande fermezza ai suoi dipendenti, sempre sprezzante del pericolo, mentre tentava di individuare da vicino l'esatta ubicazione di una trincea nemica mascherata, veniva ferito. — Pendici di Monte Chiesa, luglio-agosto 1916 (Boll. Uff. 15 maggio 1917, Disp. 36).

(Il Sottotenente Schiavio è da vari anni Socio della Sezione di Milano del C. A. I. e del Glasg).

Taddei Ferdinando, da Roma, Sottotenente Complem. Regg. Artigl. Montagna. — Comandante di una sezione allo scoperto, sotto l'intenso fuoco di medi calibri nemici, assolse il proprio compito con esemplare coraggio e grande energia, sì da ottenere il massimo rendimento dal fuoco dei propri pezzi. — Monte Fratte, 29-30 maggio 1916 (Boll. Uff. 24 aprile 1917, Disp. 31).

(Il Sottotenente Taddei è iscritto alla Sezione di Monza, Sucai).

Vacchelli Antonio, da Roma, Tenente Complemento Regg. Artigl. Montagna. — Nonostante la batteria fosse controbattuta violentemente coi tiri rapidi e precisi dell'artiglieria avversaria di medio calibro, sapeva, con la sua esemplare calma, infondere nei dipendenti la fiducia indispensabile per la continuazione ininterrotta del tiro, per la preparazione dell'attacco delle nostre fanterie contro importanti posizioni nemiche. — Brusnik (Monastir), 21-23 novembre 1916 (Boll. Uff. 15 maggio 1917, Disp. 36).

(Il Tenente Vacchelli è Socio della Sezione di Monza, Sucai).

Encomio Solenne.

† **Brunialti Giovanni**, da Torino, Capitano Complem. Regg. Alpini. — Non ci è ancora pervenuta la motivazione.

(Per la *Medaglia d'argento* e per la *promozione per merito di guerra* vedasi in questo stesso numero. — L'avv. Brunialti era Socio della Sez. di Roma).

Ferreri Eugenio, Sottotenente Regg. Genio. — Tra difficoltà di ogni genere, sotto la pressione nemica, dirigeva con ottimi risultati il ricupero di perforatrici dalle cime più impervie del Cadore. — In occasione del ricupero di perforatrici rimaste in zona battutissima dal nemico, dava prova di calma e coraggio, ottenendo coll'esempio l'ardita collaborazione dei dipendenti. — Alto Cadore, 27 ottobre 1917 (Stazione di Pederobba-Piave, 23 novembre 1917).

(Il Ferreri, Socio dal 1910 della Sezione di Torino, è l'attivo Presidente del Gruppo Giovanile S. A. R. I. presso la stessa Sezione).

Galassini Enrico, da Torino, Tenente Regg. Genio. — Si spingeva di notte in posizioni avanzate, allo scoperto, sotto il violento tiro nemico, per potere osservare l'effetto del fascio luminoso di un proiettore su colonne di carreggi avversari. Con sangue freddo e calma, riparava cavi elettrici frequente-

mente rotti dai proiettili nemici. — Zanolli (Mattassone, Vallarsa), 16-17 luglio 1916 (Boll. Uff. 24 aprile 1917, Disp. 31).

(Il Tenente Galassini è Socio della Sezione di Monza, Sucai).

Giavotto Eugenio, da Serravalle Scrivia (Alessandria), Sottotenente Complem. Regg. Alpini. — Comandante di un plotone, si distinse per coraggio e calma in una marcia di avvicinamento. Nei combattimenti successivi, si comportò lodevolmente conducendo il suo reparto in modo esemplare al fuoco, si da riuscire ad occupare temporaneamente un trinceramento avversario. — Monte Cucco di Pozze, 7-9 luglio 1916 (Boll. Uff. 15 maggio 1916, Disp. 36).

(Il Sottotenente Giavotto è Socio della Sezione di Monza, Sucai).

Schiavoni Giuseppe, Tenente Regg. Genio. — Durante la sua permanenza a Punta Serauta dava più volte prova di coraggio nell'attendere al servizio fotoelettrico, non cessando di far funzionare il proiettore, malgrado il continuo tiro nemico, e

sostituendo nella manovra il personale mancante, assicurando per più notti in tal modo il servizio richiesto. — Punta Serauta, 19 giugno 1917 (Encomio Sol. di Corpo d'Armata, 30 giugno 1917).

(Il Tenente Schiavoni è Socio della Sez. di Milano e della S. U. C. A. I. dal 1913).

Scioldo Mario, da Viù (Torino), Sottotenente Regg. Alpini. — Calmo e sicuro, guidò il proprio plotone fino a poca distanza da una trincea nemica, e resistette sulla posizione sotto un violento fuoco di fucileria e mitragliatrici. — Colletta Giacoma, Monte Cukla-Rombon, 16 settembre 1916 (Decreto Luogotenenziale 1° luglio 1917; Boll. Ufficiale del 4 luglio 1917, Disp. 50, pag. 4089).

(Il Sottotenente Scioldo è Socio della Sez. di Torino).

Promozione per merito di guerra.

† **Brunialti Giovanni**, da Torino, Tenente Complem. Regg. Alpini. — Promozione a Capitano.

(Per le altre ricompense, cioè *Medaglia d'argento ed encomio solenne*, cfr. in questo stesso numero. — L'avv. Brunialti, era Socio della Sez. di Roma).

CADUTI SUL CAMPO DELL'ONORE

SOCI

Bartoletti Pietro (Sez. di Monza, Sucai). — ... Caduto da valoroso il ... maggio 1917.

Brugnetti Carlo (Sez. di Bergamo). — Capitano di Artiglieria. — Cadde da valoroso il ... 1917.

Damiani rag. Camillo (Sez. di Bergamo). — Capitano degli Alpini. — Cadde da valoroso il ...

Fanton Umberto (Sez. di Treviso e C. A. A. I.). — Tenente d'Artiglieria, Comandante la Squadriglia Aeroplani. — Dopo 27 mesi di fronte, cadeva nell'adempimento del proprio dovere il ... maggio 1918. — Era uno dei migliori alpinisti e studiosi del C. A. I. — Laureando in ingegneria.

Manenti Mario (Sez. di Bergamo). — Sottotenente degli Alpini. — Cadde da valoroso il ... 1917.

Masenghini Arturo (Sez. di Bergamo). — Soldato nei Granatieri. — Cadde da valoroso il ...

Manzelli Edgardo (Sez. di Torino). — Tenente dei Bersaglieri. — Cadde eroicamente nella conquista di M. Valbella il ... gennaio 1918.

Milone Ugo (Sez. di Torino). — Tenente Comandante di Compagnia, ... Reparto d'assalto. — Cadde eroicamente il ... gennaio scorso alla testa dei suoi "arditi". — Era stato *tre volte decorato al valore* e proposto per la *promozione per merito di guerra*. — È ora stato *proposto per la Medaglia d'oro*.

Palatini Mario (Sez. di Torino). — Sottoten. del Genio. — Cadde da valoroso il ... settembre 1917.

Perroni dott. Davide (Sez. Ligure). — Capitano di Fanteria. — Caduto da prode il ... agosto 1917.

Pionzolo Raoul (Sez. Ligure). — Aspirante Ufficiale negli Alpini. — Era Studente di Legge e solo diciottenne.

GUIDE E PORTATORI

Basso Giuseppe Antonio fu Giovanni. — Portatore patentato del C. A. I. ad Alagna Sesia. — Cadde il ... agosto 1917, colpito da scheggia di granata.

Castagneri Pietro Maria. — Guida patentata del C. A. I. per la Stazione di Balme. — Negli Alpini. — Morto il ... novembre 1917, colpito da scheggia di granata nemica.

IL MONTE DISGRAZIA (m. 3678) DAL VERSANTE NORD

2^a ascensione per la parete Nord - 1^a italiana

« Al compianto cugino Dott. ROMANO BALLABIO (Senior Sucai) che con profondo amore e studio descrisse ed illustrò l'importante Gruppo dell'Albigna-Disgrazia ».

« Parete Nord del Monte Disgrazia. — È un'ertissima parete di ghiaccio formata dalle creste N. e NO. che pareva sfidare ogni audacia d'alpinista. Ai suoi piedi sta il ghiacciaio Disgrazia, assai crepacciato e terminante nel Vallone del Sissone, con un gran salto ».

Dott. ROMANO BALLABIO: *Guida dei Monti d'Italia*, pag. 252.

14 agosto 1914. — Una delle date memorabili nella mia vita alpinistica! Dal nostro posto solitario ed appartato dal grosso dell'« Accampamento della S.U.C.A.I. al Pian del Lup » nell'alta Valle Malenco, traverso il fitto intrico degli abeti, s'intravede la formidabile parete N. del Disgrazia sullo sfondo di un cielo intensamente azzurro. Mai come allora m'apparve bella, grande e misteriosa la sfinge ammalatrice dai poderosi fianchi brulicanti di scintillii, immensa sui pallidi smalti del ghiacciaio incassato nella titanica base! Il bel sogno da tanto tempo cullato nella nostra mente doveva improvvisamente avverarsi; nel pomeriggio del 13 agosto, tutto era combinato!

Eravamo in due, il dott. G. Scotti, ed il sottoscritto, più un magnifico tipo di vecchio montanaro allegro e ciarliero, che doveva seguirci fino al posto dell'addiaccio. Ci caricammo di due pesanti e voluminosi sacchi e via! accompagnati dai saluti augurali dei Sucai.

Attraversato il greto del torrente, infiliamo un sentierino da capre sulla riva sinistra (destra orografica) che si snoda tra dense abetaie verso l'Alpe Zocca. Il giorno comincia a declinare, e noi si cammina lentamente, annaspando su per il ripido pendio, reso malagevole dalle numerose radici e dai massi sparsi in abbondanza. Già lontano sotto di noi, scorgiamo - disseminati su di un lembo verde tra le nere masse degli abeti - tanti piccoli puntini giallognoli: le tende dei compagni. Il Mallero pigramente si avvolge in tortuose spire e gorgi d'argento, frammezzo alla sassaia bigia, trascinando con cupo rombo, giù per la valle, gli spiriti delle altezze. Intanto il cammino ci ha portato già in alto e, lasciata la zona boscosa, procediamo lungo i rocciosi contrafforti della cresta N. del Pizzo Ventina, seguendo l'incerta traccia del sentierino che sale e scende capricciosamente tra gli anfratti d'innumerabili valloncelli. Qualche passo richiede attenzione, ma tutto procede bene e verso le 18 poniamo piede sulla morena.

Ci inoltriamo di buona voglia, chè l'ora si fa tarda ed al nostro uomo dobbiamo lasciare il

tempo necessario per ritornare a Pian del Lup prima che giunga la notte. Poco dopo la valle si oscura, ombre violacee salgono lentamente ad involgere di luce strana la gran base della ciclopica muraglia; noi guardiamo lassù verso il cielo l'estrema cresta fiammeggiante, piena di fascini e di misteri!

Alle prime rocce che sostengono il ghiacciaio del Disgrazia, congediamo il portatore coll'intesa di venire il seguente giorno a ritirare la tenda, indi ci avviamo al luogo dell'addiaccio, già stabilito in precedenti gite d'esplorazione. A ridosso d'un enorme monolite di granito, sgombrato il terreno dai massi più voluminosi e sistemato il pavimento con schegge e frammenti, innalziamo la piccola tenda, l'amica preziosa e confortatrice di tanti bivacchi e di fortunate imprese; e mentre io mi affaccio nelle umili incombenze della cucina, l'amico lavora a consolidare con grosse pietre le cordicelle che trattengono i teli. Seduti fuori della tenda, consumando un modesto pasto, godiamo l'ultime luci che ancora indugiano mollemente lassù sulla cresta estrema; intanto lunghe ombre azzurrognole salgono caute e lente dal ghiacciaio a lambire la parete che tutta si veste di tinte cupe. Ella ha fatto il viso cattivo ed arcigno, eppure il suo invincibile fascino ci tiene in muta contemplazione a fantasticare!

Ancora in alto allo zenit leggere nebbie fasciano l'orizzonte e riempiono di vaporose trasparenze l'immensa distesa, e l'occhio rincorre lontani cirri di nubi, che staccano nel tripudio dei colori diffusi dal languore della sera. Anche gli incombenti canali del Pizzo Ventina hanno mutato aspetto, s'innalzano ora con improvvise arditezze, presentando fianchi a perpendicolo e liscie piodesse, coronate da obelischi neri e paurosi, da lame acute che si protendono minacciose nell'azzurro cupo del cielo. Sono momenti di dolcezze indimenticabili: là sperduti davanti all'immensità del creato, le nostre anime si affrettano, i nostri cuori si confondono!

Ormai le tenebre sono calate, ed una leggera e fresca brezza di tramontana invita a ritirarci;

accesa la lanterna, mentre si prepara il thé, mettiamo all'ordine quanto ci occorre per l'indomani, poi usciamo a dare l'ultimo saluto alla nostra sfinge. Sull'oscuro del cielo un brulichio di scintillanti stelle; il gran carro brilla fulgido sopra la massa del Sissone, una stella cadente fila come un razzo lasciandosi dietro una moltitudine di vivi bagliori, un lucidissimo solco! E' un saluto augurale della vetta, o una sfida lanciata ai piccoli uomini che le stanno accoccolati ai piedi?

Sono quasi le 21: entriamo carponi nella tenda, e ci stendiamo a riposare. Un addiaccio in alta montagna è pur sempre una delle più belle emozioni della vita alpina. Nell'immensa calma e soleunità dell'Alpe il nostro essere sembra sdop-

Una calda bevanda ristoratrice ci ritorna il buon umore. Lestamente smontata la tenda, la riponiamo in un sacco con tutto quanto non ci è più necessario, ed alle 4.45 siamo pronti a partire. Non è ancora giorno, la Cima di Vazzeda si schiarisce appena nel grigio pallore del cielo che annuncia i primi albori, ed una lievissima sfumatura rosea già colora la vetta del Disgrazia.

I primi passi fatti rapidamente scacciano il torpore notturno. Arranchiamo per la noiosa ganda, duro compito che accompagna purtroppo quasi ogni ascensione, poi, guadagnata una lingua di neve, la risaliamo per raggiungere il ghiacciaio del Disgrazia. Una sosta per calzare i ramponi, e poi su per la neve duriccia, che sotto il



PIZZO VENTINA (a sinistra) e MONTE DISGRAZIA (a destra) DAL NORD.

Da neg. di A. Calegari.

piarsi, e l'animo, nell'oblio di ogni cosa terrena, s'innalza verso regioni misteriose, iperboliche, nella sensazione d'una vita migliore!

Cessa ogni rumore. Laggiù in fondo alla valle il rombo del Mallero si fa tenue, come un gorgoglio; tace il confuso murmure del ghiacciaio, ch  il gelo della notte irrigidisce gli innumeri suoi rigagnoli. Anche il possente alito della natura sembra s'affievolisca e s'addormenti! Noi pure, cullati dal solenne silenzio di quell'incantevole notte piena di chimere, prendiamo sonno.

..

Il trillo della sveglia scuote all'improvviso: sono le 4. Sporgo la testa fuori della tenda. E' ancor buio. Una buffata d'aria pungente m'investe, e la gelida carezza mi risveglia completamente. L'amico si stira e sbadiglia minacciando la stabilit  della nostra fragile dimora, io mi affaccio intorno al fornello che, irrigidito esso pure, si rifiuta di funzionare e solo cede di fronte a pazienti e sottili artifici.

morso delle acute punte geme e sembra mandare un triste lamento. Frattanto il giorno s'avanza rapidamente nella valle, le ultime pallide stelle si spengono nel cielo profondamente puro: sullo sfondo si staccano nitide lontanissime vette amiche.

Ci portiamo verso i precipiti canali della cresta Nord del Pizzo Ventina, formidabilmente difeso da crepacce colossali e da una coorte di giganteschi seracchi. In alto ammiriamo a superba cresta che sale con elegante linea a raggiungere la vetta del Disgrazia, tutta a picchi aerei, a lame argentee: qua e l  interrotta da protervi torrioni rocciosi, bella, divinamente bella, spiccante nel cielo in un trionfo di candore!

Costeggiamo lentamente la base sconvolta dalle numerose valanghe incessantemente riversate lungo i ripidi colatoi e dai colossali seracchi precipitati dall'eccelsa scogliera. Ci aggiriamo in un labirinto di immensi crepacchi verdastri, sconvolti come da forze telluriche; voragini senza fondo ne circondano e proteggono l'ingresso, ed

intorno baluardi di giganteschi seracchi agitati in mostruosi cavalloni, superbe guardie d'onore di quel luogo di tragica grandezza.

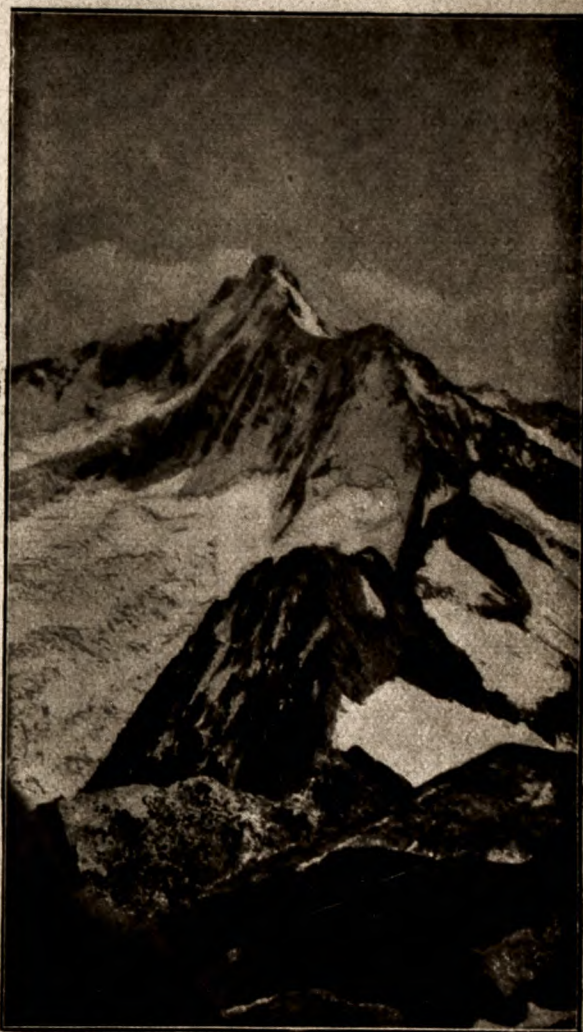
Infidi ponti di neve, arditamente protesi su quegli abissi insondabili, ci permettono con ogni cautela d'aprirci la strada attraverso quel fantastico dedalo. Intanto saliamo, sempre verso NE., in direzione del gran ripiano per raggiungere l'estremo dosso che ad oriente precipita in una delle più grandiose cascate di seracchi che sia dato di ammirare nelle Alpi. A N. la ciclopica crepaccia terminale forma l'estremo fossato che il monte oppone agli assalitori: in breve la raggiungiamo. E' veramente formidabile! Ampia, come fantastica navata di cattedrale, paurosa come s'inabissasse nell'infinito! In un solo punto una sottile lingua di neve congiunge il labbro inferiore al superiore, che sporge alquanto a guisa di tetto. Solchi profondi incidono il ghiacciaio: sono le vie che si scavano le numerose valanghe scaraventate con grande prodigalità dalla parete Nord.

Ma in questa radiosa mattina tutto è tranquillo; anche la sfinge è mansueta, e sembra quasi accettare la sfida che l'uomo le lancia.

Tuttavia siamo alquanto inquieti, e si cerca d'affrettarci su per la neve gelata. Lo sguardo erra continuamente lassù in alto verso la cresta; se il sole la baci prima che siamo sul costolone, chissà che musica poco gradita ci toccherà sentire! Ora incomincia la parte classica. La formidabile lotta è impegnata! Con infinite cautele e delicate manovre, riusciamo ad issarci su per la tremenda voragine; il compagno sonda e batte delicatamente la neve per renderla più consistente, s'innalza lentamente... Io, rannicchiato sotto, in una posizione oltremodo scabrosa, sospeso sull'orlo dell'immane crepaccia, lo seguo trepidante e mi godo l'abbondante nevischio inviatomi dall'amico. Poco dopo esso scompare alla mia vista. Sento solo il martellare ritmico della piccozza, segno che egli sta intaccando il ghiaccio del costolone. Insieme col nevischio ora arrivano anche ghiaccioli di rispettabili dimensioni; sotto quel flagello cerco di farmi piccino per schivare almeno i più grossi. Ad un tratto uno strappo della corda mi avverte di raggiungerlo; ciò che faccio tosto con tutta la possibile celerità. Il passaggio è difficile ed emozionante, ma infine, superato l'infido ponte, riesco sopra la crepaccia; il compagno, solidamente ancorato in un ampio gradino, mi accoglie con un festoso « la va benone! ».

E' questo, un tratto di pochi metri che ci è costato sforzi ed energia non comuni, che tuttavia non sembrano in rapporto colle difficoltà vinte; è un'aspra lotta in cui si conquista il terreno palmo a palmo. Ci troviamo riuniti sul gigantesco costolone che arditamente si slancia in direzione Ovest verso la vetta, sospesi tra un

precipizio che sale al cielo e l'altro che si sprofonda al mare di ghiaccio. Sotto di noi il labbro superiore della crepaccia formante come una mostruosa sporgenza, toglie la vista della rimanente parete. Una sosta per riprendere fiato, e poi su per il pendio che si fa sempre più impervio, ma la neve in questo tratto è migliore e permette



PARETE E CRESTA NORD DEL M. DISGRAZIA
DALLA VETTA DEL M. SISSONE.

Da neg. di A. Calegari.

di procedere con maggiore speditezza. Quando mi fermo in posizione di sicurezza, la piccozza affondata fino al ferro, il compagno insensibilmente sale guadagnando in altezza; la corda, questo tenue filo che unisce con tenaci vincoli due anime sperdute nell'immensità della montagna, striscia e saltella, spazzando un minuto e gelido pulviscolo che mi investe, flagellando il mio povero viso! In alto, Scotti si ferma a prender fiato, e scavatosi un profondo gradino mi attende. La medesima manovra si ripete per alcune centinaia di metri, poi la neve, che diviene d'un tratto eccessivamente dura, ci costringe a rallentare; placche di ghiaccio vivo affiorano metten-

docci in serio imbarazzo. Ci spostiamo leggermente, ma non tutte possiamo evitarle. Sono pochi metri di traversata oltremodo pericolosa, la piccozza batte colpi più frequenti ed il lavoro si fa concitato; nonostante il percorso breve, pure l'insidia di quelle creste ghiacciate è gravissima, sono istanti davvero angosciosi!

Riusciamo a cavarcela anche da quell'indiviolato passaggio, e colla nostra marcia di sbieco approdiamo su di una larga fascia nevosa che più in su si perde nella parete; l'occhio intanto vaga con crescente inquietudine verso la cresta che si erge sopra di noi, una cresta con un'arditezza meravigliosa, dai molteplici denti già tutti rivestiti di luce d'oro scintillanti sul terso azzurro.

Un minuscolo ripiano ci concede un po' di riposo. Scambiamo qualche parola, indi, ricomposta la cordata continuiamo su per il costolone che in questo punto raggiunge un accentuatissimo angolo di inclinazione. La neve vi è scarsa e mascherata con un leggero strato placche di vivo ghiaccio. Il tenace martellare della piccozza non ha tregua; uno sbuffo, qualche istante di sosta, e poi la musica ricomincia, ma il ghiaccio è duro ed ogni scalino richiede un certo lavoro. La marcia è lentissima, pochi metri ci rubano purtroppo un tempo prezioso. Intanto il sole si affretta a baciare i vicini picchi. La Vazzeda, il Sissone, il Pizzo dei Rossi già ne sono indorati, ed in noi cresce la preoccupazione per le enormi cornici della cresta NO., che minacciose si protendono sopra di noi.

Un gesto molto significativo mi conferma la gravità della situazione. Non c'è tempo da perdere; dopo breve consiglio decidiamo d'obliquare in direzione ovest verso due isolotti rocciosi emergenti dal gran coltrone ghiacciato, e lungi dalla pericolosa traiettoria delle predette cornici.

Ho ancora vivo nella memoria questo breve tratto di traversata, certo uno dei più emozionanti e difficili dell'intera salita! Vedo il compagno alle prese col ghiaccio, un ghiaccio verdastro e duro come l'acciaio, ribelle alla violenza dei colpi; rammento ancora tutta la somma d'attenzione e di delicate manovre, tutti i prodigi d'equilibrio che richiesero quelle poche decine di metri!

Con incredibile ansia riusciamo a raggiungere finalmente le sospirate rocce, sperando trovarvi un sicuro asilo, ma tutte le nostre speranze rimangono d'un tratto crudelmente deluse: le rocce sono qui coperte dal più insidioso vetrato che si possa immaginare! Le difficoltà purtroppo non accennano a diminuire affatto. Annaspiano in cerca di minuscoli appigli, mentre la piccozza cerca di incidere qualche intaccatura per i piedi: la fortuna viene però in nostro aiuto, ché riusciamo a scovare qualche fessura ove cacciare le dita per issarci faticosamente su i lastroni gelati, usando di tutte le possibili astuzie che impone la difficilissima situazione.

Sotto un leggero strapiombo un minuscolo risalto ci permette qualche secondo di sosta, e ne approfittiamo per studiare la via. Un largo costolone s'innalza per un centinaio di metri, poi volge decisamente verso ovest e più avanti si appiattisce nella grandiosità della parete. L'aspetto è meno arcigno e la coltre nevosa, che sembra più spessa che altrove, ci fanno decidere rapidamente perché ormai l'ora incalza, e la cresta purtroppo è ancora lontana.

Abbassatici di pochi metri e girato lo strapiombo, abbandoniamo le rocce impegnandoci subito sul costolone sempre ripidissimo, ma in compenso solcato da larghe screpolature colme di neve dura. La marcia si fa più sicura e guadagniamo parecchio in altezza; però ben presto siamo costretti a spostarci in piena parete, puntando verso est, fino a raggiungere una bastionata di rocce rossigne alternate a placche di ghiaccio.

E di bel nuovo siamo alle prese colle solite rupi rivestite di vetrato, di una bellezza sorprendente; ne abbiamo però abbastanza di pericolosi acrobatismi, ed approfittando di alcune chiazze di neve che ci portano in alto, contornati lisci lastroni tenendoci su lingue nevose che si addentrano negli anfratti, per un breve simulacro di canale riusciamo sopra lo sperone.

Ora possiamo godere con senso giocondo di vittoria, l'incomparabile spettacolo dell'immensa parete di ghiaccio che sfugge sotto di noi! Tutt'intorno una mirabile chiostra di vette amiche dai picchi aerei, dalle superbe ferrigne torri inaccessibili, sembrano mandarci, col loro invincibile fascino un saluto augurale! In alto a qualche centinaio di metri il tagliante della cresta NO. si profila nettamente sull'azzurro del cielo, lassù è il sole, il sole che ci sorride, e ci rianima invitandoci col suo tepore! Via dunque nuovamente a sospenderci sopra una larga cengia; essa fascia la titanica muraglia, corre per alquanti metri in direzione ovest, poi si perde presso l'imbocco di un angusto colatoio.

La pendenza fortissima, ed il fondo di ghiaccio nerastro appena ricoperto d'un leggero strato di neve, richiedono manovre delicatissime e grande sicurezza, ed un interessante lavoro di piccozza. Dall'alto purtroppo la selva di seracchi della cresta comincia ad impensierirci. Qualche grosso blocco si stacca e precipita con minaccioso fragore trascinando seco massi di ghiaccio e turbini di neve e risvegliando l'eco del ghiacciaio. Il pericolo è grave e bisogna assolutamente portarci fuori dal tiro. Risaliamo quindi la sponda destra del canale (sinistra orografica) che appare sgretolata e meno pericolosa del fondo. L'aspra fatica e la continua tensione nervosa ci mettono di cattivo umore. Il dannato colatoio è interminabile e la cresta allettatrice sembra allontanarsi!

E bisogna pur riuscire!

Le ultime serie difficoltà ci sono riserbate al termine del canale; ma, quasi a premiarci della nostra costanza, un brevissimo ripiano ci concede qualche istante di tregua; volgendo in alto lo sguardo, vediamo la cresta ormai incombente. Una breve e ripidissima erta ghiacciata sale a raggiungerla, che in alto strapiomba leggermente e sembra precludere l'accesso alla selletta.

Quest'ultimo tratto presenta continue ed ostinate difficoltà che danno la terribile parvenza del-

vedo sparire traggio un gran sospiro di soddisfazione.

Grido ansioso all'amico per avere notizie, ma non mi risponde: in vece sua la corda comincia a saltellare e dopo alcuni minuti uno strappo mi avverte di seguirlo. L'entusiasmo mi rende impaziente, ma quelle poche decine di metri sono terribilmente difficili, anche per me, che se pure non devo tracciarmi la via, ho però l'ingombro d'un grosso sacco. L'ultimo e più difficile pas-



LA PARETE NORD DEL MONTE DISGRAZIA (M. 3678).

Da neg. di A. Calegari.

l'inaccessibilità; la paurosa grandiosità del luogo ci rende l'animo dubbioso! L'inclinazione ha raggiunto il massimo e la marcia diviene aerea. Il compagno picchia con ardore, ed il ghiaccio vola in minute scheggie; gradino per gradino insensibilmente s'innalza, mentre io gli lascio scorrere la corda e seguo con febbrile ansietà i suoi movimenti. Sosta un istante sotto lo strapiombo per raccogliere le forze, indi, manovrando con estrema prudenza si sposta leggermente verso ovest onde trovare un punto vulnerabile. Lo vedo appiccicato alla terribile muraglia, entro una specie di nicchia, martellare incessantemente intagliando appigli anche per le mani. Il passaggio da un gradino all'altro richiede grande sicurezza e sangue freddo, perchè il corpo tende a sporgere nel vuoto: ogni metro che Scotti vince mi porta un po' di sollievo.

Con un'ultima pericolosa manovra riesce a superare anche lo strapiombo, e quando lo

saggio è finalmente dietro le spalle. Eccomi ora sopra il gran risalto, vicino al compagno che mi accoglie con un grido di gioia, indicandomi la dolce curva della selletta ormai poco lontana.

Il pendio diminuisce e la neve buona permette di camminare uniti. Nei momenti in cui volgiamo indietro lo sguardo, non scorgiamo che poche tracce nostre; sotto, la parete sfugge nel vuoto. Affrettiamo il passo. Il cuore ci batte d'emozione. Superati gli ultimi tratti quasi di corsa, alle 12.55 siamo riuniti sulla selletta. Una dolcissima commozione ci vince, e non riusciamo a proferir parola!

Scesi qualche poco sull'opposto versante, possiamo finalmente concederci un meritato riposo, ed intanto godiamo intensamente il sole, il più bello e gioioso sole che mai indorasse la terra: sopra un cielo di purissimo cobalto; all'orizzonte

un vago fluttuare di nebbie opaline! Lontano le nubi scherzano sulle altere moli dei giganti del Bernina, fasciati dall'immensa distesa dei ghiacciai. Intorno, tutta una folla di picchi superbi. Le diaboliche scogliere dei Torroni, dalle nereggianti verticali piodesse, irti di cuspidi e di sottili lame; l'arditissima guglia dell'Ago di Sciora; poi, più



IL MONTE DISGRAZIA (M. 3678)
(CRESTA N. E PARETE N.) DAL PIZZO VENTINA.

Da neg. di A. Calegari.

in là, la poderosa mole del Cengalo col vicino Badile dalla terribile parete nord librata sulla voragine della Bondasca! Sotto di noi in uno sfavillio di sole la valle di Sasso Bissolo, e più lontano, tra il verde dei pascoli, come tenue filo bianco, lo stradale della Valle Masino. Brevi istanti felici e come fugaci!

Alle 13.15 riordinata la cordata, attacchiamo la via Syber-Gysi tenendoci alquanto sul versante

sud. Sebbene abbia già percorsa in altre epoche la cresta NO. tuttavia mi si presenta sempre con un fascino irresistibile, suscitando nel pensiero ricordanze care di persone amate, ed indimenticabili ricordi di forti emozioni.

Alle 14 tocchiamo la vetta. E' ormai necessario affrettarci; l'orario incalza ed il ritorno ancor lungo può serbarci qualche incognita. Per di più anche il tempo accenna a cambiare; i bianchi e soffici cirri che scherzavano poco prima intorno al Bernina, adagio, adagio si sono allungati fino a noi invadendo buona parte del cielo. Verso sud una livida nuvolaglia foriera di tempesta rende meste tutte le belle punte, e tristi le immense distese di ghiacci. Il temporale si addensa ormai nella valle e rapidamente sale; non c'è un minuto da perdere.

Alle 14.30 dato un ultimo saluto all'amica vetta ci mettiamo giù per la cresta. Le prime raffiche ci raggiungono tosto, la discesa diventa fantastica, i lampi si succedono incessanti, e la furia dell'acqua ci flagella. Alle 16.20 siamo alla Sella Pioda. Il pericolo mette le ali ai piedi. Abbassatici sul versante del vallone di Mello, contornato alla base il Pizzo Pioda, raggiungiamo il Passo di Mello alle ore 17.30.

Il temporale culmina ora nella sua massima intensità; le dense nubi solcate da incessanti lampi, si illuminano sinistramente, la valle balza sullo sfondo in una luce purpurea, che volta a volta si muta in aranciato vivo od in verde intenso, creando una fantastica gamma di colori. In alto, tratto tratto emergono gigantesche le fosche scogliere dei monti, coi loro superbi vertici coronati di fulmini, che vi appiccicano incendi scarlatti. La violenza del vento ci porta la voce poderosa dei colossi cui fa eco il rimbombo minaccioso della natura, quasi severo monito alla temerarietà dei piccoli uomini! A mala pena ritroviamo le tracce attraverso il caotico ammasso di rupi accatastate del Passo di Mello, e quando poniamo piede sul ghiacciaio, l'oscurità ci raggiunge; divalliamo allora colla maggiore velocità possibile sotto l'acqua insistente, e verso le 21 rientriamo a « Tendopoli » accolti da un triplice « Evviva » dei Sucaini, che dal basso hanno seguita, trepidanti, l'emozionante salita.

ROMANO CALEGARI
(C. A. I. - Sez. di Monza).

STORIA ALPINISTICA. — 1ª Ascensione per la parete N.: W. N. Ling e Harold Raeburn, 8 agosto 1910 (A. J. XXV, 457 e Informazioni private).

Una nuova via d'ascensione al M. VÉLAN (m. 3747)

24-25 Luglio 1916.

Lasciamo Valpelline, mio fratello Mario ed io, sotto un bel sole caldo che ci promette un'ottima giornata per il domani; ci accompagna l'abate Henry, ben noto agli alpinisti, che sanno tutta l'ardita sua bravura, nonché l'amabile cortesia con cui li accoglie nel tranquillo presbiterio.

Noi, appena arrivati a Valpelline, l'abbiamo cercato per fargli apporre il « visto » ad un nostro programma d'ascensione al Vélán per la parete italiana, via non ancora percorsa e quindi maggiormente affascinante. L'abate Henry sembra dapprima approvare il nostro disegno, poi incomincia a tentennare ed a dissuaderci dall'effettuarlo: « Voyez vous, ce n'est pas à cause des difficultés: les difficultés on peut les surmonter; - c'est plutôt à cause de la chute incessante des pierres, qui tombent jusq'aux pâturages et qui rendent cette face du Vélán assez dangereuse ».

Ora, egli ci accompagna su per la bella strada che da Valpelline porta al paesello di Ollomont, e cammin facendo continua a darci consigli ed ammonimenti perchè scegliamo una delle vie solite d'ascensione.

Ad uno svolta della strada, ecco apparire all'improvviso dinanzi a noi, in tutta la sua maestosa imponenza, la punta del Vélán, con a destra il fratello suo maggiore, il Grand Combin, magnifico nelle sue ardite creste di ghiaccio, poi tutta una serie di picchi minori che formano uno sfondo d'incomparabile bellezza alla verde conca di Ollomont.

Ci siamo fermati tutti e tre, istintivamente, e dopo un rapido sguardo ammirativo alle punte vicine, abbiamo rivolto i nostri occhi alla parete del Vélán, che sale con un solo balzo roccioso per un'altezza di circa ottocento metri. - « Pourtant ce serait joli si vous pouviez réussir par là » - ha mormorato quasi involontariamente l'abate Henry; e mio fratello ha sorriso nel sentir tradotto così schiettamente il suo pensiero.

Qui ci separiamo: dopo un'ultima raccomandazione di essere prudenti ed un ultimo augurio di buona ascensione, l'abate Henry ridiscende a Valpelline, mentre noi saliamo verso Ollomont.

Sono le quattro del pomeriggio e vogliamo raggiungere prima del calar del sole le grangie Berruà, che abbiamo scelto per nostro rifugio questa notte: ci preme veder da vicino la faccia della nostra montagna per giudicare dal suo aspetto più o meno benevolo l'accoglienza che ci farà domani.

Arriviamo alle grangie quando il Vélán pare avvampar tutto in un grande incendio; allungati in un prato l'ammiriamo silenziosamente e, mentre io mi accontento di una pura contemplazione, mio fratello va scrutandone con l'occhio la faccia

solcata da rughe profonde, da brevi canaletti nevosi.

Di qui la montagna ha un aspetto veramente imponente. Un grande « couloir » si apre sotto le vette rocciose del Vélán e scende fino ad un piccolo nevaio soprastante i pascoli, mentre più a destra sulla parete salgono alcune creste ben determinate e culminano in tre o quattro punte separate da profondi intagli. Così, dopo le Têtes du Vélán, vediamo a destra la Tête d'Ariondet e il Mont Capucin separati dal passo omonimo, poi il Col des Chamois, il Monte Cordina ed infine il Col de Valsorey.

L'abate Henry ha esplorato buona parte della faccia Sud-Est del Vélán salendo una prima volta al Col des Chamois e al Monte Cordina, e percorrendo in seguito il « couloir » che solca in tutta la sua altezza la faccia del Capucin. (Vedi « Rivista C. A. I. », anno 1913, N. 4).

Rimane inesplorata l'altra metà della parete, quella cioè che dal Couloir du Capucin finisce al grande canale che scende dalle punte rocciose del Vélán. Noi la guardiamo con trepido desiderio e ci chiediamo: « Dove sarà la via per la nostra ascensione? » La montagna non risponde alla nostra domanda e lentamente si chiude in un più profondo mistero; il sole tramonta e l'aria diventa d'un subito fredda; in breve la notte sale dalla valle ad oscurar le vette, finchè spegne anche su quelle più alte l'ultima fiamma rosea.

Dalla stretta finestra della nostra grangia vediamo accendersi le prime stelle; si acqueta a poco a poco lo scampanio degli armenti e una gran pace scende sui pascoli, una pace che la voce del torrente anzichè turbare, rende più profonda. Al ritmo possente di quella voce ci sentiamo ben presto avvinti da un buon sonno profondo, come di rado ci è accaduto di godere in montagna.

E' notte alta quando lasciamo la casetta ospitale. Un brivido ci coglie appena schiuso l'uscio; soffia dal nord un vento gelato, ma il tempo è bello ed il Vélán si profila alto, cupo, sopra un cielo fitto di stelle. Mi metto rassegnata dietro la mia guida, ma le gambe sembrano irrigidite e, sulle praterie ove ci avviamo, stentano ad adattarsi ad un passo regolare.

Salendo, ci portiamo verso la metà della parete, dove speriamo di trovare un punto d'attacco, ma prima ancora di arrivare alle grangie Façeballa troviamo sui pascoli, prima rade, poi sempre più frequenti, le pietre piccole e grosse che la montagna precipita in basso. E' questo il pericolo segnalato dall'abate Henry.

Mio fratello s'arresta perplesso, scruta la parete con attenzione, poi abbandona l'idea di salirla

nella sua parte centrale: oltrepassate le grangie, raggiunge il piccolo nevaio che si trova alla base del grande « couloir » del Vélán, lo attraversa in direzione nord e si porta più a destra verso una cresta rocciosa che sale direttamente alla Tête de l'Ariondet.

Sono le sette quando ci fermiamo a far colazione. Rifatti i sacchi, formiamo la minuscola cordata e per ripidi dossi erbosi raggiungiamo i primi torrioni di roccia.

Il sole incomincia a scaldare la pietra e nell'aria pura del mattino saliamo agili e leggeri: la cresta non presenta difficoltà, ma la roccia è oltremodo cattiva ed occorre tastare prudentemente gli appigli prima di affidarvi il peso dei nostri corpi. Ci innalziamo con lentezza: il mio compito modesto e passivo mi concede lunghe soste durante le quali, stretta contro la roccia, a riparo di tutto il pietrame che mio fratello manda in basso, posso godermi il sole caldo ed un panorama sempre più vasto quanto più si guadagna in altezza.

Si guadagna poco però e il tempo passa e il Vélán è sempre alto, inaccessibile. Mario incomincia ad essere impensierito; getta un'occhiata alla sua sinistra e si convince che la via scelta è quella buona; a più riprese ha visto pietre staccarsi dalla parete e precipitare sui pascoli sottostanti, mentre qui sulla cresta dove ci troviamo quel pericolo non esiste. Occorre dunque affrettarci. Senza più parlare ci arrampichiamo procurando di salire sempre insieme, ma tratto tratto qualche passaggio ci arresta e non possiamo superarlo che muovendo uno alla volta.

Non ci siamo più fermati da stamane alle sette. Io guardo con desiderio infinito, al sommo della cresta, un rivolo d'acqua che esce luccicando al sole da un breve canalino di ghiaccio. A poco a poco ogni idea di conquista scompare o per lo meno si assopisce in me; il Vélán mi pare sempre più lontano, sempre più irraggiungibile e con tutte le forze tendo soltanto più a quel bene vicino che darà un po' di frescura alla mia gola riarisa.

A mezzogiorno siamo presso il rusculetto; la cresta non è ancora finita, ma il tratto che ci rimane da percorrere lo giudichiamo breve. Senza slegarci, prendiamo un po' di cibo, e là su quello stretto ripiano roccioso, raggiunto dopo cinque ore di ininterrotta ginnastica, proviamo in quel breve riposo un delizioso senso di benessere, sentiamo rinascere la speranza e la volontà di riuscire nella nostra impresa.

Continuiamo dunque la nostra cresta, ma quando siamo all'altezza del Col du Capucin, vediamo che essa va a perdersi nel salto di roccia che sta sotto la Tête d'Ariondet. Alla nostra sinistra vi è bensì un altro costolone [staccatosi poco più in basso dal nostro] che sale direttamente alla Tête, ma l'arrampicata si presenta lunga e forse difficile, e poichè l'ora è tarda, decidiamo di portarci

al Col du Capucin, ove il ghiacciaio di Valsorey viene a sboccare con una cornice strapiombante su di un ripido e livido colatoio.

Lasciamo in una roccia aguzza al termine della cresta i nostri nomi a testimonianza della via percorsa, e con una traversata alquanto esposta e pericolosa per la cattiva qualità della roccia, raggiungiamo finalmente il ghiacciaio di Valsorey. Sono le 15.15 pomeridiane; abbiamo impiegato otto ore a percorrere la nostra cresta.

Il ghiacciaio di Valsorey sale dal versante svizzero fin sulla sommità del Vélán a formare la bianca cupola sovrastante la parete italiana. Dal punto in cui siamo dovremmo impiegare circa tre ore a raggiungere la vetta, ma abbiamo la fortuna di trovare le tracce di qualche carovana salita di recente ed in un'ora e un quarto superiamo quest'ultimo tratto di salita.

Sono le cinque precise quando siamo sul Vélán, anzi sul « nostro » Vélán. Non abbiamo tuttavia il premio che la montagna offre di solito con generosità ai suoi vincitori; il tempo si è andato guastando e la nebbia vela in gran parte il panorama, ma la nostra gioia non è per questo meno grande.

Ricordo che un autore francese moderno ha scritto in un suo racconto queste parole: « Les descentes n'ont pas d'histoire, les retours sont mélancoliques; l'élan appartient au départ et la gloire à l'ascension ». Per noi invece la discesa è tutta un godimento, un fervoroso incrociar di frasi, che serve di reazione al silenzio del mattino.

Le preoccupazioni ora sono cessate; la strada che vogliamo seguire sappiamo essere priva di difficoltà e l'ora tarda non ci impensierisce. La montagna vuole allora unirsi alla nostra letizia, e prima che lasciamo il ghiacciaio di Valsorey ci rende spettatori di uno strano e bellissimo effetto di luce. Mentre velari di nebbie si chiudono lentamente sul ghiacciaio, il sole proietta ad un tratto su quello sfondo grigio un grande arcobaleno, che va rapidamente restringendosi sino a formare uno stretto anello iridescente in cui si trovano chiuse le nostre due figure. Ogni movimento delle nostre persone vien riflesso come dentro ad uno specchio appannato, poi ogni cosa svanisce lentamente e non rimane che la scura caligine delle nebbie.

Per un facile passaggio della cresta, poco sopra il Col di Valsorey, sbuchiamo sul versante italiano ritrovandovi il sole ed il bel cielo azzurro. Pendii nevosi ci portano rapidamente in basso, poi per prati e sentieri raggiungiamo nella sua verde conca il nostro rifugio, che ci accoglie ancora ospitale fra il festoso scampanare del gregge.

Dopo un breve riposo scendiamo ad Ollomont, ed è notte fatta quando, a Valpelline, andiamo a bussare alla porta dell'abate Henry per dargli l'annuncio della nostra modesta vittoria.

NUNZIA BORELLI (Sez. di Torino).

Ascensione alla DENT DU RÉQUIN 3419 m. (Catena del M. Bianco)

23 Agosto 1917.

Chi guarda dal Colle del Gigante la lunga costiera, irta di punte contorte, frastagliate su cui s'adergono le fiere cime dell'Aiguille du Plan, del Grépon, del Charmoz, e che è nota sotto il nome di Aiguilles de Chamonix, vedrà innalzarsi sulla destra e in primo piano " un monticello aguzzo e curioso che sembra drizzarsi sulla punta dei piedi per essere tanto alto come i fratelli maggiori ". Quel nano di sasso, petulante e ridicolo, come lo chiamò G. Rey, e che pur costituisce uno dei più incomparabili obelischi conosciuti, sembra dire all'alpinista " anch'io son cattivo, venite a provare ". E invero convien sapere che il Réquin è ritenuto da non pochi come un picco assai più terribile del Grépon. *(esagera!)*

Malgrado la tenace resistenza opposta, la Dent du Réquin venne debellata per la prima volta da A. Mummery, W. C. Slingsby, G. Hastings, J. Norman Collie e questa loro ascensione venne compiuta il 25 luglio 1893.

Non furono scoperte altre vie di salita a detta terribile montagna, ma si effettuarono invece alcune " varianti ", alla via di salita, di cui la più notevole è quella scoperta da Guido Mayer colla guida ampezzana Angelo Dibona, addì 22 agosto 1913.

Con questa variante si guadagna la forcilla aprentesi sulla destra del Capucin du Réquin (3047 m.), da cui si percorre la cresta E.N.E. della montagna fino a raggiungere la via ordinaria a 20 min. dalla vetta: detta variante, malgrado la bontà della roccia, è fra le più ardue. Dal Colle del Gigante al piede di detta cresta occorrono due ore, e di là alla vetta otto ore.

Per maggiori particolari v. *Rev. Alp. Lyonn.* 1914, pp. 184-6; *Alp. Journ.* XXIV, pp. 443-4.

* * *

Avevamo ottenuto il permesso, le guide erano fissate, il tempo era abbastanza buono, si partiva per la Dent du Réquin! La gioia mia e quella della mia sorellina Remigia era immensa, una gioia piena di un fascino speciale di tentare una cosa difficile, di mettere alla prova la nostra forza. Avevamo lasciata la mamma un po' triste... Povera mamma, è sempre in pena quando partiamo per la montagna. Ed inutilmente le avevamo fatto osservare che non c'era nulla da temere, così bene affidate come eravamo. Infatti avevamo per guide Enrico Rey (figlio del famoso Emilio), Cipriano Savoye, Luigi Mussillon e Lorenzo Petigax. Quando arrivammo al Rifugio Torino il tempo si era fatto più scuro, il Monte Bianco aveva messo un cappuccio di grandi nubi.... Le nostre guide però speravano bene ed andammo a letto impazienti di partire all'alba. Dormivo tranquillamente quando che cosa

succede? apro gli occhi di soprassalto lampi e tuoni !!! Che provai non lo posso dire! Addio Réquin, pensai subito, e ne sentii un vero dispiacere.

24. - La mattina quando mi affacciai alla finestra non vidi altro che un mare di nebbia. Però le guide speravano che il tempo si ristabilisse e infatti per le 14 splendeva il più bel sole. Passammo tutto quel giorno al Rifugio aspettando rassegnatamente l'indomani.

25. - Era una mattina magnifica, le cime candide incominciavano a diventar rosee; alle 6 e 10 ci mettemmo in marcia. Il ghiacciaio non era in buonissime condizioni e poi nessuno prima di noi era stato quell'anno al Réquin, perciò perdemmo tempo nel cercare la via in mezzo a quegli enormi crepacci. Mentre sull'orlo di una di queste profonde spaccature aspettavo che Rey mi chiamasse, i miei occhi correvano alla piccola punta (illuminata già dal sole), colla quale dovevamo provarci, e che sapevo essere terribile. In alcuni punti dovemmo entrare anche nei crepacci per poter continuare. Come è bello passare cautamente, leggermente su certi ponti di ghiaccio, e come è bello trovarsi in un crepaccio e guardare quel fondo verde! Alle 10 1/2 eravamo alla base del Réquin. Dopo un'ora di roccia discretamente divertente si arriva al piede del monolito. Lo spettacolo che improvvisamente appare in questo punto è straordinario, sbalorditivo: esso causa un'impressione indefinibile. La roccia s'innalza a picco dritta, liscia, con un'arditezza che sembra voler sfidare e sbeffeggiare i poveri omni che osano assalirla.

Ci fermiamo una mezz'oretta, lasciamo i sacchi ed i mantelli e per le 12 circa incominciamo la scalata. Prima si scende, si poggia a destra, indi si incomincia a risalire. Ricordo una roccia verticale e liscia, che bisognava attraversare salendo da sinistra a destra appendendosi colle mani ad una fessura in alto, lasciando il corpo penzoloni e tirandosi in là a poco a poco, aiutandosi colle ginocchia e coi piedi. Poco in là, segue la famosa " enjambée ". A tutta prima mi è parso impossibile che io vi arrivassi colle mie corte gambe, ma poi tentai, mi allungai il più possibile, mi diedi la spinta ed era fatto! meritandomi un: - Brava, pas mal! - di Rey. Poi ricordo una specie di larga " cheminée " che fa capo ad un grande lastrone liscio. Rey aveva un bel farmi vedere gli appigli: tentavo, mi davo la spinta e non ci arrivavo. In ultimo tentai con maggior lena e riuscii a spingermi un poco in su; la guida tese la corda in modo che non potevo più scendere... ma non arrivavo nemmeno

a salire. Puntellavo coi gomiti, colle mani, colle ginocchia di tutta forza, ma invano! Che stizza! Mentre gridavo di lasciar andare la corda, che non arrivavo, mi avvidi che ormai c'ero.

Tutta quest'ora di salita è difficile, non c'è un momento di tregua. Poco prima della vetta si

bile Grépon e le Aiguilles de Chamonix s'ergono lì vicino colle loro punte aguzze. Le Grandes-Jorasses ed il Dente del Gigante formano un gruppo alto, imponente. Poi viene il Colle del Gigante che fa un vivo contrasto per le sue dolci

linee tutte bianche ed ondegianti col resto del panorama. Alla sua destra, appare in tutta la sua serenità, nella sua immacolata grandezza, il Monte Bianco! Rimasi là, in cima, felice, estatica per qualche momento a contemplare quella grandiosità, quella magnificenza, che sono opere solo degne di Dio. Come si sente più puramente, più profondamente lassù! Come l'anima s'innalza attraverso quella grandiosa natura!

Dopo dieci minuti incominciamo la discesa. Nel ritorno si segue un'altra via, cioè si prende una grande "cheminée" la quale conduce dalla punta fino quasi alla base del monolito. La guida fissa la corda supplementare intorno ad una roccia e si cala fino, a circa metà, poi viene il mio turno. La "cheminée" è una fessura così stretta e profonda che bisogna stare attenti a non entrare troppo con un piede o con una gamba, chè sarebbe poi un affar serio l'uscirne. Colle due mani strette alla corda mi lasciai scivolare giù. Per non entrare troppo bisogna scendere di fianco appoggiando da una parte la schiena alla roccia e dall'altra le ginocchia. Arrivati a metà (dove nella roccia è infissa una caviglia



il Grépon Sal Prequin

GRUPPO DEL M. BIANCO. M. 3419

Da positiva del sig. A. Abraham.

passa per entro a una fessura abbastanza angusta che le guide chiamano "la boîte aux lettres". Le persone ci s'infilano dentro colla testa, poi con tutto il corpo e spariscono agli occhi di quelli rimasti dall'altra parte. Ancora un ultimo sforzo e si è sulla vetta!

Pochi metri in linea orizzontale poi... strapiombi da tutte le parti, tutto intorno a noi sonvi abissi insondabili! La Mer de Glace giace ai piedi tutta rotta da enormi crepacci; il terri-

di ferro per poter mettere di nuovo la corda supplementare) la guida fa per strappare giù la corda, ma questa purtroppo non si libera che dopo i più energici strappi. Allora giù di nuovo. Le mani mi bruciavano e per lo sfregamento credetti di arrivar giù con i pa'mi e le dita scorticate. L'ultimo tratto lo si compie completamente sospesi in aria. Che impressione calarsi giù nel vuoto senza sapere nè vedere bene dove ci si deve e ci si può fermare! Di qui per la via percorsa

nel mattino raggiungiamo il posto dove avevamo lasciati i sacchi.

Con che gioia guardavo ora le pareti a picco del Réquin! Ora non mi facevano più paura e dentro di me ripetevo felice: « E' mio, è vinto! » Mi venne in mente la descrizione dell'ascensione al Réquin di Guido Rey nel suo libro - Alpinismo Acrobatico - che mi aveva tanto entusiasmata. Avevo allora ancor poco frequentato l'alta montagna, ma mi piaceva in un modo strano il nostro Réquin, sentivo già il suo fascino irresistibile! Allora non osavo pensare che forse un giorno ci sarei andata anch'io. Ma però in fondo era sempre il mio sogno, la mia aspirazione. Ed ora avevo vinto!

26. - La mattina dopo, mia sorella ed io, sane, salve, eravamo tra le braccia di nostra madre. Povera mamma cara, in tutti quei giorni certamente non aveva avuto un momento di pace. Oh, la montagna! quella mia cara, amata montagna è un terrore per lei.

* * *

Certi filosofi, della scuola « pessimistica », domandano se la vita vale la pena di essere vissuta. Io domanderò: una giornata di questa vita può essere sacrificata alla salita della Dent du Réquin? mentre collo stesso tempo e con spesa minore di forze e di energie si potrebbero percorrere delle cime altrettanto remuneratrici? Le risposte sono multiple. « Sì, ciò piacerà al geologo, amante d'un fenomeno della roccia, di un caso di erosione speciale, che bisogna cercare ivi e non altrove ». - Sì, anche per lo sportsman puro, magari per uno « snob », alpino, per colui che vuole avere una misura della sua potenza umana. - Ma colui che vuole essere pagato, che vuole una ricompensa in panorama, in vista variata o grandiosa, proporzionata ai suoi sforzi, questi dovrà lasciare ad altri la Dent du Réquin, perchè è una montagna che da questo punto di vista « non paga ». Ma per vincerla con soddisfazione, sarà necessario sempre un buon allenamento.

ALESSANDRA CUSINI (Sez. di Milano).

L'italianità della Venezia Giulia irredenta ed il confine orientale

Dal giorno in cui Roma, obbedendo ad una necessità della storia, fissò la posizione dell'Italia - nel centro del Mediterraneo, cinta dal baluardo delle Alpi -, la nazione italiana cominciò ad esistere e l'unità sua si mantenne idealmente nella continuità del pensiero latino, nel linguaggio, nell'arte, nella vita civile, malgrado le alterne vicende di glorie e di dolori.

In questa unità inscindibile, qualunque sia stato o sia l'aspetto politico momentaneo, è compresa la Venezia Giulia irredenta, il vestibolo orientale d'Italia.

Caduto l'impero romano, nella crisi profonda di uno sconvolgimento caotico di popoli e di coscienze, nel periodo più torbido delle invasioni, il pensiero latino si spiritualizzò nel cristianesimo e, da Aquileja irradiò la sua superiorità civile ed umana sui barbari che si affacciavano alle Alpi.

La Chiesa di Aquileja ¹⁾, fondata da Ermagora nel 63, fu eretta a Patriarcato nel 557 da Paolino I. Essa fu la dominatrice della pianura friulana, delle Alpi Giulie, delle marine istriane, delle isole dalmate, e più tardi la sua sovranità feudale, negli anni di maggiore potenza, si estese nel Trentino, nel Cadore, nella Pusteria, nella Ca-

rinzia, nella Carniola. Dal XII secolo in poi il suo rapporto vassallatico con l'impero germanico esiste solo di nome; nel secolo XIV è al *Parlamento friulano* che è demandata l'elezione del patriarca. Ma il principato ecclesiastico decade; vassalli e città libere si affrancano e Venezia, nel 1420, si impadronisce di tutti i territori rimasti al Patriarcato, ponendo così fine al suo potere temporale.

Il pericolo germanico cominciò a gravare su Gorizia col feudalismo, questa funesta importazione tedesca. I Conti bavari-carinziani di Gorizia, legati da patti di famiglia cogli Asburgo, da vassalli del Patriarcato, si erano resi indipendenti nei loro domini friulani e dell'interno dell'Istria, erigendosi a capitani, avvocati e protettori del Patriarca; combattuti da Venezia, specialmente quando ad essi erano succeduti gli Asburgo, si venne finalmente nel sedicesimo secolo ad una limitazione di territori reciproci, corrispondente presso a poco all'attuale confine.

Trieste, invece, la romana Tergeste, la città di San Giusto, fino dal secolo XI si sottrae alla servitù patriarcale, e si erige a Comune libero con propri statuti: insidiato nella sua indipendenza, nel 1382, si offre in protezione ai duchi di Asburgo, come avevano già fatto molte altre città italiane di affidarsi ad un potente straniero; ma continua a vivere la sua vita oscura di cittadina marinara, con reggitori propri accanto al capitano

¹⁾ Per chi desidera maggiori particolari, consultare la bella opera del DUDAN « La Monarchia degli Asburgo » (Roma, Bontempelli).

imperiale. Carlo VI, nel 1722, crea porti franchi Trieste e Fiume, e quando Venezia decade, è Trieste che ne raccoglie l'eredità commerciale. Comincia allora per lei quel rapido incremento che in due secoli la porta da 5000 a 220.000 abitanti: ma questo progresso, dovuto solo alla sua iniziativa, non all'aiuto governativo, confermò esso pure la sua italianità, perchè tutti i nuovi venuti si fusero nel nucleo primitivo della popolazione italiana. Ricongiunta dai suoi stessi dominatori a Venezia e da Napoleone I al Regno d'Italia, rimase veneta anche dopo la restaurazione del 1815.

Coll'inizio della sua prosperità, l'Austria che l'aveva sempre trascurata, cominciò ad apprezzarla e sfruttarla, e ad accarezzare quel sogno di farne una città germanica attraverso lo slavismo, che costò tanti dolori ai nostri fratelli e che dovrà essere infranto per sempre.

Fiume, la città di San Vito, all'estremo limite dell'Istria liburnica passa in feudo, dal Patriarca di Aquileja al vescovo di Pola, dai Signori di Duino ai duchi di Asburgo, pur conservandosi sempre una piccola repubblica che si governava da sè. Maria Teresa l'aggrega prima alla finitima Croazia e poi, nel 1779, al Reame d'Ungheria come *corpo separato anche per l'avvenire*. Questo decreto è la Magna Charta dell'autonomia di Fiume, da essa difesa tenacemente contro ungheresi e croati che volevano incorporarsela. A questa nobile sorella è stata lanciata l'ingiusta accusa di non avere tradizioni d'irredentismo; ma se ciò può essere stato vero fin che durò la sua indipendenza, dal giorno in cui si volle snazionalizzarla, alta si levò la sua protesta di voler essere italiana e solo italiana. Chi scrive ricorda commosso, la visita degli alpinisti fiumani ai milanesi ed i loro voti ardenti che l'Italia si ricordasse anche di Fiume nel giorno della redenzione.

..

Questa, in succinto, la storia dei fatti: vediamo ora quella dell'anima italiana sotto il dominio austriaco, premettendo che ovunque ed in ogni tempo in cui un battito d'italianità abbia pulsato nella peni-ola, esso ha trovato la sua ripercussione in questi territori irredenti.

Anche quando l'Italia non era, od era solo una espressione geografica o nella mente degli umanisti, la Venezia Giulia ha sentito il legame alla patria. Fu dal ducato del Friuli - dal Tagliamento a Fiume - che Berengario chiamò l'Italia alla riscossa e furono i trecento legionari triestini che salvarono la sua vita alla battaglia della Trebbia (889). Trieste aderì alla Lega Lombarda; navi istriane e venete distrussero la flotta tedesca a Salvore (1176), facendo prigioniero il figlio del Barbarossa. Ma è nel periodo del nostro risorgimento, da quando Napoleone, costituendo il

Regno d'Italia, gettò i primi germi da cui fiorirà il nostro riscatto, che, Gorizia, Trieste e Fiume, i tre esponenti della Venezia Giulia irredenta, si scuotono al fremito dell'idealità della Patria. Già i triestini, Antonio e Domenico Piatti avevano salito il patibolo per la Repubblica Partenopea (1799), le società segrete, massoni e carbonari avevano logg'ie, con intendimenti patriottici, a Trieste e nelle città dell'Istria. Nel 48 Trieste si agita: pugnarono per l'Italia il prof. Scodnik, Stefano Carnea, il Clemencich; nel 49, Giuseppe Revere, Filippo Zamboni, Giacomo Venezian sono alla difesa di Roma; Bovisi, Draghicchio, Godina, tutti istriani, combattono per Venezia.

Sconfitto ma non domato il Piemonte, ritornata l'Italia in schiavitù, si acuiscono nel decennio successivo, le speranze, le sorde lotte di preparazione. La polizia imperversa; il "Giornale di Gorizia" del Favetti, l'"Eco dell'Isonzo", pure di Gorizia, sono soppressi. Viene il 59; friulani, istriani, triestini corrono sotto il comando di Garibaldi; le donne dell'Istria mandano la bandiera del 37° reggimento a Vittorio Emanuele II. Nel 60, l'effervescenza irredenta si accentua; la gioventù si arruola sotto i vessilli d'Italia. E siamo al 66, l'anno nefasto di *Lissa* e *Custoza*, della cessione della Venezia; lo sconforto si abbatte sulle provincie irredente che vedono ribadirsi e appesantirsi le catene del servaggio. Un po' di luce di speranza porta ancora il 70 colla presa di Roma: ma è una favilla che presto si spegne. L'Austria che aveva dovuto abbandonare la Venezia, sente più vivo il pericolo delle aspirazioni patriottiche delle terre irredente che le rimangono. Comincia il periodo fosco della snazionalizzazione; si vuole ad ogni costo recidere la "mala pianta" italiana e, riuscito vano l'intescamento si sguinzagliano gli sloveni contro i nostri fratelli. La lotta diventa implacabile; inutili gli appelli alla legalità, all'umanità, al diritto. L'Austria non ragiona; batte e non ascolta. Sullo sfondo di questi dolori, di queste miserie, di tanti eroismi occulti e palesi, sboccia un fiore di passione e di sacrificio. E' Guglielmo Oberdan che, come disse il Carducci, "andò non per uccidere, ma per essere ucciso".

Seguirono gli anni grigi della Triplice Alleanza: La nostra alleata scioglie circoli e leghe sospette di nazionalismo, nega l'Università italiana, sfratta i regnicoli, cancella l'autonomia comunale di Trieste, togliendole le *mansioni delegate*. Ed in isfregio ai patti, sviluppa a nostro danno il suo programma balcanico ed adriatico ed arma offensivamente contro di noi. La remissività del nostro Governo per una utopia di pace, che negli altri non era che una tregua di preparazione ad una guerra, non trovò sempre consenziente la coscienza del paese. Imbriani, Cavallotti, Bovio, Barzilai nel Parlamento, le intelligenze più elette da Mazzini a Garibaldi, da Carducci a D'An-

nunzio, nel paese levarono la loro voce a difesa delle terre irredente perseguitate e per il compimento della Patria.

L'anima della Venezia Giulia vibrò dunque sempre all'unisono con quella dell'Italia risorgente e risorta, e maggiormente sofferse perchè più lungo ne è stato ed è il martirio. Il possesso dell'Austria non è legittimo perchè gli manca il consenso che lo renda pacifico, lo giustifichi, lo assicuri. E se l'anima italiana resistette sempre senza debolezze, senza concessioni, è perchè nel fondo suo vi era una speranza anche all'infuori del sentimento: la necessità nell'Italia di rettificare i confini per la sua sicurezza e di avere Trieste, Pola e Fiume per l'egemonia sull'Adriatico.

E come italiana è l'anima, italiano è il pensiero. Lingua, letteratura, forme di arte, vita cittadina, costumi, civiltà, aspetto, tutto è stato ed è latino, modellantesi di preferenza sull'esempio della Serenissima, che fu la provvidenziale conservatrice dell'italianità della Venezia Giulia.

**

Intimamente connessa alla questione nazionale è quella del nostro confine orientale.

I popoli che, come l'italiano, hanno per ideale politico quello nazionale, si attengono, nello stabilire i limiti del proprio stato, al criterio del *confine naturale*; gli slavi hanno invece la teoria delle propaggini ed i tedeschi quella dello sbocco al mare: non ultima causa questa, delle aspirazioni imperialistiche di espansione maturatesi malauguratamente nell'Europa Centrale.

Ma anche la regola astratta dei confini naturali può dar luogo nell'applicazione a diversità di apprezzamenti, là dove le condizioni dei territori od un antecedente stato di fatto politico, stabiliscono una frontiera incerta.

Il confine terrestre dell'Italia è segnato dalle Alpi lungo la linea di spartimare. Ma se è facile di seguirlo per tutto il tratto dalle Marittime alle Carniche, meno agevole riesce di tracciarlo nelle Alpi Giulie dove esse si suddividono in diverse catene, dove l'idrografia carsica sconvolge le premesse geografiche e dove il principio etnico offre soluzioni di continuità. Controverso è dunque, almeno nei particolari, il parere dei geografi sulla linea di confine a tergo dell'Isonzo e dell'Istria. E' utile pertanto richiamarci ai principî generali dettati dalla scienza perchè suggeriscano un confine *fisico* tra i due territori, coi requisiti di sicurezza inerenti, dando la preferenza ai crinali montani che, giova non dimenticarlo ad evitare accuse di velleità espansioniste, rappresentano sempre un *minimo* di quanto si potrebbe militarmente pretendere. Meglio poi se il verdetto della storia verrà a confermare le conclusioni della geografia.

Il confine naturale d'Italia lungo le Alpi Giulie, parte dunque da Tarvisio o almeno dalla sella di Camporosso (o di Saifnitz), e rimontando la

Schliza per la cresta del Lussari e dell'Jof Juart (Wischberg) giunge al varco del Predil. Poi sul compatto crinale delle Giulie passa per il Mangart ed il Tricorno fino al Monte Nero o Cerna Prst (1844), dividendo così il bacino dell'Isonzo da quello delle due Save. Fin qui nessun dubbio è possibile. Immediatamente a Sud la catena delle Giulie si disperde su di un grande altipiano sormontato da tre linee principali di montagne, di cui la mediana è quella meglio basata, come linea di confine, sulla realtà geografica e storica.



LA VETTA DEL TRICORNO (M. 2864).

Dalla pubblicazione « Alpi Giulie » della S. A. G.

Seguiamo quindi la divisione amministrativa fra la Contea di Gorizia e la Carniola attraverso il valico di Planina-Circhina (Kirkeim); da Idria poi, con direzione Sud-Est, lungo le alture dominanti a levante la strada Idria-Planina, arriviamo al Passo di Longatico; di qui, sormontando sulle alture occidentali il tratto di ferrovia Trieste-Lubiana fin sopra Postumia (Adelsberg), che lasciamo ad occidente, andiamo a raggiungere per la dorsale dei Monti Albi, la giogaja Tuhovic-Jelenscic e da questa il mare alla punta di Dubno, nel punto più stretto del Canale del Maltempo.

Questa linea, facilmente tracciabile, costituisce un vero confine nel senso geografico ed è convalidato dalla storia, perchè segue in massima il *vallo esterno* eretto dai romani a proteggere l'Italia dalle invasioni barbariche.

DEMOCRITO PRINA

(C. A. I. Sez. Milano e S. A. T.).

I Parchi Nazionali in Italia e la proposta di un Parco Nazionale dell'Abruzzo ¹⁾

Parlare della conservazione delle bellezze naturali e dei Monumenti Nazionali in questo momento in cui quasi tutte le Nazioni d'Europa si trovano sotto il fatale incubo di un turbine distruggitore, scatenato dal folle sogno dominatore di un barbaro Impero, in questo momento in cui anche la nostra Italia impegnata nell'immane conflitto deve provvedere agli impellenti bisogni della sua esistenza e della sua salvezza, può sembrare un'utopia od almeno una stonatura. Ma è pur utile non lasciar cadere nel dimenticatoio una bella iniziativa che era già arrivata a buon punto sulla via della sua pratica risoluzione. L'idea della forzata distruzione deve risvegliare più che mai in noi l'istinto della conservazione e l'obbligo di mettere in pratica tutti i mezzi per risparmiare quanto è possibile delle nostre naturali ricchezze.

La costituzione dei cosiddetti "Parchi Nazionali", cioè di zone dichiarate degne di essere protette e conservate intatte o per specialità geoidrologiche, o per ricchezza o rarità di fauna o di flora, o per ricordi storici, o per meriti artistici, o per bellezza di paesaggio, o per parecchie o tutte queste qualità riunite, è già molto diffusa presso altre Nazioni. Gli Stati Uniti d'America furono i primi ad adottare questo sistema e lo applicarono su vasta scala, riservando zone estesissime del loro territorio; in Europa ne seguirono l'esempio, la Svizzera per merito della "Società elvetica di Scienze Naturali ²⁾" la Francia per impulso specialmente del sig. E. A. Martel ³⁾, la Danimarca, Svezia, Norvegia ed altre.

Anche in Italia la questione è più che mai sul tappeto e da più anni se ne parla e se ne scrive da private personalità, da Enti ed Associazioni, senza essere ancora riusciti ad una attuazione definitiva.

Il Club Alpino Italiano fu una delle prime istituzioni ad entrare in quest'ordine di idee, promovendo il rimboschimento, il rispetto ai massi erratici acquistandone parecchi, la conservazione della flora alpina, la costruzione di giardini botanici e dando origine nel 1897, in occa-

sione della inaugurazione del Giardino alpino *La Chanousia* al Piccolo S. Bernardo, a quella associazione "Pro Montibus" che estese poi le sue radici per tutta Italia.

Più o meno direttamente se ne occuparono il dott. R. Pampanini nella sua dotta relazione "Per la protezione della Flora Italiana", presentata alla riunione generale della Società Botanica italiana in Roma nel 1911 e nella sua pubblicazione "Per la protezione dei monumenti naturali in Italia" (Firenze 1912); il prof. Lino Vaccari nella sua non meno diligente comunicazione "Per la protezione della Fauna italiana", fatta alla Società Zoologica italiana in Roma nel 1912 ed in parecchi altri suoi scritti di carattere botanico, nonchè in conferenze su argomenti affini.

Nello stesso anno 1912 il Vaccari inviava una lettera al nostro illustre Presidente prof. Camerano, di recente luttuosa perdita, invitandolo a far sì che il C. A. I. si facesse propugnatore della istituzione dei "Parchi Nazionali" e con un entusiastico articolo comparso sulla nostra "Rivista Mensile" di dicembre 1912 ne spiegava l'opportunità ed i vantaggi, ed il Camerano, geniale e profondo scienziato quale era, non mancò certo di occuparsene seriamente.

Nel 1913 presso la Sezione di Varallo il prof. Massara tenne un'applaudita conferenza: "In difesa del Paesaggio".

Nella "Rivista" di giugno 1914 il dott. F. Mader, studioso delle nostre Alpi, con una pubblicazione illustrata e densa di notizie descrittive invita il nostro C. A. a prendere l'iniziativa di un "Parco Nazionale" alla Serra dell'Argentiera nelle Alpi Marittime, dimostrandone l'importanza dal lato geo-idrologico, floristico e panoramico, e la pochissima spesa, essendo già la regione sottoposta a riserva di Caccia Reale.

Nel 1909, in occasione del Congresso Forestale di Bologna, per iniziativa della "Pro Montibus", sorse l'"Associazione Nazionale per i paesaggi ed i monumenti pittoreschi d'Italia". A complemento di essa nel 1912, al Congresso delle Scienze in Genova, per impulso della Società Botanica italiana e più specialmente del suo segretario dott. Pampanini e del prof. Vaccari, col valido appoggio del Club Alpino, si costituì la "Lega Nazionale per la protezione dei monumenti naturali".

Queste due associazioni hanno parecchi punti di contatto, ma la prima, mira alla tutela del paesaggio e "svolge opera di illustrazione, di difesa e di ripristino delle bellezze nazionali artistiche e

¹⁾ Comm. Prof. ROMUALDO PIROTTA: *Il Parco Nazionale dell'Abruzzo* - Roma - Federazione Italiana delle Associazioni Pro Montibus ed Enti affini - 1917.

²⁾ CORREYON: *Les Parcs Nationaux* « Bibliothèque Universelle et Revue Suisse », vol. LVII, n. 171, (Mars, 1910).

³⁾ E. A. MARTEL: *La question des Parcs Nationaux en France*; « La Montagne », Revue du C. A. F., vol. IX, n. 7 e 8, (1913).

naturali „, specialmente dal lato estetico o storico; mentre la seconda ha lo scopo della " difesa e conservazione della fauna, della flora e dei documenti geologici-geografici considerati non solo dal lato estetico, ma anche e soprattutto sotto quello scientifico „ (Statuto).

Il Touring Club Italiano si fa pur esso caldo propugnatore di tali principii, apre una rubrica speciale nel suo periodico mensile; nello stesso anno 1912 convoca a Milano i promotori e dirigenti di queste due ultime associazioni ed istituisce il " Comitato Nazionale per la protezione

A questo scopo ha corrisposto egregiamente il benemerito Comitato Veronese, la cui opera per illustrare e difendere le bellezze caratteristiche di cui è ricca la provincia fu riferita in una diligente relazione pubblicata sul num. dello scorso febbraio di altra recente geniale Rivista del Touring: *Le vie d'Italia* (an. II, n. 2).

Da parte sua il Governo nostro ebbe già dei periodi di concezione dell'importanza dell'argomento.

Nel 1905 il Ministro d'agricoltura Luigi Rava otteneva di salvare con una legge la storica



CIVITELLA ALFEDENA, MONTI STERPO D'ALPI, BOCCANERA, CAPRARO
VISTI DALLE FALDE DELLA SERRA DI ROCCA CHIARANO.

Fotografia e galvano gentilmente concessi dal sig. Dott. E. Festa.

del Paesaggio e dei Monumenti italiani „, alla cui presidenza viene chiamato l'on. prof. Luigi Rava, ex-Ministro, il quale vi pronuncia un elevato discorso. Fra i Vice-presidenti viene eletto il nostro Presidente Senat. Camerano, che colla sua convinta parola porta la più cordiale e completa adesione del C. A. I.

Nell'aprile del 1913 questo Comitato si riunisce a Milano e discute un vasto programma di lavoro, da esplicarsi a mezzo di apposite Commissioni Provinciali, la prima delle quali venne appunto inaugurata ed insediata a San Rocco-Grosseto nel luglio successivo. Queste Commissioni dovrebbero proporre le località degne di essere prese in considerazione e fra esse il Comitato con giusto criterio di nazionalità sceglierebbe poi le più meritevoli.

Pineta di Ravenna, ma non riusciva a far approvare un suo progetto, che aveva cercato di includere nella legge di tutela giuridica su tutti i paesaggi italiani.

Nel 1909 veniva finalmente approvata, dopo tanti anni di discussioni e di superate difficoltà, la legge di conservazione delle Antichità e Belle Arti dichiarate " Monumenti Nazionali „.

Nel 1910 arrivava anche in porto la legge pure tanto dibattuta sul Demanio forestale. Contemporaneamente però il Governo non accettava la proposta dell'on. Attilio Roero e della Camera di " presentare un disegno di legge per la conservazione delle bellezze naturali che si connettono alla letteratura, all'arte e alla storia d'Italia „, e si limitava più tardi a prendere in considerazione

il progetto di legge dell'on. Rosadi " per la difesa del paesaggio ".

Nello stesso anno 1910 il Ministro degli Interni e quello di Agricoltura avevano accolta favorevolmente la proposta dei proff. Wilczek e Galli-Valerio, dell'Università di Losanna, di far dichiarare Parco Nazionale italiano la Val Livigno, confinante colla Val Cluozza, già dichiarata Parco Nazionale svizzero, per cui le due zone si sarebbero protette a vicenda: ma per difficoltà specialmente finanziarie insorte verso il Comune di

Nazionali », paralizzato poi quasi completamente dalla nostra entrata nella tremenda guerra. Si può dire che, ad eccezione di qualche Comitato regionale del Touring, solo la " *Pro Montibus* " non desistette dalla sua propaganda. Essa formò una " Federazione " costituita dalle sue 24 Associazioni e da 91 Enti affini, con un numeroso Consiglio Federale formato da autorevoli personaggi ed un Comitato esecutivo presieduto dall'on. G. B. Miliani, attualmente nostro Ministro d'Agricoltura. Questa Federazione ha costituito



IL LAGO VIVO COI MONTI DELLA META VISTI DA NORD-EST.

Fotogr. e galvan. gentilmente concessi dal sig. Dott. E. Festa.

Livigno, il progetto non poté finora arrivare a compimento.

Nel 1912 si riesce a far approvare dal Parlamento una legge di protezione per le ville, giardini e parchi che avessero un interesse storico e artistico.

Pure nel 1912 il Ministro Nitti, su proposta del collega Corrado Ricci, fa decretare di utilità pubblica il bosco di secolari quercie che attornia il lago di Nemi e per merito dello stesso Ricci il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici non permette che si costruisca un albergo alla punta di S. Vigilio sul lago di Garda per non deturpare la bellezza naturale del luogo.

Questo, in breve e per sommi capi, fu il movimento iniziato in Italia a favore di iniziative che si connettono alla questione dei " Parchi

nel suo seno per le diverse questioni da risolvere parecchie Commissioni, di cui una " per i Parchi Nazionali e la tutela della flora e della fauna italiana ", con a presidente lo stesso on. Miliani, che è pure presidente della Sezione di Roma del C. A. I.

Sotto gli auspici di questa Federazione viene in buon punto a ridestare la questione la proposta di un Parco Nazionale dell'Abruzzo, dettata dall'autorevole voce di Romualdo Pirotta, uno degli eminenti scienziati che onorano l'Italia, prof. di Botanica nella R. Univ. di Roma, sotto forma di un succoso opuscolo riccamente illustrato da numerose vedute e da una carta topografica a colori, alla scala di 1:250.000. La proposta riguarda un " incantevole tratto di pura terra italiana, dove tutto è eminentemente pittoresco, di una straordinaria bellezza che nulla ha da invidiare a quella delle più celebrate regioni delle

Alpi nostre e della Svizzera ». E' una vasta zona di circa 1730 chilom. quadrati, nella Marsica, dal lago Fucino alla Valle del Sangro, a sud di Avezzano e di Sulmona, che dal 1862 fu concessa per devozione di popolo a Re Vittorio Emanuele II quale immensa riserva di caccia; ma nel 1912 l'Amministrazione della R. Casa vi rinunziò; motivo per cui la regione minaccia di essere devastata e deturpata.

E' costituita da eccelse vette, di cui sette almeno al di sopra dei 2000 metri, M. Greco, M. Petroso,

Ricca ed importante ne è la fauna, studiata in modo particolare sul luogo nel 1914 dal prof. E. Festa dell'Università di Torino ¹⁾. Fra i più notevoli animali sono da citarsi lupi, martore, faine, gatti selvatici, volpi, tassi, falchi, l'aquila reale e forse il gallo di montagna; nelle acque correnti e laghi abbondano i pesci e numerose sono le trote. Vivono ancora in questa zona gli ultimi caprioli e cervi ed i pochi rappresentanti dell'orso bruno dell'Appennino. Sui suoi dirupi si conserva ancora il bellissimo Camoscio del-



VALLE FONDILLO.

Fotogr. e galvanò gentilmente concessi dal sig. Dott. E. Festa.

M. Marsicano, M. Meta, Montagna Grande, M. Genzana, M. Rotella e M. Sterpo d'Alpi, i quali tutti offrono paesaggi incantevoli e panorami estesissimi ed imponenti sull'Appennino Centrale, dall'uno all'altro mare; da valli e vallette ora ampie e ridenti con bacini verdeggianti e deliziosi laghetti fra cui notevole quello di Scanno, ora restringentisi in gole pittoresche e meravigliose come quelle del Sangro, del Fondillo e del Saggittario con ricche correnti di acque. Una fitta rete di belle strade ne percorre quasi tutte le valli principali ed una sale da Sulmona al Piano delle Cinque miglia, che serve ora agli alpinisti per i cimenti invernali sulla neve; da tre lati il territorio è circondato da linee ferroviarie, di cui una si eleva oltre i 1200 metri su verdi pianori tra Rivisondoli e Roccaraso.

Interessanti e varii sono i caratteri geologici, con ricchezza di grotte, caverne e fenomeni carsici.

l'Abruzzo, che pei diligenti studi del nostro prof. Camerano risulta una specie ben distinta (*Rupicapra ornata* Neum.), diversa da quella delle Alpi; ormai è ridotto a pochi esemplari nei monti a Sud di Villetta Barrea, da 30 a 40 secondo i pratici del luogo, salvati prima in virtù della riserva reale di caccia e poi da una provvida legge del 1913 che ne proibisce severamente la caccia; sul non lontano gruppo del Gran Sasso è già scomparso per la rapacità dei cacciatori.

Rigogliosa e ricca ne è la vegetazione. Nella parte montana scoperta abbonda una svariatissima flora alpina, fra cui si annoverano moltissime specie rare od ivi localizzate che formano

¹⁾ FESTA dott. ENRICO: *Escursioni zoologiche nei monti della vallata del Sangro (Abruzzo)*. - Boll. dei Musei di Zool. e Anat. comp. della R. U. di Torino, N. 692, vol. XXX. Torino, 1915 - con 12 illustrazioni.

la delizia dei botanici scienziati; meravigliosa ne è la parte boschiva: " è una selva primitiva, una foresta si può dire ancora vergine, quasi dovunque densa e fitta, per non pochi tratti inestricabile, di uno splendore superbo, di una magnificenza insuperabile „. Più in alto maestosi faggi e gruppi del Pino di Barrea e del Pino alpestre; più in basso molte altre essenze, carpini, querce, cerri, aceri, frassini, ciliegi, susini, peri e meli selvatici talora grossissimi.

E' di questa zona incantevole e meritevole sotto così svariati e molteplici aspetti che il prof. Pirotta propone farne un " Parco Nazionale „. La competente ed autorevole parola del proponente ha già ottenuto il plauso e l'approvazione di molte persone di scienze, di governo e dell'arte, l'appoggio incondizionato da molte associazioni che si interessano dell'argomento, fra cui in Torino dalla Sede Centrale e dalla Sez.

di Torino del nostro Club e per opera del prof. O. Mattiolo dall'Accad. delle Scienze, dall'Accad. d'Agricoltura e dalla Società di Archeologia e Belle Arti. Non vi è dubbio che molte altre ne seguiranno l'esempio.

La fortunata combinazione di trovarsi attualmente al Governo il Ministro Miliani, che di tali iniziative fu sempre strenuo propugnatore, fa bene sperare che la patriottica proposta sia favorevolmente accolta nelle alte sfere e sia a suo tempo tradotta in atto mediante apposita legislazione, il che devono augurarsi tutte le persone che possiedono la coscienza estetica ed hanno a cuore la conservazione del ricco patrimonio naturale del nostro " Bel Paese „.

Torino, Maggio 1918.

Dott. SANTI FLAVIO (Sez. di Torino).

Per alcuni nuovi toponimi nelle Alpi Marittime

Nel numero di aprile 1908 della Rivista Mensile del C. A. I. il nostro ex-socio dott. Fritz Mader pubblicò una relazione di alcune sue ascensioni nelle Alpi Marittime proponendo di dare il nome di *Cima Bicknell* a una punta rocciosa della

" *Cima Bicknell* (m. 2600 circa). — È un " notevole rialzo coronato da rocce schistose " strapiombante sui precipizi verso Valmasca, " tra due depressioni sulla cresta che corre dalla " Baissa di Fontanalba al M. S. Maria. Venne " chiamato in onore del Socio " C. Bicknell..., infaticabile esploratore delle incisioni preistoriche di quel distretto „.

La quota indicata nella carta dell'Istituto Geografico Militare del 1901 è m. 2686.

Sebbene io sia poco propenso al moltiplicare i nomi dandone a punte poco cospicue e ritenga quindi che non ne meritasse una questa prominente di poco rilievo, che suppongo sia stata notata dal dott. Mader in un giorno in cui le nubi erano basse quando, vista attraverso la nebbia, qualunque altura appare più grande del vero, pure accettai con grato animo l'onore che mi si volle fare.

La sola cosa che io posso dire della mia Cima è che, guardata dalla sottostante Valmasca, essa è una punta la quale ha il vantaggio sulla sua vicina più elevata di avere la vista sul Monte



LAGO DI FONTANALBA

CON M. BEGO (a sinistra) e CIMA POLLINI (a destra).

Da neg. dell'A.

cresta del Monte Santa Maria, al nord di Val Fontanalba.

Questo nome figura con la seguente descrizione, in una pagina dell'eccellente " Guida delle Alpi Marittime " pubblicata dal sig. cav. avv. G. Bobba nel 1908:

Rosa, e che per me, essa ha un interesse botanico, perchè è la sola località dove io ebbi occasione di vedere una varietà di Genzianella dai fiori di un bianco perfettamente immacolato, la *Genziana acaulis*. Però mi sarebbe stato assai più caro se il dott. Mader avesse dato il mio nome ad un'altra

punta vicina, di molto maggior rilievo, della quale dirò più avanti.

Dopo aver passati sedici estati, fra il 1897 e il 1917, quasi intieramente in Val Casterino per esplorare minutamente le figure delle roccie nella Val Fontanalba e presso i Laghi delle Meraviglie ritengo che vi si dovrebbero dare due nomi per onorare due Italiani:

1) Sullo sperone che da nord a sud attraverso V. Fontanalba digrada dalla cresta del M. S. Maria al Lago Verde, vi sono due laghi piccoli, ma assai graziosi, dai quali si godono bellissime vedute delle Ciappe di Fontanalba, del M. Bego, dei dirupi di C. di Cianvraireo e dei lontani monti verso Ormea. Vicinissima ad essi si trova una lunga superficie di roccia rossa, che io ho sempre chiamata Via Sacra, coperta di figure preistoriche, le quali sono d'interesse classico, poichè furono le prime visitate e molte di esse copiate alla meglio dal compianto professor E. Celesia di Genova per la sua Relazi ne a S. E. il Ministro dell'Istruzione. Il lavoro del prof. Celesia dovrebbe venire commemorato anche perchè egli ebbe a superare grandi difficoltà per compiere quell'escursione e perchè egli è morto poco dopo. Io propongo dunque di dare ai due laghetti il nome di *Laghetti Celesia*.

2) Sulla cresta del M. Bego, a nord, dominante la Baissa di Fontanalba e la Baissa di Valmasca, separata dalla sommità di M. Bego da una notevole depressione, esiste una cima molto cospicua, alta m. 2748, di forma triangolare, utilizzata nel 1901 dal cartografo militare, la cui tenda vi vidi piantata per molti giorni consecutivi nell'estate di quell'anno. Io vorrei dare a questa punta il nome di *Cima Pollini*, per onorare il sig. Luigi Pollini, durante tutti questi anni mio assistente e fedele compagno. Ripassando i miei appunti trovo che fu quasi sempre lui a scoprire nuove e interessanti figure, e fu lui che ne prese le fotografie formanti ora la mia numerosa collezione. Senza di lui io non avrei potuto finire le mie esplorazioni in modo soddisfacente, nè pubblicare quanto stampai intorno alla intiera regione.

Questi due nomi « Laghetti Celesia » e « Cima Pollini » ricorderebbero perciò i nomi dei due Italiani che hanno il maggior merito.

Mi è assai grato poter aggiungere che questo anno l'intera regione è stata dal Governo assunta sotto la sua salvaguardia, e che in vari luoghi furono collocati dei pali coll'ammonimento ai visitatori di non danneggiare le incisioni delle roccie.

C. BICKNELL (Sez. Ligure).

LA STORIA DEL COL DI TENDA

(Riportato dall'*English Historical Review*, aprile-luglio 1916)

È generalmente noto che, mentre i grandi passi ai termini occidentale ed orientale della grande catena alpina erano conosciuti storicamente in tempi assai remoti, quelli che attraversano le Alpi Centrali, stendendosi aspri per buon tratto ad occidente e oriente del gruppo di montagne del S. Gottardo, non sembrano essere stati traversati da uomini che in un tempo molto posteriore. Varie ragioni possono aver causato questo fatto, fra cui la più importante è forse quella che le Alpi Centrali sono più aspre e assai più difficilmente accessibili di quelle alle due estremità della catena. Ognuna di queste grandi divisioni delle Alpi presenta caratteristiche speciali.

Limitandoci presentemente alle Alpi Occidentali, sotto il qual nome è conveniente intendere la gigantesca catena divisoria, che dal Mediterraneo si stende fino alla barriera nevosa del M. Bianco, tre aspetti si presentano in modo speciale. Il primo è *geografico*. Guardando qualunque carta di questa parte delle Alpi, notiamo subito che la catena corre quasi esattamente sud-nord dallo sperone di Turbia fino al massiccio M. Bianco. Perciò i passi attraversano questa barriera alpina da ovest a est, invece che da nord a sud, come nel rimanente delle Alpi, mentre tutti convergono alla città di Torino, che si annida nell'angolo nord-ovest della pianura del Piemonte.

L'aspetto *topografico* che più colpisce nelle Alpi Occidentali è l'assenza straordinaria della neve nella catena principale. Fra il Mediterraneo e la cosiddetta Galleria del Cenisio (che realmente si trova a circa 27 km. ad occidente del valico di tal nome) vi è un solo passo nevoso, il Passo di Pagari, situato esattamente ad occidente del Monte Clapier, un po' ad oriente del quale si trova il Col di Tenda. Al di là della Galleria e prima di raggiungere il Passo del M. Cenisio, vi sono pochi passi nevosi, ma questi furono attraversati frequentemente nel diciottesimo secolo da truppe.

A nord del Passo del M. Cenisio, vi sono parecchi passi nevosi attraverso la catena principale, ma tutti assai facili e da lungo tempo conosciuti dagli abitanti, cacciatori o pellegrini. È solamente un po' a sud del Col du Mont, non molto a sud esso stesso del Piccolo San Bernardo, che la nostra catena si presenta nuovamente senza neve per un tratto, continuando più o meno così fino alla grande barriera formata dalla catena del M. Bianco. Questo carattere di assenza di neve spiega in modo naturale, perchè i passi delle Alpi Occidentali, specialmente quelli a sud del M. Cenisio, fossero frequentati fino da tempi lontani. Infatti, la vera ragione *storica* dell'importanza dei passi delle Alpi Occidentali nei tempi remoti

della vita del mondo, è che essi conducevano da una provincia Romana ad un'altra, da una Gallia all'altra. Più tardi la Gallia Transalpina si divise in Provenza, Delfinato e Savoia, ed i reggenti di quest'ultima regione tennero anche il Piemonte, mettendosi così a cavalcioni della catena principale. Perciò questi passi furono la scena della lotta prolungata tra la Francia (che aveva assorbito la Provenza e il Delfinato) e la Casa di Savoia.

Questa cominciò dopo il 1349, quando il Delfinato passò alla Francia, che divenne in tal modo potenza alpina. La situazione era già allora aggrovigliata, perchè la Savoia aveva dominii su ambe le parti della catena alpina, mentre il Delfinato stendeva un lungo braccio sul versante "italiano", dalla cresta principale di divisione (così Château Dauphin, e le vallate di Fenestrelle e di Oulx). Fu resa più complicata ancora dopo il 1388, quando la Casa di Savoia ottenne la valle di Barcelonnette e la contea di Nizza, ambedue sul versante "francese", e dopo il 1481, quando la Provenza divenne una parte della Francia. Siccome la frontiera Franco-Savoiarda si stendeva in modo quasi continuato da Les Écheltes fino a un punto esattamente a sud del M. Viso, gli inconvenienti, specialmente dal punto di vista militare, erano grandissimi. L'acquisizione finale della contea di Tenda nel 1575 da parte della Casa di Savoia non portava grande discapito alla Francia, mentre rafforzò la posizione della Savoia. Un primo tentativo di aggiustare le cose venne fatto nel 1601, quando la Savoia si accinse a liberarsi dalla Francia nella parte inferiore della valle di Varaita (a sud del M. Viso) col cambio del marchesato di Saluzzo contro Bresse e Bugey; e un secondo nel 1696, quando Pinerolo fu tolta ai Francesi (che l'avevano tenuta dal 1601) e la frontiera Savoiarda fu spinta su per la valle del Chisone fino oltre Perosa, benchè ancora al di sotto di Fenestrelle.

Ma, dal punto di vista Savoiano questi lievi cambi erano soltanto alleggerimenti di una situazione assai imbarazzante. Perciò era da farsi uno sforzo disperato e fu coronato di successo nel Trattato di Utrecht (1713), nel quale la Francia, oltre Château Dauphin cedette alla Savoia anche le vallate di Fenestrelle e Oulx, ricevendone invece di ritorno quella di Barcelonnette. In tal modo la frontiera politica dopo il 1713 si accordò quasi con la frontiera "naturale", o fisica e la cresta principale delle Alpi divenne divisione fra i due stati.

Rimanevano ancora le eccezioni importanti della Savoia stessa e della contea di Nizza, che furono abbandonate dalla Casa di Savoia alla Francia nel 1860 (salvo un piccolo tratto della dorsale di frontiera nelle Alpi Marittime, che fu riservato alla Casa di Savoia per ragioni di caccia, e un piccolo distretto a sud del Col di Tenda, presso Saorge). Così praticamente l'intera regione delle Alpi Occidentali, dalle vicinanze del Col di Tenda direttamente fino al M. Bianco, è ora divisa, secondo i principi della geografia fisica, tra la Francia e la Casa di Savoia.

Se consideriamo questa storia politica dal nostro speciale punto di vista, ci imbattemmo in alcuni fatti curiosi. Prima del 1713 la Francia tenne soltanto uno dei grandi Passi Alpini attraverso la catena principale (il Monginevro), mentre la Casa di Savoia tenne gli altri quattro (Tenda, Argentera, Monte Ceniso e Piccolo S. Bernardo) — naturalmente, in ogni caso, con la regione intorno al passo. Col trattato del 1713 la Francia abbandonò la metà del M. Ginevro, ma ricevette la metà dell'Argentera, mentre nel 1860 acquistò anche la metà del M. Ceniso e metà del Piccolo S. Bernardo.

In tal modo la nostra storia è quella della graduale avanzata della Francia dalla sponda orientale del Rodano verso le Alpi, e la corrispondente ritirata della Casa di Savoia fin sul versante "italiano", delle Alpi. Queste fluttuazioni politiche esercitarono, naturalmente, immensa influenza sulla storia dei diversi passi, la cui importanza si accresce o diminuisce da un secolo all'altro.

I.

La regione in cui è situato il Col di Tenda si stende dal Passo della Rocca dei Tre Vescovi (2862 metri, così chiamato perchè qui le tre diocesi di Nizza, Digne e Cuneo s'incontrano) posta alquanto a sud del Col de l'Argentière. In principio la cresta principale corre da est a ovest, ma gradatamente piega a NW. e SE. Comprende perciò quella porzione della catena alpina che è chiamata Alpi Marittime, nome che si adatta molto bene al distretto, quando lo si guarda dal punto di vista "francese", mentre sul versante "italiano", gli Appennini lo tagliano fuori completamente dal Mediterraneo.

Sulla parte nord o "italiana", la topografia è del tutto semplice. La regione è limitata dalla valle formata da un unico torrente considerevole, la Stura di Demonte, che, sotto le mura di Cuneo, riceve il suo principale affluente, il Gesso, e va poi a raggiungere il Tanaro a Cherasco. Il Gesso stesso è prodotto da alcuni rami discendenti tutti dalla parte più elevata delle Alpi Marittime, la cui vetta più alta, la Punta dell'Argentera (m. 3297), s'innalza fra due bracci del Gesso, ma sopra uno sperone che dalla cresta principale si stacca verso nord. Un po' prima di raggiungere la Stura a Cuneo, il Gesso riceve il suo affluente principale, la Vermenagna, a Borgo San Dalmazzo. I tre fiumi che abbiamo nominati discendono dai passi principali tagliati in quel tratto della cresta principale delle Alpi, che trovasi incluso nella regione. La Vermenagna viene dal Col di Tenda, e il Gesso dal Col di Finestra, mentre la Stura ha origine sul Col de l'Argentière. Un corto sperone laterale, procedente a NE. dalla Testa Malinvern (m. 2939) divide la valle della Stura da quella del Gesso. Perciò i passi fra questa cima e la Rocca dei Tre Vescovi sono "feeders", (contribuenti) del Col di Tenda, o "links", (raccordi) fra la nostra regione e quella del Col de l'Argentière, al pari di quelli che attraversano la grande dorsale diretta a SW. dalla Rocca

dei Tre Vescovi, separante le tre vallate dirette verso il mare, da quella dell'Ubaye o di Barcelonnette. Tutte queste valli e fiumi settentrionali convergono verso la città di Cuneo (fondata nel 1198) che è la chiave del versante nord della regione del Col di Tenda ed ha quindi grandissima importanza storica.

Sul versante sud o " francese " la topografia della nostra regione è molto più intricata. Come s'è già detto più sopra, una grande dorsale si spinge a SW. dalla Rocca dei Tre Vescovi, separante le tre vallate dirette verso il mare da quella di Barcelonnette. Naturalmente è una dorsale laterale e non fa parte della catena principale. Da questa dorsale laterale tre valli discendono verso mezzogiorno. La più occidentale è quella del Verdon, che in ultimo fa una stretta curva verso ovest ed affluisce alla Durance. La centrale delle tre vallate è quella del Var, che termina nel Mediterraneo, a circa sette chilometri SW. da Nizza. Nella parte inferiore del suo corso riceve altri due torrenti che sono per noi di speciale importanza, perchè scendenti direttamente dalla catena principale. A La Mescla il Var è raggiunto dalla Tinée, che raccoglie le acque della più orientale delle tre vallate nominate e discende lungo la base occidentale della catena principale. Un po' più a sud il Var riceve, sotto Levens, la Vésubie che proviene direttamente dalla parte più elevata della catena principale. Le testate di ognuna di queste quattro valli terminano in passi per l'altro versante. Dalla testata della valle del Verdon il Col d'Allos o di Valgelaye (2250 m.) conduce a Barcelonnette, come il Col de la Cayolle (2352 m.) dalla testata della valle del Var, e il Col des Granges Communes (2512 m.) da quella della Tinée. Ma la parte superiore della valle della Tinée è congiunta anche da passi attraverso la catena divisoria *principale*, primo, a NW. della Testa Malinvern, colla valle superiore della Stura, secondo, a SE. di questa cima, col ramo principale, o di Valdieri, della valle del Gesso. Un massiccio intricato, benchè di non grande elevazione, separa la valle della Tinée da quella della Vésubie, dalla quale il Col di Finestra (m. 2471) dà un accesso al ramo d'Entraque del Gesso, e il Col della Ciriegia a quello principale, o di Valdieri, del medesimo fiume.

Ad oriente della Valle della Vésubie la topografia si fa viepiù intricata perchè fra questa valle e la valletta della Roja (scendente direttamente dal Col di Tenda) due torrenti hanno origine non molto lontana su nei monti, ma da ambedue i versanti della catena principale, — il Paillon che affluisce nel Mediterraneo presso Nizza, e la Bevera, affluente della Roja.

Questa catena divisoria principale delle Alpi corre a sud dalle vicinanze di Monte Clapier (m. 3045 alquanto ad est della valle della Vésubie), e raggiunge la riva del Mediterraneo allo sperone di Turbia. Questo ripiegamento improvviso della catena principale, ha conseguenze importanti, trovandosi ad occidente la valle del Paillon, e ad oriente quella della Roja col

suo affluente, la Bevera. In questo modo si vedrà che mentre la via *topografica* diretta dal Col di Tenda conduce strettamente giù per la vallata della Roja al Mediterraneo, la via *storica* deve superare due bassi valichi sul percorso della valle della Roja a Nizza — primo il Col di Brouis (838 m.) attraverso una dorsale laterale al fiume Bevera (perchè questo termina in una forra non passabile prima di raggiungere la Roja) e poi, attraverso la catena principale, il Col di Braus (999 m.) alla valle del Paillon e per questa a Nizza. Siccome delle ragioni storiche hanno causato la formazione di una " enclave " politica nel tratto medio della valle della Roja (questa " enclave " apparteneva ininterrottamente alla Provenza fino dal 1284, passò alla Savoia nel 1388, e divenne francese soltanto nel 1860, come parte della contea di Nizza), si venne, al singolare risultato, che la vecchia città di Nizza, e non Ventimiglia, è il vero contrapposto, sul versante sud, di Cuneo sul versante nord. La storia della regione del Col di Tenda è quindi associata molto di più a quella di Nizza, che alla storia di Ventimiglia, sua vicina più prossima.

Nizza e Cuneo sono perciò i due grandi centri dei due versanti della nostra regione, e interessa di ricordare che fino a pochi anni addietro una diligenza andava direttamente in circa 22 ore da Cuneo a Nizza; dopo che fu aperta la ferrovia da Cuneo a S. Dalmazzo di Tenda, alla testa della valle della Roja, questa carrozza postale parte da Giandola (nella parte francese della valle della Roja, 16 km. sotto S. Dalmazzo di Tenda). Questo stato di cose è d'interesse storico, e durerà forse ancora a lungo, a meno che gli Italiani si decidano a traforare una galleria che loro permetta di evitare il tratto medio francese della valle della Roja, allacciando non soltanto i tratti italiani, superiore ed inferiore, della medesima, ma anche Cuneo direttamente al Mediterraneo.

Si vedrà ora che il Col di Tenda medesimo incide le montagne alquanto ad oriente della catena divisoria principale delle Alpi, ed è quindi a rigore negli Appennini e non nelle Alpi. Ma generalmente viene ammesso come formante il limite fra Alpi ed Appennini, e ciò, benchè strettamente inesatto, può essere giustificato colle ragioni storiche accennate che fecero di Nizza (e non di Ventimiglia) il termine sul versante meridionale. Questa è la ragione per cui noi cominciamo il nostro studio dei grandi Passi storici nelle Alpi col Col di Tenda, e non con quello di Finestra, come sarebbe richiesto da un punto strettamente topografico. La geografia fisica, e questo non soltanto per una volta, è qui soverchiata e deve cedere alla geografia politica.

II.

La storia remota del distretto situato a nord del Col di Tenda, è molto più complicata di quella delle valli che si aprono sul versante sud della nostra regione. Anteriormente al 1198 sembra essere stato in possesso dell'antica Abbazia dei Benedettini di

Pedona, che si dice essere stata fondata già nel 616¹). Questa grande casa fu distrutta dagli invasori Saraceni intorno al 906, e le sue terre passarono al vescovo d'Asti, ma fu più tardi ricostruita. Il nome di Pedona appare per ultimo in un documento del 1041, mentre quello di San Dalmazzo è menzionato la prima volta nel 1098²). Le pretese della Casa di Savoia datano dal 1098³), benchè praticamente il vescovo d'Asti, e il marchese di Saluzzo governassero in questa regione, particolarmente nella valle della Stura. Nel 1198 i signorotti minori della valle Stura si ribellarono contro Saluzzo, e, aiutati dalla città di Asti, fondarono la città nuova di Cuneo, alla congiunzione della Stura e del Gesso⁴). Ma nel 1210 la nuova città fu distrutta dal marchese di Saluzzo e dai suoi alleati, ricostruita poi nel 1230⁵). Alcuni anni più tardi però perdettero la libertà recentemente acquistata, sottomettendosi spontaneamente a Carlo d'Anjou, in seguito re di Napoli. Egli aveva sposata Beatrice, l'erede dell'ultimo conte di Provenza e Barcellona, che nel 1231 aveva rifondata Barcelonnette, nella valle dell'Ubaye, congiunta pel Col de l'Argentière colla valle della Stura e Cuneo, in modo che era facile al conte di Provenza l'estendere la sua influenza attraverso quel passo. In seguito, per circa un secolo, Cuneo (da cui dipendevano più o meno direttamente non solo la valle di Stura, ma i suoi affluenti, quelli del Gesso e della Vermenagna) passò di mano in mano, e formò l'oggetto di lotte prolungate fra gli Angioini, i marchesi di Saluzzo e la Casa di Savoia, con occasionali brevi intervalli d'indipendenza municipale.

Il primo periodo di governo Angioino pesò su Cuneo dal 1259 al 1281, quando Saluzzo la riottenne, conservandola fino al 1305. Poi venne un secondo periodo di dominio Angioino, 1305-47, rotto solo da un breve periodo di dominio milanese (1306-1308) e due brevi intervalli di governo Savoiano, 1311 e 1347-8. Durante questi anni Cuneo diventò la capitale transalpina degli Angioini. Un secondo periodo di signoria Milanese decorse negli anni 1348-1356, mentre gli Angioini signoreggiavano dal 1356 al 1366, e Milano ancora dal 1366 al 1372. A lettori inglesi l'occupazione di Cuneo da parte di truppe inglesi, 1368-9, riuscirà interessante, Cuneo avendo fatto parte della dote (1368) di Violante Visconti (figlia di Galeazzo II, duca di Milano), moglie di Lionello duca di Clarence. La regina Giovanna di Napoli, erede dei conti di Provenza, fu signora di Cuneo dal 1372 in poi, almeno nominalmente, finchè morì assassinata nel 1382. Ma già nel 1377 i cittadini

avevano negoziato coi Savoia, e nel 1382, dopo la formale rinuncia alle pretese sul Piemonte, dell'erede di Giovanna, Luigi d'Anjou, Cuneo divenne definitivamente parte dei domini savoiani, benchè la cittadella tenesse fermo fino al 1385¹). Da quel tempo la città di Cuneo ha seguito la fortuna della Casa di Savoia, con occasionali brevi intermezzi d'occupazione francese, 1499-1500, 1536-8 e 1798-9, mentre dal 1800 al 1814 essa fu la capitale del Dipartimento della Stura nella Repubblica e nell'Impero Francese. Ma benchè assediata sette volte dai Francesi (1542, 1557, 1639, 1641, 1691, 1744 e 1799) essa non rimase mai lungo tempo in loro potere, eccettuato dal 1800 al 1814, cosicchè questa chiave delle Alpi, sul versante "italiano", sfuggì ai Francesi in maggior grado che non altre situate più a nord.

Sul versante sud della nostra regione, dobbiamo distinguere fra la contea di Provenza (comprendente Nizza e Barcelonnette) e quella di Ventimiglia (comprendente Tenda e Limone, ai due lati del Col di Tenda).

I conti di Provenza risalgono alla metà del decimo secolo²). Nel 1054 una linea cadetta ottenne la contea di Forcalquier, che, si dice, abbia incluso la parte Alpina della Provenza Superiore³). Ma nel 1218 Forcalquier (per matrimonio coll'erede) ripassò alla linea seniore, la cui erede nel frattempo aveva sposato il conte di Barcellona nel 1112. L'ultimo conte nativo di Provenza, Raimondo Berengario IV, nel 1231 ricostruì e dava l'attuale nome alla città di Barcelonnette nella valle dell'Ubaye. La sua erede, Beatrice, sposò nel 1246 Carlo d'Anjou, cadetto della linea reale di Francia. La prima casa Angioina, venne a spegnersi nel 1382, coll'assassinio di Giovanna, regina di Napoli e contessa di Provenza, che lasciò per testamento la contea di Provenza alla seconda linea Angioina cadetta della Francia, che la tenne fino all'unione colla Francia nel 1481. Nella confusione che seguì all'assassinio di Giovanna, una parte della contea di Provenza si staccò e si diede, semivolontariamente (1388), al conte di Savoia. Rimasta per lungo tempo nelle mani della Casa di Savoia, la vallata di Barcelonnette passò alla Francia col trattato di Utrecht (1713); ma la contea di Nizza solamente nel 1860. Per noi il periodo Savoiano della contea di Nizza è di gran lunga il più importante: le fonti delle informazioni diventando anche più particolareggiate.

Dobbiamo ora tornare alla contea di Ventimiglia, limitandoci a quella parte di essa che occupa il tratto superiore della valle Roja (Tenda, con Briga, e Saorge con Breil), come pure il tratto superiore di quella della Vermenagna (cioè Limone, con Ver-

¹) E. Reynaudi, *Cuneo e le sue Valli* (Cuneo 1905), p. 174, San Dalmazzo, suo patrono, ebbe il martirio, dicesi, nel 254.

²) Reynaudi, l. c. Ughelli, *Italia Sacra*, IV (ed. 1719), p. 356. Quello dell'abitato di Borgo S. Dalmazzo, situato presso il Monastero o dirimpetto, sul Gesso, appare per la prima volta in un documento del 1166.

³) C. W. Previté, Orton: *The Early History of the House of Savoy* (Cambridge, 1912), pag. 247.

⁴) Orton, p. 168; Reynaudi, pp. 68-9.

⁵) Orton, p. 412.

¹) Per tutte queste date vedi Reynaudi, pp. 70-4, e Emilio Calvi *Tavole storiche dei Comuni Italiani*, I, Liguria e Piemonte (Roma 1903), pp. 47-48.

²) H. Bresslau, *Jahrbücher des Deutschen Reiches unter Konrad II* (Leipzig, 1884), pag. 21 e seg.

³) *L'Art de vérifier les Dates*, X (1818) pp. 397, 429.

nante). L'importanza storica di questi conti consiste in ciò che essi (come quelli di Savoia, ma in grado minore) stettero a cavalcioni delle Alpi, governando ambedue i versanti del Col di Tenda, dall'undicesimo secolo fino quasi alla fine del sedicesimo. La storia dei loro domini in questa regione essendo piuttosto complicata, è forse meglio farne lo schizzo in tre capitoli, — Tenda (con Briga), Saorge (con Breil) e Limone (con Vernante), — perchè la storia di ognuno di questi tre distretti differisce non poco da quella degli altri.

1° Prendiamo prima il distretto di Tenda (con Briga) che si trova immediatamente al piede meridionale del nostro passo. La prima menzione conosciuta, tanto del villaggio di Tenda, che dei conti di Ventimiglia, si trova in un documento, nel quale i conti Ottone e Corrado di Ventimiglia confermano la concessione di privilegi accordati alla gente di Tenda, Briga e Saorge da un certo "Ardoinus marchio, " che sembra essere una cosa sola con Ardoino Glabrio, marchese di Torino. Ora l'ultima menzione di questo Ardoino III° Glabrio risale al 976, mentre i due conti nominati sono noti per essere stati fiorenti circa nel 1038-41¹⁾. Circa un secolo più tardi, nel 1157 apprendiamo che i conti di Ventimiglia dovettero riconoscere la signoria della città di Genova, in particolare per quanto riguarda Tenda e Briga (come pure Breil e Saorge)²⁾. Questa signoria Genovese esisteva ancora nel 1220, quando si diede avviso alla gente di Tenda e Briga (come pure a quella di Saorge, Breil, Limone e Vernante) di non recare aiuto ai cittadini ribelli di Ventimiglia che si erano sollevati contro i Genovesi³⁾. Nel frattempo, 1198, gli uomini di Tenda avevano concluso una alleanza coi Signori di Roccavione (prossimo a Borgo S. Dalmazzo) contro ogni attacco di quelli di Limone a questi Signori, che da parte loro accordarono a Tenda tutto il versante del nostro passo che guarda verso Limone. Lo stesso avviso porta che i detti Signori, con l'aiuto del Conte di Ventimiglia e del Marchese del Monferrato, accettavano di fare la spesa per tenere in ordine le strade da Ventimiglia a Borgo S. Dalmazzo e quindi quella pel nostro passo⁴⁾.

¹⁾ Vedi il testo di questo documento nella *Storia delle Alpi Marittime*, di Pietro Gioffredo (1629-1632), stampata nei *Monumenta Historiae Patriae, Scriptores*, II (Torino 1840) col. 308, e per commenti relativi, Orton, pp. 162-3, e la prefazione di L. H. Labande (p. xix, nota 3) alla grande pubblicazione intitolata *Documents historiques relatifs aux Seigneuries de Menton, Roquebrune et La Turbie* (Monaco 1909). Per genealogie dei conti di Ventimiglia vedi S. Guichenon, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie* (Torino 1778), vol. III, pp. 422-3; Gioffredo, col. 600; e (il migliore) E. Cais de Pierlas, *I Conti di Ventimiglia* (Torino 1884), che dà anche (pp. 101-2) il testo del documento sovranominato, ma colla data non spiegata di 1002.

²⁾ *Monum. Hist. Patr.* VII, col. 197; E. Cais de Pierlas, *Statuts et Privilèges accordés au Comté de Vintimille* (Genova 1890), p. 9; Labande, p. xxxi.

³⁾ E. Cais de Pierlas, *Statuts*, pag. 10 citando *Monum. Hist. Patr.*, VII, col. 657, 660-2.

⁴⁾ Gioffredo, col. 477; A. Manno *Bibliografia Storica della Monarchia di Savoia*, IX (Torino 1913), p. 139.

Nel 1258 avvenne un cambiamento politico per i nostri villaggi, perchè, con due successivi accordi, fatti da due dei conti di Ventimiglia, i villaggi di Tenda, Briga, Saorge e Breil, passarono a Carlo d'Anjou, conte di Provenza¹⁾. Non è interamente chiaro fino a qual punto questa signoria fosse effettiva, o se Carlo tenesse realmente possessione di questi villaggi e così del versante sud del Col di Tenda. Ma nel 1274 i conti di Ventimiglia erano ancora in possesso effettivo di Tenda, Briga e Saorge, avendoli forse strappati a Carlo dopo un nuovo sollevamento²⁾.

Nel 1276 però ebbero a riconoscere ancora una volta la signoria di Carlo, benchè i conti rimanessero ancora in possesso effettivo di Tenda, Briga, Saorge e Breil³⁾. Dicesi che nel 1276 Tenda ricevesse i suoi primi Statuti dal conte di Ventimiglia⁴⁾. Nel 1279 il conte di Ventimiglia agendo in nome di Tenda, Briga, Saorge e Breil, ecc. fece alleanza con la crescente città di Cuneo, nel chiaro intento di rafforzarsi contro la dinastia degli Anjou⁵⁾. Nel 1284 Tenda e Breil erano ancora nelle mani dei conti di Ventimiglia, ma in quell'anno Saorge fu presa da Carlo, e probabilmente anche Breil⁶⁾.

Pace fu finalmente conclusa nel 1285 fra Ventimiglia e Carlo, la prima accettando di riconoscere nominalmente la signoria Angioina, mentre l'altro tenne Saorge e Breil, la cui storia ora resta separata da quella di Tenda e Briga⁷⁾. Così, mentre gli Angioini signoreggiavano più o meno nominalmente su Tenda, Briga, Saorge e Breil fra 1258 e 1274, perdettero Tenda e Briga definitivamente colla pace del 1285, che però confermava ad essi Saorge e Breil, prese da loro nel 1284. In tale modo nel 1285 la contea di Tenda divenne un distretto a se stesso, e il ramo dei conti di Ventimiglia che regnò qui prese il titolo speciale di "Conti di Tenda", come pure il soprannome di "Lascaris" (a cagione del matrimonio, nel 1269, del conte Guglielmo Pietro con Eudoxia Lascaris, figlia di Teodoro II imperatore greco di Costantinopoli) in luogo del proprio patronimico di "Balbo". I loro domini comprendono Tenda, Briga, Limone e Vernante, in modo che praticamente i diversi rami di questa famiglia tenevano i dintorni immediati del Col di Tenda. Ciò viene mostrato dalla stipulazione contenuta nell'atto di sottomissione di Nizza ai conti di Savoia nel 1388, nel quale i conti di Savoia s'impegnarono di espellere per mezzo di permuta o di conquista, i conti di Ventimiglia, signori di Tenda e

¹⁾ Questa è la data esatta: vedi Cais de Pierlas, *Statuts*, pp. 13, 117; Labande, pag. LX-II; Gioffredo, col. 591.

²⁾ Gioffredo, col. 629; Cais de Pierlas, *Statuts*, p. 18; Labande, p. LXXIII.

³⁾ Labande, pp. LXXIV e LXXVI.

⁴⁾ G. Rossi, *Gli Statuti della Liguria negli Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XIV, (Genova, 1878), p. 179.

⁵⁾ Cais de Pierlas, *Statuts*, p. 19; Gioffredo, col. 635.

⁶⁾ Cais de Pierlas, *Statuts*, pp. 18, nota 5 e 20; Labande, p. LXXVI, nota 3.

⁷⁾ Gioffredo, col. 643-652; Cais de Pierlas, *Statuts*, pag. 20; Labande, p. LXXVII.

Briga, allo scopo di assicurare la libera comunicazione fra Nizza e Piemonte ¹⁾.

Era chiaro che questi conti, tagliati fuori dopo il 1388, per l'enclave savoiarda di Saorge dalla loro base naturale di Ventimiglia, e dovendo contrastare sull'altra parte del passo la potenza dei Savoia che qui pure avanzava, erano costretti presto o tardi a cedere a questa casa. Perciò troviamo che nel 1406, 1419 e 1426 i conti di Savoia (duchi dal 1417) comprarono vari diritti in Briga e Limone dai vari conti di Ventimiglia ²⁾. Così praticamente resero sicuro l'intero passo. Ma i conti di Ventimiglia erano ancora signori su ambi i versanti, cosicchè nel 1501 l'erede dei conti, Anna Lascaris, contessa di Tenda, fu maritata a Renato, il "Grande Bastardo" di Savoia (figlio del duca Filippo) e dai loro discendenti fu ottenuta dalla Casa di Savoia l'intera contea di Tenda, su ambo i lati delle Alpi, nel 1575 (al fine nel 1579). Questa Casa prese così il posto della Casa di Ventimiglia, che aveva governato in questa regione dall'undicesimo secolo, regione che non è mai stata francese.

2° La storia dei villaggi di Saorge e Breil è, come abbiamo visto, praticamente la stessa di quella di Tenda e Briga fino al 1284, quando Saorge andò perduta per i conti di Ventimiglia. Formò allora parte della Provenza, e così, col rimanente della contea di Nizza, divenne Savoiarda nel 1388 e Francese nel 1860. Questa è l'origine dell'enclave francese nel tratto medio della Valle Roja, che fino dal 1284 cessava di dividere la sorte della contea di Ventimiglia, o di quella parte d'essa nota dopo il 1285 quale contea di Tenda.

3° Limone non è menzionata (benchè Vernante appaia sotto il nome di "Alvergnando") nella carta del 1041, colla quale l'Imperatore Enrico III confermava al vescovo d'Asti parecchi territori nella nostra regione ³⁾ e probabilmente non esisteva allora. Ma nel 1198 sentiamo di una disputa di confini fra Limone e gli uomini di Tenda, nella quale i Signori di Roccaione apparentemente agirono per la comunità di Limone ⁴⁾.

Nel 1220 tanto Limone che Vernante sono incluse nelle piazze, la cui gente era diffidata dai Genovesi di non portare aiuto ai cittadini ribelli di Ventimiglia ⁵⁾. Ma nel 1230 gli uomini di Limone giura-

rono fedeltà di sudditi al marchese di Saluzzo ¹⁾ mentre nel 1239 leggiamo di certi reclami portati dagli uomini di Tenda contro quei di Limone ²⁾. Ma intorno al 1276 deve essere diventata parte (assieme a Vernante) dei domini del conte di Ventimiglia, perchè questo allora confermò gli statuti di Limone ³⁾. Nel 1279 il conte di Ventimiglia fece alleanza con Cuneo, agendo in nome tanto di Limone e Vernante, quanto di Tenda, Briga Saorge e Breil — cosicchè tutti questi villaggi erano allora certamente compresi nella contea di Ventimiglia ⁴⁾. Ma sappiamo che nel 1369 il conte di Ventimiglia dovette riconoscere la signoria della Provenza per Limone e Vernante (come pure per Tenda e Briga), benchè nel 1379 il conte, agendo in nome dei nostri due villaggi (nonchè dei quattro situati dall'altra parte del Col di Tenda) facesse alleanza col duca di Milano e la città di Cuneo ⁵⁾. Gradatamente aumentò la potenza della Casa di Savoia nella valle Vermenagna (specialmente dopo che essa ottenne definitivamente la città di Cuneo nel 1382), cosicchè nel 1406 e 1426 una parte dei diritti del conte di Ventimiglia su Limone venne comprata dal conte (1417 duca) di Savoia ⁶⁾. Ciò naturalmente fu inteso per eseguire la promessa fatta a Nizza nel 1388, che il conte di Savoia in qualche modo acquisterebbe i domini dei conti di Ventimiglia, allo scopo di assicurare la libera comunicazione pel Col di Tenda. E' però chiaro che solo certi limitati diritti erano allora conferiti, perchè nel 1550 e 1553 apprendiamo che Anna Lascaris, contessa di Tenda e Signora di Limone, confermava nuovi statuti per la comunità di Limone ⁷⁾. Siccome nel 1501 essa si era maritata a Renato, il "Grande Bastardo di Savoia", era realmente soltanto questione di tempo per Limone (e Vernante) di cadere in possesso della Casa di Savoia, che nel 1575 (e per ultimo nel 1579) la ottenne dai discendenti di Anna e confermò nel 1582 gli statuti e privilegi di Limone, Vernante e Tenda ⁸⁾.

In questo modo la Casa di Savoia ottenne, fra 1388 e 1575, l'intero versante sud del nostro passo. Lo tenne fino al 1860, quando Nizza divenne francese (e Saorge un'enclave francese) non perdendo mai Tenda e Limone dopo il 1575; e acquistando nel 1815 da Genova la contea di Ventimiglia propriamente detta, cioè la linea della costa intorno alla città di questo nome. Avendo Savoia nel 1382 fatto l'acquisto di Cuneo, teneva dal 1575 in avanti, tutti e *due* i versanti del nostro passo, che perciò fra 1575 e 1860

¹⁾ E. Cais de Pierlas, *La Ville de Nice pendant le Premier Siècle de la Domination des Princes de Savoie* (Nizza 1898), pag. 37. Il testo originale è dato da Guicheron, IV, 229. « Quod ipse (cioè il conte di Savoia) teneatur Comitibus Vintimilii, Dominos Tendae et Briguae, suo posse cohercere et remove per cambium vel conquestam a dominio et tenuta ac possessione dictorum locorum et aliorum quae in dicto comitatu tenent, ad hoc ut passus de Nicia in Pedemontem itinerantibus sit apertus ».

²⁾ Gioffredo, col. 995, 1041; Cais de Pierlas, *La Ville de Nice*, pp. 154-5, 540.

³⁾ Ughelli, IV, 356.

⁴⁾ Manno, IX, 139.

⁵⁾ Vedi sopra, pag. preced.

¹⁾ A Tallone, *Cartario delle Valli di Stura e di Grana* (Pinerolo, 1912, *Biblioteca della Società Storica Subalpina*), p. 23.

²⁾ Manno, IX, 140.

³⁾ Rossi, *Statuti*, p. 128; altre date segnate per questa conferma, sono: 1270 e 1277 (Gioffredo, col. 632); vedi Manno, IX, 140.

⁴⁾ Cais de Pierlas, *Statuts*, p. 19.

⁵⁾ Ibid, pp. 21-2.

⁶⁾ Cais de Pierlas, *La Ville de Nice*, pp. 154-5.

⁷⁾ Manno, IX, 140; Gioffredo, col. 1472.

⁸⁾ Manno, IX, 140.

era una strada interamente savoiarda, e più tardi venne a sostituirsi al Col di Finestra, come via principale attraverso le Alpi nella nostra regione. Ma nel 1860 una piccola porzione della nostra regione restò savoiarda, tagliata fuori dalla contea di Nizza (allora ceduta alla Francia), cioè un distretto ad occidente della catena principale divisoria delle Alpi, comprendente la parte superiore della valle di Vesubie e la valletta di Mollières in quella della Tinée, che furono dalla Francia lasciate al cacciatore Re di Sardegna, Vittorio Emanuele II, per ragioni cinegetiche.

III.

Avendo ora acquistato qualche idea della topografia e storia generale della regione del Col di Tenda, dobbiamo cercar di investigare la storia del passo principale storico che attraverso di essa, conduce da Nizza a Cuneo - il Col di Tenda.

Questo nome dato al passo dalla parte italiana riesce chiaro, in accordo colla regola generale nelle Alpi di chiamare un passo col nome del paesello al quale conduce. Come troviamo anche qui, i passi alpini sono spesso descritti come conducenti da paese a paese, e soltanto più tardi ricevono nomi speciali. Nel caso del nostro passo, la prima menzione conosciuta del suo nome attuale, sembra ricorrere in un curioso documento del 1419, del quale avremo da parlare più tardi. - " Montagne de Tente ".

Era soltanto naturale che il passo dovesse portare il nome di Tenda, perchè era più importante per il popolo di Cuneo che per quello di Nizza, giacchè per esso veniva ogni genere d'importazione dalla Provenza, specialmente il sale dal Mediterraneo. Bisogna anche porsi bene in mente che, fino al 1815, i sovrani della Casa di Savoia non avevano altro sbocco al mare, fuorchè Nizza, perchè la costa da un punto un po' ad est di questa città fino a Genova era in mano della Superba, per il cui territorio dovevano necessariamente passare tutte le strade provenienti dal Piemonte nel nord. Non sembra che il nostro passo sia mai stato chiamato " Col de Cuneo " o " Coni, " ma è possibile che le forme seguenti si riferiscano a questa città e non hanno altro significato. In molti casi troviamo il nome " Cornio, " " Corno " o " Cornia " applicato al nostro passo. È infatti con questo nome che troviamo la prima volta indicato il passo in una carta (datata 1041), colla quale l'imperatore Enrico III, confermava al vescovo d'Asti tutte le sue possessioni, compresi i villaggi di Robilante e Vernante, fino al " Mons Cornius " ¹⁾.

Nel diciassettesimo secolo lo storico Gioffredo ci assicura ²⁾ che tale nome viene dal papa Cornelio (251-2) che fuggì pel passo onde sottrarsi alla persecuzione. Gioffredo riporta un brano tolto dagli " Atti " di S. Dalmazzo, nel quale è data la forma completa, " mons Cornelianus, " e questo ricorre pure 1682 nel testo del *Theatrum Statuum Sabaudiae Ducis* ³⁾ di Blaeuw. Ma più probabilmente questo

¹⁾ Ughelli, IV, 356; « Et Robulando et Alvergnando usque ad montem Cornium ».

²⁾ Col. 27, 173.

³⁾ II, p. 156.

nome, se non è una forma corrotta di " Cuneo " o " Coni, " è derivato semplicemente dalla forma di un passo alpino, una depressione fra due " corni ".

Nel 1430 sappiamo che il duca di Savoia accordò lettere patenti a due uomini (che appaltavano le tasse sul sale), colle quali fu loro concesso di devolvere alla costruzione di una nuova strada attraverso il passo " Arnovo " (del quale parleremo in seguito) le somme che erano obbligati a spendere " in aperiendo colle de Corgnya ". Ciò Cais de Pierlas interpreta ¹⁾ come riguardante il Col di Tenda, che, come abbiamo visto più sopra, è menzionato per la prima volta con l'ultimo nome nel 1419. Nel 1515 la carta di Jacques Signot nomina il " Col de Tende " (prima apparizione sopra una carta). Il nome *ufficiale* del passo nel sedicesimo secolo sembra essere stato " montes Corniae, " e così appare nell'iscrizione sul muro della chiesa parrocchiale di Limone, ricordante il fatto che nel 1536 l'imperatore Carlo V traversò il nostro passo ²⁾. Ancora nel 1550 Paulus Jovius (1483-1552) scrive " montana et colles Tendae " ³⁾, mentre nel 1581 E. P. de Pingon (1525-1582) menziona il " collum Tendarum " ⁴⁾.

Una certa confusione però si generò nei nomi attribuiti al nostro passo e al passaggio laterale, chiamato ora Col Tanarello, che dal villaggio di Tenda conduce verso est alle sorgenti del Tanaro. Su un certo numero di carte, il nome " Col de la Corna " è dato a questo passo laterale, e queste carte vanno per data dal 1556 (Castaldo) al 1748 (Dheulland). È possibile che la prima per data fosse quella di Castaldo, 1556, (Col de la Corna), seguita nel 1581 dal testo di Pingon (Collum Cornae) ⁵⁾ e nel 1589 dalla carta del Piemonte di Mercator (Col de Corna). Ma il " M. Corna " sulla carta di Septala del Ducato di Milano (1584) sembra si riferisca al Col di Tenda, il nome essendo inciso in lettere della stessa forma in cui sono dati i nomi degli altri grandi passi alpini, e il Col di Tenda non è altrimenti menzionato nella carta. Le carte del 1556 e 1589 e il testo del 1581, indicano tutte tanto il " Col di Tenda " che il passo laterale ⁶⁾. La grande opera topografica di Pierre d'Avity intitolata *Les Etats, Empires et Principautés du Monde* (prima edizione pubblicata nel 1612) enumera fra i passi principali conducenti dal Piemonte alla contea di Nizza la " montagne de Corne, " intendendo chiaramente di indicare il Col de Tenda ⁷⁾. La carta del Piemonte (1630) di Melchior Tavernier porta i due passi della Tenda e della Corne distinti,

¹⁾ *La Ville de Nice*, p. 270.

²⁾ Reynaudi, p. 113. Questa iscrizione fu letta *in situ* da Gioffredo (col. 1322) che visse dal 1629 al 1692.

³⁾ *Historiae sui temporis* (Firenze, 1550) I, p. 236.

⁴⁾ *Inclitorum Saxoniae Sabaudiaeque Principum Arbor Genilitia* (Torino, 1581) pp. 108, 111.

⁵⁾ p. 110. Il nome « Col de la Corne » appare anche nel testo e sulla carta annessa ai « *Mémoires Militaires*, » pubblicati nel 1801 sotto il nome di P. J. de Bourcet (1700-80), benchè il testo di quest'opera dati circa dal 1750, e la carta sia molto posteriore.

⁶⁾ Cito le carte del 1556 e 1584 dalla mia propria copia dell'edizione 1603 del grande *Theatrum Orbis Terrarum* di Abramo Ortelio, ma credo che le prime date siano esatte. La forma plurale del nome Tenda, data da Pingon (pp. 108, 111) sembra sia nata dall'aver preso il singolare « Tendès » come un plurale effettivo.

⁷⁾ p. 449 dell'edizione di Parigi, 1616.

seguendo così la tradizione del 1556, 1581 e 1589. La carta di Tavernier sembra infatti aver stabilito una specie di tradizione "francese", perchè i due passi sono nominati e distinti nelle carte di Sanson del 1648 e del 1652 (non in quella del 1665, che nomina solo il Tenda), e più tardi in quella di Jaillot (1690 e 1695, ma l'ultima non nomina il Tenda), e di Dheulland (1748), come pure su quella di Bourcet (probabilmente non molto avanti il 1801). Questa distinzione si trova anche nel testo dell'opera posteriore di d'Avity, la *Description de l'Europe* (prima edizione pubblicata nel 1637)¹⁾ e in quello dei *Mémoires Militaires*, di Bourcet (circa del 1750, ma non pubblicati fino al 1801)²⁾.

Gioffredo ci assicura che questa erronea distinzione ebbe origine da due scrittori italiani, Lodovico della Chiesa e Magini (entrambi circa il 1620), ma abbiamo veduto che è di data anteriore. A Gioffredo stesso è chiaro del tutto, che i nomi Tenda e Corne appartengono ad uno stesso passo, il nostro passo speciale, notando che i due scrittori da lui nominati avevano fatto due passi di uno. Egli dà le forme "Corno", e "Cornia"³⁾ e cita una descrizione del topografo francese, Pierre du Val, datata col 1656, nella quale il nome "Col de Tende" è solo usato per il nostro passo⁴⁾. La tradizione ufficiale Savoiarda del 1536 fu seguita più tardi dai cartografi ufficiali, perchè le due carte di Tommaso Borgonio (1680 e 1772) danno il nome "Col de Cornio" solamente al nostro passo (l'edizione londinese di Dury nel 1765, dà pure "Col de Tenda") mentre nel 1682 il grande *Theatrum Sabaudiae*, di Blaeuw parla del "Mons Cornelianus", segnando una strada sopra di esso; la carta del 1680 segna una strada per il passo laterale, quella del 1682 tace, ma quella del 1772 lo nomina "Collo del Tanarello". Più tardi certe carte sembrano stimar prudente di dare ambedue i nomi "Cornio" e "Tenda" al nostro passo; così quelle di Nolin 1691, di Tillemon c. 1691, di Visscher c. 1710, e di Dheulland, 1748 — di queste carte Tillemon tace in riguardo al passo laterale, ma Nolin e Visscher segnano una strada attraverso di esso, non dando alcun nome, mentre Dheulland segna una strada dando anche il nome di "Col de la Corne". Nel 1707 la carta di De L'Isle dà solamente il nome di Tenda, ma segna una strada sul passo laterale.

Il nome "Col de Cornio", pel nostro passo principale si trascina ancora nelle carte di Robilant (1786)⁵⁾ e di Albanis Beaumont (1795)⁶⁾, benchè

entrambi questi scrittori usino solo il nome "Col de Tenda", nel loro testo. In ultimo, nel 1799, la carta di Bacler d'Albe (seguendo quella di Borgonio del 1772), attribuisce il nome "Col de Tanarelle", al passo laterale, e la lunga confusione volge alla fine. Ma, ancora nel 1829 William Brockedon dice che il passo era noto localmente come "Col di Cornio"¹⁾. Lo stesso nome è dato come alternativo di quello di Tenda, nella guida *Les Villes d'Hiver de la Méditerranée*, (1864, p. 379) di Joanne, e sopravvive nelle edizioni 1887 e 1888 della sua *Provence*. Ma nell'edizione 1896 (p. 398 della *Guida delle Alpi Occidentali*, (Torino 1889) di Martelli e Vaccarone è scomparso, benchè si trovi ancora nella seconda edizione (1896) della *Guida per escursioni negli Appennini e nelle Alpi Liguri*, (p. 166) di G. Dellepiane, e persino nelle *Alpi Marittime*, (1908, p. 20) di G. Bobba. Così il nome, italiano di origine, si trascina più a lungo in Italia.

Per conclusione devono farsi due osservazioni. I frammenti della *Chronica Pedonae*, (cioè di S. Dalmazzo) menzionano il nostro passo nel 906 sotto il nome "montem Corneum", ciò che è interessante, benchè si dica che questa cronaca sia stata fabbricata nel sedicesimo o diciottesimo secolo, poichè almeno mostra che tale nome era corrente in quel tempo, se non necessariamente nell'anno dato dal testo²⁾. Secondo, è degno di nota, che alcuni dei nostri autori sembrano attribuire il nome "Corno" al massiccio montano, pel quale passa il Col di Tenda, o persino a una cima distinta di esso. Così Gioffredo scrive della "alta montagna della Cornia o di Corno"³⁾, intendendo probabilmente non il solo passo, mentre Robilant nel 1786 menziona le "montagnes de Cornio, au dessus de Tende", come del tutto distinte dal passo⁴⁾. Albanis Beaumont va ancora più in là nel 1795, perchè scrive del "maestoso e alto picco di Cornio, che s'innalza in direzione di settentrione dal Col e la sua massa granitica"⁵⁾ probabilmente intendendo la Rocca dell'Abisso (m. 2755), che realmente è ad occidente del passo. Queste due ultime constatazioni illustrano bene la permanente confusione dei due sensi del termine "Col", che può significare tanto una cima distinta, quanto un passo situato fra due passi: da non dimenticare il fatto che anche ai giorni nostri "mont" esprime tanto una cima, quanto un passo (per es. il Mont Ginevra, il Moncenisio, ecc.), non essendosi fatta nessuna distinzione netta fino a' tempi modernissimi, quando l'arrampicarsi ad una cima, cominciò ad essere considerato qualcosa di molto differente dal salire ad un passo, sia pure "storico".

(Continua).

W. A. B. COOLIDGE

(Socio Onorario del C. A. I.)

Versione italiana di F. Laeng.

1) Per l'edizione 1637 vedi la *Revue Alpine*, XII, 17, nota 2; la distinzione ricorre nel vol. III, p. 5 della terza edizione, pubblicata a Parigi nel 1640 (benchè a p. 9 come nel vol. II, p. 739, sia menzionato solo il Tenda).

2) pp. 239 e 327 (ma a p. 192 è menzionato solo il Tenda).

3) Vedi le osservazioni di Gioffredo su tutte queste cose nelle colonne 27, 69, 71, 173, 477, 686 e 1322.

4) Col. 68.

5) N. de Robilant, *Essai géographique, suivi d'une Topographie souterraine, minéralogique, et une Docimastie des Etats de S. M. en terre ferme* (stampato nelle *Mémoires de l'A. R. d. Sciences de Turin, années 1784-5, Première Partie*, Turin, 1786) pp. 195, 250.

6) Albanis Beaumont, *Travels through the Maritime Alps* (London, 1795). Su questa carta il nome « C. of Cornio » (sic) e posto ad W del Col of Tende, ma nel testo, pp. 47, 51, il primo nome è dato quale « Col de Cornio ».

1) *Illustrations of the Passes of the Alps*, II, 66, nota †.

2) *Monumenta Historiae Patriae, Scriptores*, III, col. 6, e nella *Biblioteca della Società Storica Subalpina*, XXXII (Pinerolo, 1908) p. 343 e nota.

3) Col. 43.

4) p. 251.

5) p. 37.

CRONACA ALPINA

NUOVE ASCENSIONI

Punta Gastaldi m. 3214. — Gruppo del Monviso — *1ª ascensione per la parete orientale.*

Il 27 luglio 1916, alle ore 4,15 (ora solare), partimmo dall'albergo alpino al Piano del Re (m. 2041), accompagnati dal proprietario, nonché ottima guida, Claudio Perotti; costeggiammo sulla sinistra il lago Fiorenza, indi prendemmo per un tratto la mulattiera che conduce al Rifugio Q. Sella, poi, lasciato questo sentiero a sinistra, per la località denominata « Tre collette », ci dirigemmo verso il nevaio centrale, alla base della Punta Gastaldi, che raggiungemmo alle ore 7,20. Per essere più riparati da eventuali cadute di sassi, risalimmo detto nevaio fino ad una roccia di grandi dimensioni emergente dalla neve. Indi traversammo il campo nevoso piegando leggermente verso sinistra per portarci all'attacco della roccia. La pendenza del nevaio supera i 50° e richiede per la salita circa $\frac{3}{4}$ d'ora.

Un canalone di neve e ghiaccio, interrotto da qualche salto di roccia, solca obliquamente la parete, e nel punto in cui si allarga per formare il nevaio trovasi l'attacco della roccia; per compierlo bisogna valicare la crepaccia afferrando alcune rocce molto inclinate, bagnate, pericolanti e con scarsi appigli, indi si inizia la scalata, per rocce più agevoli e interrotte da cengette erbose, sulla sponda destra (orografica) del canalone fino ad un salto di roccia ben marcato, del quale si profitta per attraversare il canale e continuare la salita in direzione della selletta fra le due punte terminali della Gastaldi. Nella parte superiore della parete le difficoltà aumentano, e a circa 100 m. sotto la selletta conviene piegare alquanto verso sinistra fino a raggiungere una cresta assai inclinata, a pochi metri dalla punta più bassa, che si afferra piegando a destra e superando un leggero strapiombo. Dalla punta più bassa si passa alla più alta [distante circa 35 m. e sulla quale è costruito l'ometto] seguendo la cresta molto affilata che le congiunge e superando un passaggio molto esposto proprio sotto la punta terminale, sulla quale giungemmo alle 10,40.

Sotto l'ometto trovammo una scatola nella quale erano conservati tre biglietti: uno del rev. Coolidge, un altro del dott. Ubaldo Valbusa e un terzo de l'avv. Pompeo Viglino; gli ultimi due, in comitive distinte, raggiunsero la vetta accompagnati dai fratelli Perotti, per la parete che guarda il canalone del Visolotto ¹⁾.

¹⁾ Nota della Redazione. — Per le relazioni corrispondenti, cfr. « Rivista » 1905, pag. 286 e 1907, pag. 500. — L'itinerario Viglino, nella sua parte superiore si avvicina

Causa il tempo pessimo, ripartimmo immediatamente dalla vetta, dirigendoci per la parete O-S.O. verso il nevaio sottostante per lastroni tutt'altro che facili. Piegammo poi a destra per la via che raggiunge il Passo del Colonnello e, traversatolo, per pendii erbosi passammo sotto la punta Roma, quindi al lago Superiore e giungemmo al Piano del Re alle 16,5.

Tutta la parete presenta grande pericolo di caduta di pietre e difficoltà simili a quelle del Viso di Vallanta per la via Sud. In complesso è una divertente e varia scalata di rocce di oltre 600 m.

Durata della traversata, dedotte le fermate, circa ore 11.

ETTORE BERTHELET (Sez. di Roma).

CURIO CHIARAVIGLIO (Sez. di Roma e Sucai, Susat).

Piccolo Serù (in Valle Stretta) m. 2620. — Tenente Guido Buscaglia ed il sottoscritto — *1º percorso (discesa) della cresta Nord, 5 settembre 1917.*

La si percorse scendendo direttamente tutti i salti; il più alto (quello a piombo, ben visibile dal piano dei Serù) nel primo breve tratto lo si scese, se ben ricordo, a destra per un canaletto sovrastante ad un piccolo strapiombo, poi al basso direttamente. Crestina breve, ma divertente. Seppimo solo più tardi essere il nostro un primo percorso.

Corna Meridionale m. 2955. — Sandro Gallo e il sottoscritto — *Variante alla via Cibrario, 24 giugno 1917.*

A metà circa della cresta Sud-Ovest, nel tratto che scende a valle dalla base del cono terminale, sta uno spuntone a dado caratteristico; salimmo direttamente ad esso per la parete ovest, che all'inizio presenta qualche passo divertente. Si percorse quindi interamente la cresta, e giunti pochi metri sotto alla vetta si obliquò a destra sulla parete sud, su per la quale facilmente la si raggiunse.

Variante sulla parete Est (discesa). - (Rivista C. A. I. 1914, pag. 377).

La variante è molto breve, e consiste nello scendere direttamente quasi nel punto ove comincia la cengetta che dallo strapiombo porta

a quello sopra descritto. — Da informazioni particolari risulta che un'altra ascensione pel versante Est, fu compiuta nell'estate del 1910 dai sigg. Dott. Carlo e Giuseppe Quaglia; manca però la descrizione dell'itinerario da essi seguito.

sulla cresta. A quanto mi risulta, questa parete, dopo la prima salita fattane dal Guglielmi con la guida G. Ferro, non era più stata percorsa.

Corna Meridionale (gli stessi). — *1ª asc. per lo spigolo Nord-Est.*

Avevo già discesa la Settentrionale direttamente sull'intaglio, e direttamente dall'intaglio nel 1916 avevo tentata la salita alla Meridionale per lo spigolo nord-ovest; quest'anno invece, si tentò lo spigolo nord-est e con maggior fortuna. I due spigoli nella parte superiore si riuniscono formando poi la non difficile cresta che sale alla vetta.

Per l'attacco occorre portarsi lungo una cengetta per 3 o 4 metri sulla parete est: di qui si comincia a salire piegando lievemente prima a destra e poi a sinistra sin verso un terzo dell'altezza dello spigolo; ci si porta quindi nuovamente verso destra, e si sale poi con lievi deviazioni, pressapoco in linea verticale, sino oltre i due terzi dello spigolo, donde, proseguendo verso destra, se ne raggiunge l'estremità superiore, nel punto in cui comincia l'anzidetta cresta (qui si costruì un ometto, e salendo si lasciarono due biglietti nelle fessure). La roccia è solida, ma pressochè verticale; l'arrampicata, benchè breve, è esposta e difficile ed occorrono le pedule. Per questo primo tratto, che rappresenta la via più seria alla Corna Meridionale, impiegammo 1 ora e 1/2 circa. Dopo facilmente si perviene alla vetta.

GUSTAVO A. DE PETRO
(Sez. di Torino, S. A. R. I.).

Blanc Giuir m. 3220. — *Per cresta Sud-Ovest; per cresta Sud-Est e trav.* — **Trasen Rosso** m. 3087, *traversata.*

Il 1º luglio 1917, col dott. Attilio Viriglio, partendo dall'Alpe Valpiano (dove si era pernottato), salii facilmente in circa 3 ore alla punta m. 3143 a sud-ovest del Blanc Giuir. Di lì in ore 1,50 ci portammo al Blanc Giuir, seguendo sempre la cresta, senza incontrare difficoltà, salvo che nella traversata di uno spuntone.

Il 23 settembre ritornai in quei luoghi, onde tentare la lunga cresta Sud-Est del monte, che dall'alto m'era apparsa assai invitante. Mi fu compagno il sig. Virgilio Fonte. Dall'Alpe Valpiano seguimmo per un po' il sentiero che conduce alla Bocchetta della Drosa, ma lo lasciammo presto per inerpicarci su pel versante sud-ovest del Trasen Rosso. Dalla vetta di questo scendemmo in 1 ora, per l'accidentata ed interessante sua cresta Nord, ad un intaglio; qui ci si parò dinanzi un enorme monolite, che fu girato sul versante est; pure inaccessibile per cresta ci parve la successiva quota 3062, sicchè si decise di scendere un po' sul suo versante ovest e di costeggiarla, fino ad un canalino roccioso trasver-

sale, che ci permise di riguadagnar la cresta, presso la quota 3091. Si seguì poscia tale cresta fino al Blanc Giuir: essa è affilata, aerea, ricca di passaggi delicati; la roccia, granitica, è però saldissima e del tutto sicura. Impiegammo 3 ore, dall'intaglio a nord del Trasen Rosso, a raggiungere la vetta del Blanc Giuir; in immediata prossimità di questa, un salto triangolare giallastro ci costrinse a piegare lievemente a sinistra, sud, per risalire subito dopo sulla cresta.

In entrambe le gite si discese pel versante nord al Colle dei Becchi (m. 3011) e nel vallone del Piantonetto.

Le quote che precedono sono desunte dalla Carta del Gruppo del Gran Paradiso edita dal C. A. I.

Avv. POMPEO VIGLINO (Sez. di Torino).

Bec d'le Steje o Ponton del Camoscio m. 2544. — *1ª ascens. per parete Nord-Est (solo),* 16 giugno.

L'attacco si fa al centro della linea di base di detta parete, e nel tratto iniziale la roccia liscia e molto ripida obbliga a qualche attenzione; trovo qui una spaccatura non semplice, poi due lastroni scarsi d'appiglio, che salgo quasi per aderenza; dopo, piegando a sinistra, si sale più facilmente per roccia frammista ad erba, ed in un'ora circa si è in vetta. In discesa compii, se non erro, il 2º percorso della cresta Ovest.

Pontalon del Camoscio m. 2500 circa. — *1ª percorsi dei versanti Est (salita) e Sud (discesa),* 16 giugno.

È una gobba ben individuata ad ovest del Ponton. Salii e discesi in breve tempo per la via solita (Riv. C. A. I. 1912, pag. 244) ed in breve pure risalii alla vetta da est: occorre da prima rimontare un canalino sino in cima, e quindi, piegando a destra, si sbuca presso la vetta.

La discesa da sud richiede più tempo ed attenzione; sono balconcini erbosi sostenuti da gradini di roccia. Si scende la cresta Sud-Ovest per pochi metri, e quindi, piegando a sinistra per una cengetta divertente, ci si porta su di un piccolo ripiano in centro alla parete: alla sua estremità ovest si scende uno spigolo rientrato (e qui per brevità usai corda doppia) donde in pochi istanti si è al basso. Tempo: ore 1 1/4, circa.

Cima Battaglia m. 2299 (Vallone del Rio Renanchio). — *1ª asc. per la cresta Nord-Est,* 15 giugno 1917 (solo).

Questa cima si erge sul contrafforte divisorio fra i valloni di Bonzo e del rio Renanchio, contrafforte che si stacca dalla Cima di Bonzo e forma successivamente la Cima Battaglia, il Corno Battaglia ed il Bec Ranun. Il Corno Battaglia venne salito il 31 dicembre 1911 dai signori Lorenzo, Mario e Vincenzo Borelli, Piero Girardi e Pompeo

Viglino per la sua cresta Sud-Est, rocciosa ed abbastanza divertente. Il 15 giugno 1917 ripetei tale salita; poscia percorsi la cresta che dal Corno Battaglia conduce, con direzione sud-ovest, alla Cima omonima; in quest'ultimo tratto trovai un passaggio interessante: alla metà circa una lama si alza di 4 o 5 metri a piombo sulla cresta ed ai lati; conviene piegare a sinistra per una cengetta, donde poi si risale sul filo della cresta (25-30 minuti); quindi in breve si tocca la vetta.

GUSTAVO A. DE PETRO
(Sez. di Torino, S. A. R. I.).

Becca di Suessa (Aiguille du Glacier dei Francesi), m. 3420 (Valgrisanche). — *1ª ascensione per Cresta Est.* Mario e Nunzia Borelli, Gustavo A. De Petro e Pompeo Viglino (Sez. di Torino), *senza guide*, 23 agosto 1917.

Il versante Est della Becca di Suessa forma una gran muraglia di 500 m. di altezza. La cresta Est è costituita da uno sprone di roccia che si protende fin sulle sottostanti morene, press'a poco in centro alla muraglia. La comitiva suddetta, partita dalle grangie di Sasse Ponton in Valgrisanche, salì al piccolo lago Viert e per un pendio di detriti si portò al piede della parete, sulla morena laterale destra del minuscolo ghiacciaio di Viert. Attaccò quindi la cresta; il percorso di questa, pur non presentando notevoli difficoltà,



PATTES DES CHAMOIS DALLE PENDICI DELLA GR. TRAVERSIÈRE.

Da neg. del Cav. Avv. G. Bobba.

— — — Itinerario Bobba. Itinerario Borelli-De Petro-Viglino.



BECCA DI SUESSA DAL GHIACCIAIO GLIAIRETTA.

Da neg. del Cav. Avv. G. Bobba.

. Itinerario Borelli-De Petro-Viglino.

comprende nella parte media e superiore due o tre salti di divertente scalata, che però si possono anche girare. Essa incontra la cresta Sud di confine a pochissima distanza dalla vetta. Si impiegarono dall'attacco circa ore 2,45. La comitiva proseguì poi per la Punta Pattes des Chamois.

Punta Pattes (o Plates des Chamois) m. 3609. — *1º percorso* (discesa) *del versante Nord* (ghiacciaio) — Gli stessi, 23 agosto 1917.

Dalla vetta, la comitiva ripercorse per un centinaio di metri la cresta Nord-Ovest (che la collega alla Becca di Suessa). Discese poscia il ghiacciaio Plates des Chamois, attraversandolo in diagonale in direzione nord e raggiungendo così il suo margine sinistro. In seguito, all'inizio della cascata dei seracchi, lasciato a destra il ghiacciaio, attraversò in leggera discesa una larga colata di detriti, portandosi così su di un piccolo poggio roccioso. Si diparte da questo un canalone di rovinosi detriti, che visto dal basso appare un po' a destra del ghiacciaio, e che è il solo punto di passaggio per superare da questo lato la caduta di seracchi. Seguitolo fino in fondo, la comitiva si trovò di nuovo sul ghiacciaio, che discese fino al piano inferiore, tagliando scalini, girando o saltando numerosi crepacci ed effettuando un curioso passaggio in un tunnel di ghiaccio. Pervenne così al laghetto di Viert, ed in breve alle Alpi di Vaudet. Dalla vetta, ore 2,30.

Punta Bassac Déré m. 3355. — *1ª ascensione per cresta Sud.* — **Punta Bassac Sud** m. 3461; dalla precedente, *sempre per cresta.* — 24 agosto 1917.

Dal Col Bassac Déré Nord, la cresta sale verso nord direttamente alla vetta, formando una specie di anticima bene individuata. La comitiva suddetta, raggiunta tale cresta dalla Valgrisanche a quota 3125, la percorse sino in vetta, impiegandovi poco più di un'ora. Percorso semplice e discretamente divertente.

Poscia, sempre seguendo il filo della cresta e scavalcando la punta secondaria m. 3366, guadagnò la Punta Bassac Sud e da ultimo la **Grande Traversière**, dalla quale per la cresta Nord scese al colle Bassac. L'itinerario di salita alla Punta Bassac Sud, descritto nella Guida Bobba e Vaccarone, pag. 165, si svolge in gran parte sui versanti est ed ovest; la via seguita dalla suddetta comitiva, sempre sulla cresta, sarebbe quindi una *variante*.

MARIO e NUNZIA BORELLI

GUSTAVO A. DE PETRO e POMPEO VIGLINO
(Sez. di Torino).

Piz Bernina (Alpi Retiche Occidentali). — *Variante della discesa per la Cresta Est.* M. Lusy (Sez. di Venezia), con le guide C. Grass e G. Hauser, 8 agosto 1916.

Dalla Cima scendere la cresta rocciosa Est per buoni due terzi. Abbandonarla poi verso Nord in direzione del Grande Canalone tra il Sass del Pos ed il versante del Pizzo Bianco. Scendere per circa 600-700 metri, traversare a sinistra — tenendosi in alto — una parete di ghiaccio (difficilissima) — scendere tra due grandi seracchi e riattraversare a destra 2 volte a *zig-zag* sino alla roccie a destra. Per un'ertissima china (allora nevosa e buona) ed un ripidissimo stretto canalone guadagnare sempre a destra (passo difficile) le roccie del grande bastione 2740 del Sass del Pos per arrivare così sul Vadret da Morteratsch.

Sarebbe questa in parte la via percorsa da Norman Neruda con Chr. Klucker in ascesa (vedi C. A. I. Guida delle Alpi Retiche Occidentali, pag. 394); è soltanto possibile se le condizioni della montagna sono *eccezionalmente* buone. In ogni modo offre sempre delle gravissime difficoltà ed è sconsigliabile sotto ogni rapporto causa il continuo pericolo di sassi e caduta di seracchi.

ASCENSIONI VARIE

Gran Nomenon m. 3488 (Gruppo del Gran Paradiso). — *Varianti per la parete Sud-Est* — Mario e Nunzia Borelli, Gustavo A. De Petro e Pompeo Viglino (Sez. di Torino), senza guide, 20 agosto 1917. (*Vedi illustr. a pag. di fronte*).

Questa parete, non ancora percorsa in salita, era già stata discesa, con guide, dal sig. G. Yeld nel 1883 e dall'ing. M. Ceradini nel '898. Come riferisce quest'ultimo nel suo diligente articolo apparso nella Rivista, 1899, pag. 224, il sig. Yeld attraversò la parete verso Sud e cioè verso il Col di Belleface, impiegando circa ore 4,30. Il Ceradini invece scese ad una depressione della cresta Sud alcune decine di metri sotto la vetta, e quindi, calatosi direttamente per la parete, raggiunse il margine della gran muraglia giallastra che scende dalla vetta, e pervenne alla base in ore 1,30, incontrando serie difficoltà negli ultimi 40 metri. La comitiva Borelli-De Petro-Viglino seguì, in salita, due vie intermedie fra le predette. Essa, raggiunta la base della parete, 200 m. circa sotto la vetta, si divise in due cordate. De Petro e Viglino rimontarono il primo canalino a sinistra (per chi sale) della gran muraglia giallastra, e pervennero alla cresta Sud (divisoria da Valsavaranche) all'intaglio immediatamente a nord dei due curiosi denti che spiccano ben visibili sulla cresta medesima; lasciarono così, tranne nell'attacco, alla loro destra l'itinerario Ceradini. I fra-

telli Borelli, nel tratto iniziale, tennero un'altra via assai più facile: volgendo a sinistra, sud, scavalcarono il costolone che dai due suaccennati denti scende nel vallone, e con una facile traversata, sempre verso sinistra, si portarono per una cengia erbosa nel canalone immediatamente successivo, rimontando il quale raggiunsero l'altra cordata presso l'intaglio a nord dei denti.

La comitiva percorse poi la cresta Sud fino in vetta. Ore 3 circa dalla base della parete.

Becca del Merlo m. 3245. — Abate Henry con la guida Teodulo Forclaz, 1° agosto 1916.

Questa Punta non era stata salita che una sola volta, partendo da Cunei, ventidue anni fa. Avrei ben voluto scalarla interamente per un nuovo itinerario dal lato nord-ovest. Con questo scopo partimmo da Valpelline nella notte e per Bionaz, Pouillaye, Montagnaia, arrivammo di buon'ora all'Acquelou, alla base della parete nord-ovest della Becca. Quivi, traversammo sopra detriti, da nord a sud, la base della grande Punta quotata 2940 m., specie di sperone proiettato verso nord-ovest dalla Becca del Merlo, e ci portammo al fondo e quasi al centro della parete occidentale che volevamo scalare.

Cominciammo a risalire detta parete. Ma ecco che invece di tenere la direzione della vetta estrema, fummo ricacciati dalle difficoltà sempre

più a nord-est, di modo che dopo qualche ora di canalone e di parete, invece d'essere sulla estremità della Becca del Merlo ci dovemmo contentare di trovarci semplicemente sul suo spallone NE., all'altezza di circa 3150 m., allo identico punto preciso in cui erano sboccati sulla cresta i primi salitori che venivano da Cuneì e che avevano risalito la parete orientale. Da quel punto fino alla vetta, tenemmo su per giù l'identica via dei predecessori (cfr. Boll. C. A. I., n. 61, pag. 80, ecc.). Non v'è del resto possibilità di scelta.

Dal punto 3150? al vertice, la cresta è come incisa in tre enormi gradoni, preceduti ognuno da un grande intaglio di due a tre metri di profondità, aperti nel tagliente della cresta. Il primo gradone si supera direttamente per la cresta rocciosa abbastanza larga; il secondo si risale in diagonale per rocce sul versante di Montagnaia; l'ultimo si vince parimenti pel versante Ovest, mezzo per neve e mezzo per roccia. Il superamento di questi tre gradoni offre una serie di passaggi divertentissimi.

Trovammo sulla cima i due biglietti dei primi ed unici salitori, Canzio e Mondini, 1° luglio 1894. Vi accompagnammo i nostri, ponendoli nella scatola erosa dalla ruggine.

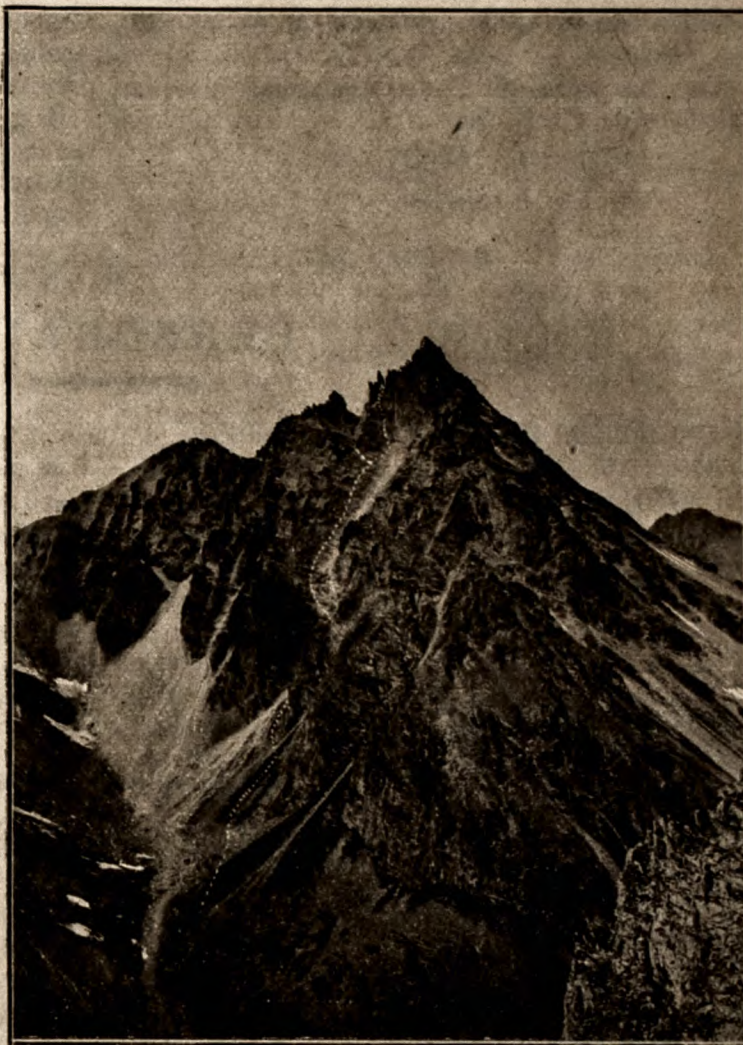
Il tempo non era dei migliori.

Scendendo, notai, a qualche metro nel precipizio sul versante di Cuneì, sotto l'intaglio più elevato, un magnifico arcobaleno da 12 a 15 m. di diametro formante un cerchio perfettissimo. Non ho mai osservato un fenomeno simile in montagna.

Giunti al piede dei tre gradoni e sullo spallone NE. sottoposto, continuammo a discendere per la cresta NE. in direzione del Col di Cuneì. Ci gettammo ben presto sul primo nevaio capitatoci sott'occhio, che ci trasportò al piano lacustre degli Avouesalles; e di là per l'Avoley, l'Acquelou e Bionaz ci restituimmo a Valpelline nella serata.

Bisogna ora che comunichi un'idea che m'è venuta compiendo quest'ascensione. L'idea è questa: che tale punta si presterebbe mirabilmente per sottoporre ad un esame di alpinismo. Per quanto abbia percorso le montagne, non ho mai trovato un riassunto così accurato e così ben studiato delle principali difficoltà alpinistiche; passaggetti delicati, brevi lastroni, piccole traversate a livello... tutte quelle belle difficoltà che fanno la delizia dell'artista arrampicatore.

Abbiamo in Val d'Aosta un certo numero di montagne che possono far l'ufficio di strumenti di misura per certe attitudini: così la Punta Gniffetti, il Gran Paradiso, il Breithorn, punte elevate, ma facili, possono servire a verificare se il cuore è solido; il Cervino, il Dente del Gigante, possono servire a verificare se si temono le vertigini



IL GRAN NOMENON M. ³⁴⁸⁸ 3678 (VERSANTE SUD-EST).

Da neg. del sig. M. Gabinio, di Torino.

..... Itinerario De Petro-Viglino.

— — Variante Borelli.

il Monte Bianco è indicatissimo per misurare la forza di resistenza... Ebbene! la Becca del Merlo mi ha lasciato la netta impressione che è stata fatta espressamente per verificare se si è scalatori o no.

E' un tema aggiustato « ad hoc », per servire da esame d'alpinismo. Quegli che compie questa ascensione può essere battezzato alpinista.

Provate, cari Colleghi, provate ad andarvi e vedrete se non riporterete la mia stessa impressione.

La prova è del resto estremamente gradevole e facile a compiere. Questa punta è dotata di viabilità fin quasi alla sua base.

L'itinerario di accesso più comodo è questo: andare a St-Barthélemy, domandare a quel curato la chiave della Cappella di Cunei. Alla Cappella si trovano annesse due camere che servono ottimamente da rifugio e da quartier generale. Si parte di là, dirigendosi alla spalla NE. della Becca, dapprima per erba, poi per detriti, infine per roccia. Le difficoltà, o meglio l'esame di alpinismo, comincia al disopra di tale spalla.

Dal Santuario di Cunei alla vetta bisogna calcolare da 4 a 5 ore.

(Notizie desunte dal 12° Boll. della « Flore Valdôtaine » di Aosta).

Becca di Vlou m. 3032; *discesa per cresta Est.* — **Monte Voghel** m. 2925; *per cresta Ovest.*

Il 15 luglio 1917, coi sig. dott. Attilio Viriglio e Virgilio Fonte, raggiunta dalla *Becca Torchè*, per cresta, la Becca di Vlou, ne scesi per la cresta Est; questa, facilissima nel tratto superiore, diventa interessante in basso, rotta com'è continuamente da piccoli torrioni e da salti di roccia: a seguirne il filo, presenta più di un passo arduo. Nessun accenno a tale cresta ho trovato nelle pubblicazioni alpine.

Raggiungemmo poi il *Monte Voghel* per la sua facile cresta Ovest, costituita da grossi blocchi di roccia; in discesa ne seguimmo il versante Sud.

Avv. POMPEO VIGLINO (Sez. di Torino).

PERSONALIA

ADO GIORGIO BIANCHINI, Aspirante ufficiale (dicembre 1897 - giugno 1917). — Col cuore stretto dal dolore, rievoco la figura di questo fervente amico dell'Alpi, giovane gentile e temprato a forti ideali: Ado Bianchini, socio della Sezione di Torino (Sari) e di Aosta, schiantato da una granata sull'Ortigara come abete vigoroso sotto l'urto della valanga.



Dopo sei lunghi mesi di attesa fra continue ansie e spasimi, la famiglia ebbe l'angosciosa notizia della sua morte dal suo attendente, caduto prigioniero degli Austriaci.

Era partito pieno di fede e di entusiasmo. Nelle lettere al babbo e alla mamma, che adorava di una venerazione senza fine, così loro scriveva un giorno: " E oggi, finalmente senza alcun

dubbio è venuta l'ora suprema che mi conduce verso il compimento del dovere supremo. Si schiude la vita diversa, che sarà la foggia meravigliosa della vita che verrà dopo la guerra „.

Quando si avvicinò il giorno dell'azione ¹⁾ durante la nostra offensiva nel Trentino (giugno 1917), in

¹⁾ Ricordiamo di lui il seguente particolare al momento dell'azione. Ebbe spezzata una clavicola da una palla. Mandato in un ospedale da campo, rifiutò la licenza di convalescenza, impaziente come era di ritornare al posto d'onore. Ferito ad una gamba durante la presa dell'Ortigara, non volle abbandonare i suoi Alpini di Val d'Aosta. Fu ferito anche in quel giorno: rimase ancora eroicamente, sereno. Altre notizie più non si ebbero.

cui il Bianchini s'apprestò a fare il sacrificio eroico di sé stesso, egli ebbe a scrivere ai suoi cari le seguenti nobili parole che glorificherebbero chiunque :

" Se mai avvenisse il fato amaro, pensate che io sarei contento di questa morte radiosa, incontrata da giovane gagliardo, che lascia dietro di sé una fulgida memoria, più tosto che da vecchio catarroso e acciaccato „.

Un poeta aveva cantato ed egli l'aveva ripetuto a noi: " È dolce morire a vent'anni „. Aveva infatti 20 anni l'amico, e neanche compiuti. Lo rivedo sulle nostre Alpi, che egli cotanto amava, camminatore infaticabile, arrampicatore sperimentato, abile sulla roccia, sagace sul ghiaccio, dotato di una serena audacia e di sangue freddo. Di forme snelle, simpatico nel viso, era, per quanto cortese, asciutto nel discorso, vivace nella discussione. Era sdegnoso di feste e divertimenti. Così egli dedicava le sue vacanze a gite alpinistiche ardue, temerarie. Essenzialmente fautore dell'alpinismo atletico, questo doveva condurlo nella Catena del Monte Bianco, che fu infatti il suo campo d'azione preferito. E invero le sue ascensioni in questa Catena gli assegnano un posto d'onore fra gli alpinisti della Sezione di Torino. Così ricordiamo di lui la salita invernale del Monte Bianco, quando era appena quindicenne, quella delle Grandes-Jorasses compiuta tre volte (di cui una invernale), dell'Aiguille Noire de Pétéret, del Dente del Gigante (4 volte). Forse una cinquantina di volte fu sul Colle del Gigante. Raggiunse il difficile Colle delle Jorasses dal versante italiano, conquistò le vette dell'Aig. du Midi, Tour Ronde, Aig. de Triolet, Mt. Dolent, Mt. Blanc de Tacul. Vinse ancora sul Grand Charmoz, sull'Aig. du Plan, sulla Dent du Requin, fierissima (questa salita compì a 15 anni). Si ricordano ancora di lui un tentativo al Dôme de Rochefort dalla cresta O., le salite al Mt. Rouge de Triolet (2ª ascens. di una delle punte), all'Aig. de la Brenva (tre volte) e altrettante volte fu sull'Aig. Joseph Croux, di cui segui

ogni itinerario di salita. Toccò inoltre la vetta del Gran Paradiso dal Ghiacciaio della Tribolazione.

Si famigliarizzò anche con alcune valli vicine a Torino, Val di Susa e Val di Lanzo, dove ebbe sovente a compagno, sia d'estate che d'inverno, il compianto ing. F. Pergameni. — Possedeva altresì una raccolta di fotografie, frutto delle sue numerose e audaci peregrinazioni.

Aveva il Bianchini anche una spiccata passione per l'arte drammatica ed i suoi lavori sono ricordati con ammirazione dagli amici, che si ripromettevano da lui un brillante avvenire letterario. E di questa sua qualità fanno fede i pochi scritti alpinistici che consegnò alla Rivista della Sari, dove le sue ascensioni son ricordate in narrati piacevoli, dallo stile netto e chiaro, e dalle frasi brevi, incisive: saporiti ricordi contenenti un "humour" molto fine e sottile, e che rivelano la sua adorazione per l'Alpi e per la vita libera.

Quand'egli parlava coi suoi maestri d'alpinismo il suo volto si faceva raggianti di gioia e nei momenti di più accesa discussione i suoi occhi prendevano una espressione quasi solenne. Così egli aveva a scrivermi un giorno sui suoi sentimenti alpinistici: "Quella dell'alpinista è una mentalità di amante: il desiderio, il bisogno di possessione. Non è solo il desiderio della difficoltà, è piuttosto un insieme di sensazioni vive ricercate: panorama, senso di vita intensa in mezzo a un'aria pura e ad una luce abbagliante; è specialmente la conquista di una bella cima quella che ci avvince".

Tutto è oggi finito. Non ci rimane più che la memoria di questa sentinella alpina "qui meurt, mais qui ne se rend pas", di questo eroe caduto per "questa nostra Italia dalle mille vite". Come scrisse di lui con ammirazione Mario Ferretti del Fascio Studentesco, il suo sogno era la gloria d'arte, che era in cima a tutti i suoi sogni; ma se non gli fu dato di conseguire quella rinomanza che consacra gli spiriti eletti e se il suo nome rimarrà chiuso nella cerchia degli amici ed estimatori, il suo sacrificio eroico rimarrà nondimeno nel cuore degli Italiani.

AGOSTINO FERRARI (Sez. di Torino).

S. E. On. PAOLO CARCANO. — Vivamente addolorati, annunziamo la perdita di questo illustre Collega, da moltissimi anni Socio della Sez. di Como del C. A. I., Deputato per la stessa città ed ex-Ministro delle Finanze.

Diremo di lui degnamente in un prossimo numero.

BERTO FANTON. — La tristissima notizia della morte di questo va'oroso soldato ed alpinista ci è giunta improvvisa mentre questo fascicolo era già assai progredito nella paginazione. Nell'impossibilità di degnamente parlare subito di Lui per impellenti motivi di tempo, rimandiamo al numero prossimo la commemorazione del caro e povero Collega.

LETTERATURA ED ARTE

U. Valbusa: La cartografia moderna sul Gruppo del Monviso. (Estratto degli Atti della Soc. Ligure di Scienze Naturali e Geogr., Anno XXVII, N. 3-4) - Genova, 1917.

L'A. prende in considerazione, nel suo interessante ed esauriente opuscolo, quelle carte "che entrano veramente nelle valli coll'intento di rappresentare le alpi non secondo il vecchio concetto vago di luoghi terribili ed inaccessibili, quasi indefinibili, ma con lo studio di sviscerarli punto per punto e servendosi dei cardini fondamentali di punti trigonometrici precisamente stabiliti". Egli si limita perciò ad esaminare le tre carte italiane 1:50.000 degli Stati Sardi (anno 1854), 1:50.000 dell'I. G. M. I. (1880), la nuova 1:25.000 dello stesso Istituto (1907 e 1908); poi le due francesi 1:100.000 del Ministero dell'Interno e 1:80.000 con curve di livello, lasciando da parte tutte le carte a scale superiori al 100.000 come quelle che non possono avere un valore reale per la espressione particolareggiata delle forme montuose. Accanto a queste già citate l'A. considera gli schizzi topografici (in numero di quattro) che hanno avuto un vero rapporto genetico con le carte sopra dette.

L'esame, minuto e profondo, è troppo complesso per poter essere seguito ed esposto in una breve recensione come questa, ma esso è tale da concedere

una intima e giusta soddisfazione all'A. ed al Club Alpino Italiano, (di cui l'A. fa parte da lunghi anni). Infatti si rileva che ad es. nella carta ultima dell'I. G. M., dei 50 dati del Valbusa, non esistenti o molto diversi nella carta del 1880, e da lui esposti in vari suoi lavori diligentissimi, si è riconosciuta l'importanza topografica, introducendoli nella carta suddetta coi nomi stessi (dove ciò era possibile), o almeno segnandone la quota (dove i nomi avrebbero coperto troppo o guastato il disegno); così pure vennero accettati e riprodotti i rilievi di certi ghiacciai e nevai permanenti, ecc.

L'A. conclude poi lo studio con una richiesta, cui ci associamo *toto corde*: che l'I. G. M. voglia darci in un tempo non lontano "una figura d'insieme di quel cospicio e celebratissimo gruppo montuoso". Poichè, se le tavolette che lo riguardano sono di un ottimo rilievo fotogrammetrico e di un disegno veramente encomiabile, esse presentano alcuni svantaggi cui sarebbe facile riparare: evitando cioè che la vetta del Viso cada esattamente sul margine di due fogli (M. Viso e Colle di Cervetto) e che il Viso di Val-lanta rimanga spezzettato in ben quattro fogli, e così via. - L'opera di riprodurre questo insieme non è difficile; e il possederlo avrebbe gran giovamento non solo dal lato alpinistico, ma anche e più dal lato scientifico.

Dr. G. LAENG.

Schweizer Alpenclub (Club Alpino Svizzero). *Jahrbuch*, XLVI - 1911 - Vol. 27 × 20 di pag. VIII-422, Berna, 1912. — Redattore: Dr. H. Dübi.

È questo il secondo volume della nuova Serie in grande formato, di cui abbiamo veduto i numerosi vantaggi (cfr. Riv. preced., pag. 33), specialmente per quanto riguarda le illustrazioni. Anche questo, come il precedente, contiene articoli di molto pregio, ma che a rigore non possono dirsi strettamente alpinistici se non in piccola parte; infatti sopra 14 scritti, solo 4 trattano di alpinismo puro. Non per questo l'opera complessiva scema d'interesse, anzi ne acquista in varietà e come mezzo d'istruzione.

Aprè il volume un articolo del collega nostro DR. C. TAUBER (Sez. di Torino) descrivente alcune *Escursioni nella regione del Carso*; un lavoro quindi di grande attualità e che suscita in noi Italiani una folla di sentimenti. Il chiaro scrittore (favorevolmente noto fra i nostri Soci per la sua ottima collaborazione alle nostre pubblicazioni), dopo aver premesso una breve nota sul carattere della regione ed i suoi fenomeni geologici, ci conduce da Fiume per Abbazia al Planik o Alpe Grande istriana, la vetta più meridionale della Ciceria, da cui si gode un superbo panorama sul Quarnero e le sue grandi isole. Costeggiando poi la Dalmazia e toccando per via Zara, Sebenico e Spalato, ci porta sulla catena dinarica fra gli alti scogli fortificati di Clissa, in vista delle grandiose rovine di Salona romana; e di là, toccando Ragusa, nel Carso montenegrino attraverso la Sella d'Iwanitza e il Golo Brdo (Krivasco Zdrjelo) fino a Cettigne, al cospetto della nevosa catena del Lovcen. Si interna infine nell'Albania visitando conventi celebri e laghi carsici (Jèzero-Slano) e terminando il suo viaggio nel Carso erzegovese (Trebinje e Mòstar, Serajevo). Belle illustrazioni accompagnano lo scritto.

Altro articolo di grande interesse per noi è quello P. SIMON: *Giorni di vacanza nei Monti di Bregaglia*. Con altri tre compagni, fra i quali una signorina, l'autore, prendendo successivamente come punto di partenza le Capanne del Forno, Cecilia e Allievi, salì le eleganti vette del Sissone, della Cima di Rosso, del Disgrazia, della Cima di Castello, del Torrione Orientale, della C. del Largo e del Piz Bacone. La descrizione delle varie escursioni è accompagnata da una superba serie di vedute, di cui alcune fuori testo.

Della stessa regione tratta l'articolo seguente di A. WARTMANN: *Ferie nell'Albigna*. Il genere di scalate compiute dall'A. è però di genere più prelibato, perchè s'attacca alle vette più aguzze e più difficili: comincia con la C. di Cantone, per passare alla Pioda di Sciora ed all'Ago omonimo e per chiudere finalmente col Pizzo S. di Cacciabella. Splendide sono le fotografie accompagnanti il testo assai interessante.

Altro scritto che suscita in noi, italiani, una folla di pensieri e di ricordi è quello di A. SPEKEN: *Otto giorni nelle Dolomiti*, splendide montagne che noi sappiamo essere poste nella bella regione trentina e dell'Alto Adige, benchè l'A., seguendo la moda tedesca, le comprenda nel "Südtirol", e le chiami con nomi teutonici, dimenticando o ignorando i primitivi italici, tanto più belli e sonori. Da Ponte all'Isarco (Waidbruck) egli è salito nel Gruppo dello Sciliar (Schlern) e di là nelle Dolomiti, del Catinaccio fra le Cime del Principe (Torri del Grasleiten) attraverso il Passo di Mollignon. Chiunque conosca un

po' la regione sa che cosa significhi l'arrampicarsi per dei camini come quello, ad es., che ha preso il nome di Treptow... Ma la scalata delle Torri di Vaiolèt, è anche più pepata, come ha imparato chi l'ha compiuta, o per lo meno ha letto le vivide pagine di Guido Rey. Una degna chiusa della campagna fu fatta con la salita al Catinaccio (Rosengarten). Non spiacevole lo stile alquanto crudo dell'Autore.

Alpinismo scapigliato, virtuosismo anzi, è quello che ci colorisce A. MOTTET nel suo articolo: *Scalate nel Gr. degli Engelhörner*, montagne calcaree ad oriente del Rosenlauri (Oberland Bernese), che hanno creste indiolate (come quella dal Gemsensattel al Simelisattel) con difficoltà uguali a quelle del Grépon. Però l'alpinismo non è qui disgiunto dalla scienza, perchè l'Autore trova modo di comunicarci alcune interessanti osservazioni geologiche. Significative ed impressionanti le belle vedute unite.

H. CORREVEON, il noto studioso ed illustratore della flora alpina, viene in seguito con la sua solita delicatezza e con brio a descriverci un suo viaggio nelle *Alpi Cozie e vallate Valdesi del Piemonte*, compiuto in varie riprese con intenti eminentemente botanici e spesso costretto in limiti angusti da divieti militari per accesso a vette o valichi. Però lo studioso di flora non prende mai il sopravvento sul turista e il suo articolo, tutto intessuto di notizie storiche e di osservazioni sulle località e le popolazioni visitate (Pinerolo, Bobbio e Torre Pellice) nonchè di vivaci descrizioni topografiche, si legge con sempre sveglia attenzione.

Alpinismo extraeuropeo è quello descritto nei lavori seguenti.

Il DR. H. BURMESTER, con altri tre colleghi, ad esempio, si è recato *Nelle alte regioni del Caucaso* per compiere studi glaciologici nella V. Baksan scendente dall'Elbruz: assieme agli studi esso ha curato però anche gli allori alpinistici, riportando una vittoria sull'Ullu-Kara-Tau (1ª asc., m. 4300) e scalando l'Elbruz stesso in mezzo alla tempesta. M. KLEINOSCHEG ci descrive la sua *ascensione all'Olimpo di Bitinia*, dalla imponente massa granitica; E. RIPPMANN parla di *Escursioni nell'Arabia Petrea*, dove egli si è recato a visitare la meravigliosa città di Petra, capitale degli Idumei e dei Nabatei, eretta in un anfiteatro di rocce rossastre e dove grandiosi templi e monumenti sono stati scavati nella pietra stessa delle pareti a picco, con lavoro colossale di scalpello e con ideazione e concezione architettonica davvero stupefacente, come ci dimostrano le belle vedute unite allo scritto.

Uno studio storico accurato è quello seguente di W. DERICHWEILER, il quale determina quale cima dei Grigioni il P. Placidus a Spescha ha scalato nel 1801 o 1802 (egli si pronuncia per Piz Terri o Terrè, contrariamente al nostro Socio Onor. Dott. Coolidge). Altrettanto accurato, ma più poderoso e per noi interessante è quello del DR. A. WAEBER sulla *toponimia dei Grigioni prima del XIX secolo*; dall'esame di antiche carte, di cui alcune sono date in nitida riproduzione (1548 Stumpfs, 1618 Cluvero), risulta che se i passi erano nominati da lunga pezza, le vette non ebbero il loro nome negli atlanti che verso il 1850.

Il chiaro Redattore del volume, dott. H. DÜBI ci presenta una lunga, ottima e commossa necrologia del grande WHYMPER (1840-1911) e, con documenti alla mano, ci fornisce la versione definitiva del tragico accidente del 1865. Infine il DR. P. BECK stende una

nota scientifica sulle *grotte di Beaten e della Balmfluh* (Lago di Thun) cui prenderanno vivo interesse quanti si occupano di carsismo e speleologia. Splendide illustrazioni.

Chiudono il volume le relazioni sulle *Variazioni periodiche dei ghiacci delle Alpi Svizzere*, presentate dai chiari FOREL, MURET e MERCANTON (osservazioni su ben 67 ghiacciai e sull'innevamento regressivo nel 1911; ipotesi geniali relative); — la rubrica delle *Nuove ascensioni nelle Alpi Svizzere* nel 1911; quella delle *Disgrazie alpine*; delle *Recensioni*, sempre assai ben curate dal Dr. Dübi e la *Cronaca* del Club (Sezioni e Sede Centrale). Come annessi notiamo due fogli del *panorama dal Tödi*, ben disegnati ma forse troppo vistosamente coloriti ed un artistico panorama al tratto, egregiamente riuscito, del *Gruppo di Campo Tencia*.
Dr. G. LAENG.

Archivio per l'Alto Adige. — È uscita l'*Annata XII* (1917) dell'Archivio: ricco volume, di circa 700 pagine, denso di materiali, corredato d'illustrazioni e documenti,

contribuito agli studi e rassegna dell'azione su cui si fondano e con cui si propugnano le rivendicazioni italiane fino al Brennero e alla Vetta d'Italia.

La materia apparisce dal seguente sommario:

Dott. Ettore Tolomei: *Cenni statistici sull'Alto Adige*.

Dott. Pietro Pedrotti: *I primi atti amministrativi del primo regno d'Italia nel Trentino e nell'Alto Adige*.

Dott. Arnaldo Segarizzi: *Passaggi di ambasciatori veneti per il Trentino e l'Alto Adige*.

Dott. Ettore Tolomei: *Pagine e battaglie per l'Alto Adige. (1916-1917)*.

COMUNICAZIONI. — M.^{se} Adriano Colocci, *Itinerario di Giorgio Fabricio nell'Alto Adige*. — Dottor Giulio Cibir, *Relazione sulle miniere e sui confini naturali dell'Alto Adige*.

Diremo più ampiamente del volume in un prossimo numero.

ATTI E COMUNICATI UFFICIALI DELLA SEDE CENTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Sunto delle deliberazioni del Consiglio Direttivo. — 1^a ADUNANZA. — 7 aprile 1918.

Presenti: Palestrino, *Vice-Presidente*; Bobba, D'Ovidio, Ferrari, Vigna e Cibrario. Scusarono l'assenza: Ferrini, Cederna, Chiggiato e Mauro.

I. Prese atto delle disposizioni date dalla Presidenza in occasione della dolorosa perdita del Presidente Senatore Lorenzo Camerano e ratificò le deliberazioni prese in tale circostanza. Espresse sentimenti di gratitudine ai Club Alpini e Sportivi, alle altre Associazioni ed a quanti si associarono al lutto che colpì il C. A. I. Ebbe comunicazione di una nobilissima lettera della Signora Luigia Lessona ved. Camerano.

II. Prese atto delle lettere dei *C. A. Inglese e Francese* in risposta al saluto loro inviato in occasione della cementatasi fratellanza d'armi; dei ringraziamenti ricevuti dalle *Sezioni di Padova e di Verona* all'omaggio rivolto alle Sezioni Venete; e infine di una lettera del *Club Alpino Americano* piena di calde espressioni di solidarietà e di simpatia, che mandasi pubblicare sulla Rivista insieme alla risposta della Presidenza del C. A. I.

III. Costituì gli uffici sociali per 1918 come segue:

Segretario Generale: Cibrario conte Luigi — *Vice-Segretario Generale e Direttore della Contabilità*: Vigna cav. uff. Nicola — *Tesoriere del C. A. I.* presso la Commissione per gli Istituti Scientifici G. Mosso all'Olen: Rey cav. uff. Guido *Direttore della Biblioteca*: Ferrari cav. dott. Agostino.

Confermò all'Ufficio di *Redattore delle pubblicazioni*: Laeng dott. Gualtierio; — a *Segretario di Amministrazione*: Tirindelli ten. colonn. cav. Lodovico; — di *Incaricato della Biblioteca*: Sirombo cav. colonn. dott. Natale.

Commissione per la Guida dei Monti d'Italia e coordinamento delle pubblicazioni sociali: Andreoletti rag. Arturo, Berti prof. Antonio, Bobba cav. avv. Giovanni, Brasca prof. Luigi, Operti avv. Guido, Rovereto prof. Gaetano, Viglino avv. Pompeo — *Segretario della Commissione*: Laeng dott. Gualtierio.

IV. Deliberò di sospendere per il corrente anno la costituzione della *Commissione per la Rivista*, attesa la difficoltà del suo regolare funzionamento come corpo collegiale nei tempi attuali; l'ufficio già spettante alla Commissione rimane avvocato alla Presidenza, con facoltà ad essa di delegarne l'incarico a persona di sua fiducia.

V. Ratificò la concessione di un sussidio di lire 100 alla guida Albareda Carlo di Chiesa Valmalenco per infermità, e di altre lire 100 alla famiglia del portatore Giacomini Michele di Riva Valdobbia morto per infortunio in montagna; i sussidi sono stati prelevati sulla Cassa soccorso guide.

VI. Approvò un progetto di massima per il riordinamento e la compilazione del Catalogo della biblioteca.

VII. Deliberò di offrire al Touring la collaborazione del Club per la nomenclatura alpina nella progettata pubblicazione di un grande atlante geografico.

VIII. Assegnò la pensione vitalizia di lire 100 sulla Cassa Pensioni per le guide inabili al lavoro (lascito Basilio Bona) alle seguenti 10 guide: 1° Pession Elia Battista fu Giov. Antonio di Valtournanche - 2° Garoni Antonio fu Francesco di Intragna - 3° Vicquery Simone fu Claudio di Gressoney S. Jean - 4° Richiardi Michele fu Antonio di Groscavallo - 5° Carrel Luigi fu Antonio di Valtournanche - 6° Revel Pietro fu Alessio di Courmayeur - 7° Gorret Massimiliano fu Giov. Pietro di Valtournanche - 8° Confortola Giov. Battista di Giuseppe di Valfurva - 9° Gozzi Martino fu Francesco di Savio - 10° Locatelli Angelo detto Bolis fu Lorenzo di Ballabio.

IX. Sullo stanziamento di lire 9500 portato dal bilancio del 1917 accordò i seguenti sussidi: alla *Sezione di Roma* per riparazioni ai rifugi sezionali, e lavori alla stazione invernale di Ovindoli ed altre opere L. 1000

alla *Sezione di Milano* per gite popolari dei ragazzi delle pubbliche scuole e degli orfani di guerra " 500

Nel corso dell'anno eransi già assegnate alle sottoscrizioni presso le varie Sezioni e Consorzi di arruolamento a favore delle guide e portatori sotto le armi " 1500

residuano così lire 6500 che vengono riservate al fondo speciale per sussidi a distribuirsi dopo la guerra.

X. Prese conoscenza delle favorevoli risultanze del conto consuntivo del 1917, sebbene non ancora definitivamente chiuso.

XI. Approvò l'acquisto di copie in Italiano, Francese ed Inglese della pubblicazione del Touring "La guerra d'Italia" per essere distribuite a Sezioni del C. A. I. ed a Società Alpine estere.

XII. Deliberò in massima di aderire all'iniziativa del Touring per lo studio sulla istituzione di alberghi di montagna in regioni adatte allo sviluppo di sports invernali, e consentì all'invito di designare le località più acconce, nominando all'uopo una commissione composta dei soci Bobba cav. Giovanni, Boido ing. Giuseppe e Laeng dott. Gualtiero.

XIII. Stabili di sopprimere anche quest'anno l'Assemblea estiva dei delegati, convocando una unica Assemblea nel dicembre prossimo.

XIV. Accordò in massima alla Ditta Ing. L. Burgo e C. l'uso di apposito locale del Rifugio-Albergo Quintino Sella al Lago Grande di Viso per l'impianto di una stazione meteorica, sotto l'osservanza di condizioni a determinarsi.

XV. Aderì alla proposta di istituire un Parco Nazionale nell'Abruzzo, col seguente ordine del giorno:

" Il C. A. I. avuta conoscenza della relazione svolta dal prof. comm. Romualdo Pirotta per l'istituzione di un Parco Nazionale nell'Abruzzo utilizzando la vasta plaga appenninica già costituente la riserva di caccia di S. M. il Re; Ritenuto che è opera civile la tutela delle bellezze naturali e la conservazione di tutte le ricchezze del suolo, che costituiscono il prezioso patrimonio nazionale, fonte di ispirazioni estetiche, di coltura e di benessere economico; Plaude alla geniale ed opportuna iniziativa della Federazione "Pro Montibus" ed aderisce al voto che essa abbia al più presto il suo pieno effetto a vantaggio ed a decoro della Patria Italiana ".

XVI. Prese altri provvedimenti di ordinaria amministrazione.

Il Segretario Generale

LUIGI CIBRARIO.

Commissario unico

per la " *Rivista Mensile* " , ,

In sua adunanza 7 aprile, il Consiglio Direttivo della Sede Centrale deliberava di sospendere per il corrente anno la costituzione della *Commissione per la Rivista*, attesa la difficoltà del suo regolare funzionamento come corpo collegiale nei tempi attuali, ed avocava l'ufficio alla Presidenza, con facoltà ad essa di delegarne l'incarico a persona di sua fiducia.

In seguito a tale deliberato, la Presidenza nominava a Commissario unico per la " *Rivista* " durante il 1918, il sig. Cav. Avv. *Giovanni Bobba*, Consigliere della Sede Centrale.

Capanna-Osservatorio Regina Margherita.

La Sede Centrale stabilì che anche quest'anno la Capanna-Osservatorio Regina Margherita al Monte Rosa debba rimanere chiusa, con autorizzazione ai custodi della Capanna Gnifetti di accedervi accompagnando viaggiatori.

Uffici sociali del C. A. I. per l'Anno 1918.

Presidenti Onorari.

S. M. il RE VITTORIO EMANUELE III.
S. A. R. il PRINCIPE TOMMASO DI SAVOIA
DUCA DI GENOVA.

Consiglio Direttivo della Sede Centrale.

Presidente:

Vice-Presidenti: Palestrino comm. avv. Paolo -
Ferrini ing. comm. Giannino.

Segretario Generale: Cibrario conte avv. cav. uff.
Luigi.

*Vice-Segretario Generale e Direttore della Conta-
bilità*: Vigna rag. cav. uff. Nicola.

Consiglieri: Bobba avv. cav. Giovanni - Casati rag.
Carlo - Cederna cav. uff. Antonio - Chiggiato
dott. comm. Giovanni - D'Ovidio prof. comm. sen.
Enrico - Ferrari dott. cav. Agostino - Figari Bar-
tolomeo - Martinoni nob. dott. cav. Camillo -
Marzotto ing. cav. Leone - Mauro ing. prof.
Francesco.

Revisori dei conti: Codara ing. Giuseppe - Frisoni
dott. Antonio - Turin Gustavo.

*Comitato delle pubblicazioni, Giunta esecutiva e
Commissione consultiva per la " Rivista "* vedi
il comunicato a pagina precedente, colonna 2^a.

Direzioni Sezionali ¹⁾.

TORINO (via Monte di Pietà, 28). — *Presidente*:
Cibrario conte cav. uff. avv. Luigi - *Vice-Presidenti*:
Mattiolo comm. ing. Ettore, Santi dott. Flavio -
Segretario: Arrigo cav. avv. Felice - *Vice-Segretario*:
Garino avv. Arturo - *Consiglieri*: Ambrosio dott.
Enrico, Bezzi prof. dott. Mario, Borelli dott. Lorenzo,
Borelli dott. Mario, Chevalley cav. ing. Giovanni,
Ferreri Eugenio, Garrone Edoardo, Hess ing. Adolfo,
Luino ing. Andrea, Quartara ing. Ettore - *Bibliotecario*:
Ferreri Eugenio - *Direttore di contabilità*:
Quartara ing. Ettore - *Segretaria contabile*: Parruzia
Carla - *Revisori dei conti*: Ambrosio rag. Mario,
Cuniberti cav. avv. Ernesto, Devalle Dino.

VARALLO SESIA (Teatro Civico). — *Presidente*:
Calderini grand'uff. avv. Basilio - *Vice-Presidenti*:
Bruno avv. Giovanni, Gugliermine Giuseppe - *Cas-
siere*: Banca Popolare di Novara (Succursale di Va-
rallo Sesia) - *Consiglieri*: Axerio Cilies cav. Pietro,
Caron cap. cav. avv. Giovanni, Durio avv. Alberto,
Lampugnani cap. prof. Giuseppe, Lauer ing. Pietro,
Mario cav. prof. Carlo, Negri avv. Vincenzo, Peco
cav. ing. Giovanni, Strigini prof. Pietro.

FIRENZE (via Tornabuoni, 4). — *Presidente*:
Dainelli prof. dott. Giotto - *Vice-Presidente*: Beni
cav. Eugenio - *Segretario*: Scappini rag. Ugo -
Vice-Segretario: Moggi Dino - *Cassiere*: Bertelli
Carlo Luigi - *Consiglieri*: Bianchi prof. Enrico,
Ciaranfi dott. Giuseppe, Conti Piero, Giardi cav.

¹⁾ Non hanno ancora inviato gli Elenchi delle *Direzioni Sezionali* le seguenti Sezioni: Aosta, Biella, Valtellinese, Roma, Cadorina, Enza, Bologna, Brescia, Vicenza, Catania, Como, Lecco, Cremona, Palermo, Monza, Savona, Briantea, Palazzolo.

Guglielmo, Mariotti prof. Francesco, Niccoli avv.
Giuseppe, Vallepiana (Di) conte Ugo - *Sindaci
Revisori*: Fossati Edoardo, Pigli Figlinesi cav. rag.
Giovanni.

NAPOLI (piazza Dante, 93) — *Presidente*: Di
Montemayor marchese Giuseppe - *Vice-Presidenti*:
Cavara prof. Fridiano, Colonna principe Stefano -
Segretario: Narici ing. Giuseppe - *Cassiere*: Scacchi
prof. Eugenio - *Consiglieri*: De Angelis barone
Gaetano, Ferraro ing. Carlo, Fiorentino Guido, Meu-
ricoffre cav. John George, Semmola cav. Gustavo,
Ventrone cav. Antonino.

BERGAMO (via Torquato Tasso, 12). — *Presi-
dente*: Gennati avv. Domenico - *Vice-Presidente*:
Berizzi cap. avv. Pietro - *Cassiere-Segretario*: Fran-
cesco Perolari - *Consiglieri*: Albani conte ing.
cav. Luigi, Ferrari Guido, Limonta dott. Giovanni,
Locatelli rag. Carlo, Pansera avv. Antonio Giulio,
Zaj ing. Ernesto - *Revisori dei conti*: Bonafous
rag. Cesare, Carnaggi Antonio.

MILANO (via Silvio Pellico, 6). — *Presidente*:
Porro prof. avv. Eliseo Antonio - *Vice-Presidente*:
Tosi avv. Cleto - *Segretario*: Murari rag. Giorgio
- *Vice-Segretario*: Civita Angelo - *Cassiere*: Besozzi
Onorato - *Consiglieri*: Agosta ing. Guido, Branchini
dottoressa Matilde, Brioschi cav. Luigi, Galimberti
Guido, Jona comm. ing. Emanuele, Rossini Antonio,
Salmoiraghi prof. Attilio, Carminati ing. arch. Giulio
Francesco - *Bibliotecario*: Cassia dott. Battista -
Revisori dei conti: Casiraghi rag. Aldo, Iremonger
rag. Aldo.

VERBANO (INTRA, piazza Vittorio Emanuele, 12).
— *Presidente*: Pariani ing. Alfredo - *Vice-Presi-
dente*: De Lorenzi cav. dott. G. B. - *Segretario*:
Francioli Nino - *Vice-Segretario*: Fumagalli Elvezio
- *Cassiere supplente*: Gaetani Giuseppe - *Consi-
glieri*: Boggiani cav. colonnello Oliviero, Borioli
Riccardo, Franzosini Ottaviano, Meyerhofer Enrico,
Richelmi rag. Ettore, Ronchi avv. Sergio, Tagliani
Raffaele.

VERONA (via Teatro Filarmonico, 1). — *Presi-
dente*: Giupponi avv. Giuseppe - *Vice-Presidente*:
Drezza Ettore - *Segretario*: Fasanotto rag. Piero -
Vice-Segretario: Spandri rag. Gaetano - *Cassiere*:
Cremona Silvio - *Consiglieri*: Dal Santo Oreste,
Galletti Erminio, Fasanotto ing. cav. Giuseppe, Poggi
cav. uff. Luigi, Soprana dott. Ferdinando, Tosi rag.
Giuseppe.

LIGURE (GENOVA, via S. Sebastiano, 15) — *Pre-
sidente*: Virgilio avv. Agostino - *Vice-Presidente*:
Ferro dott. Mario - *Segretario*: Wautrain-Cavagnari
dott. Raffaele - *Cassiere*: Grondona avv. Emilio, -
Consiglieri: Bertucci Edoardo, Cassanello dott. Paolo,
Brian dott. Alessandro, Dellepiane cav. Giovanni, Fi-
gari Bartolomeo, Garibaldi avv. L. Agostino, Queirolo
G. B., Rovereto marchese prof. Gaetano, Ruspini
dott. Augusto, Wautrain-Cavagnari cav. dott. Raf-
faele.

VENEZIA (via S. Casciano, 2161). — *Presidente*:
Arduini Giovanni - *Vice-Presidente*: Chiggiato cap.
avv. comm. Giovanni - *Segretario*: Gallo Rodolfo
- *Cassiere*: Tivan Augusto - *Consiglieri*: Berti

ten. prof. Francesco, Giove ten. Angelo, Levi tenente Raffaello, Molinari serg. Stefano, Musatti cap. Alberto, Procaccini ten. Angelo, Tarra ten. Luigi - *Revisori dei conti*: Boldrin sottotenente cav. Alessandro, Dolcetti cav. Gustavo, Donatelli dott. cav. Gaddo.

SCHIO (piazza A. Rossi). — *Presidente*: Pergameni ing. Edgardo - *Consiglieri*: Conte Alvisè, De Pretto dott. Olinto, Lora Luigi, Pergameni ing. Ermanno, Cibir Guido, Lievore Vittorio.

MONVISO (SALUZZO, via Donaudi, 7). — *Presidente*: Borda cav. geom. Michele - *Vice-Presidente*: De Marchi Tommaso - *Segretario*: Camisassi cav. Alessandro - *Cassiere*: Re Massimino - *Consiglieri*: Isasca cav. avv. Vittorio.

PADOVA (via Roma, 45). — *Presidente*: De Marchi prof. cav. uff. Luigi - *Vice-Presidente*: Me-

neghini prof. Domenico - *Segretario*: Malacarne ing. cav. Paolo - *Vice-Segretario*: Milani Marzio - *Cassiere*: Anselmi nob. Anselmo - *Consiglieri*: Coppadoro prof. Angelo, Da Rin avv. Luigi, Ermacora ing. Guido, Feruglio dott. Giuseppe, Graziani Ettore, Marin Roberto, Tacchi nob. dott. Valeriano, Zaniboni Aldo.

SUSA. — *Presidente*: Scarfiotti cav. avv. Camillo - *Vice-Presidente*: Grottanelli dott. conte Franco - *Segretario*: Soria Augusto - *Cassiere*: Gallice rag. Alessandro - *Consiglieri*: Allamandola avv. Vittorio, Benvenuti Nicolò, Bertotti dottor Paolo, Bonaudo avv. Attilio, Campagna cav. avv. Alfredo, De Marchi Giovanni, Gotterot cav. Paolo, Grosso ing. Giovanni, Miglia cav. avv. Luigi, Suspizze cav. avv. Carlo, Tasso dott. Iacopo, Teppati comm. Camillo.

Elenco dei Membri dell'Assemblea del C. A. I. pel 1918.

Delegati delle Sezioni.

TORINO. — Cibrario conte cav. uff. avv. Luigi, *presidente* - Ambrosio dott. Enrico - Ambrosio rag. Mario - Arrigo cav. avv. Felice - Barberis comm. avv. Carlo - Bertetti comm. avv. Michele - Bezzi dott. prof. Mario - Borelli conte Guido - Borelli prof. dott. Lorenzo - Borelli dott. Mario - Bustico Leandro - Canuto Giorgio - Cappa cav. avv. Massimo - Cavalli cav. avv. Erasmo - Cerri comm. generale Andrea - De Amicis avv. Ugo - Dubosc ing. Edgardo - Dumontel ing. Giacomo - Ferrero avv. Alfonso - Ferreri Eugenio - Garino avv. Arturo - Gonella nobile comm. Francesco - Grosso Cesare - Hess ing. Adolfo - Luino ing. Andrea - Martelli cav. uff. Alessandro - Mattiolo comm. prof. Oreste - Mautino ten. colonn. Umberto - Negri avv. Cesare - Quartara ing. Ettore - Ravelli Francesco - Santi dott. Flavio - Santi avv. Mario - Sigismondi Vittorio - Sisto Alfonso - Tedeschi avv. Mario - Turin Gustavo.

VARALLO SESIA. — Calderini grand'uff. avv. Basilio, *presidente* - Canetta Rossi Palermo cav. uff. Eugenio - Caron cav. avv. cap. Giovanni - Gabbioli comm. Luigi - Rizzetti senatore comm. Carlo - Toesca di Castellazzo conte prof. cav. avv. Carlo.

FIRENZE. — Dainelli prof. dott. Giotto, *presidente* - Bellincioni cav. ing. Giovanni - Botto prof. Giovanni - Pontecorvo Giacomo - Spighi ing. Pier Antonio - Tempestini rag. Giuseppe.

NAPOLI. — Di Montemayor marchese Giuseppe, *presidente* - D'Ovidio comm. prof. senatore Enrico.

BERGAMO. — Gennati avv. Domenico, *presidente* - Bonafous rag. Cesare - Dolci avv. cav. Aurelio - Negrisoli Bernardo - Restelli prof. Carlo - Richelmi Angelo Camillo - Conte Vimercati Sozzi cav. Paolino.

MILANO. — Porro prof. avv. Eliseo Antonio, *presidente* - Alberti Daniele - Bello rag. Mario - Bietti Luigi - Brasca prof. Luigi - Casiraghi rag. Aldo - Codara ing. Giuseppe - Coen rag. Aldo - Colombo geom. Celso - Fontana-Roux rag. Arnaldo - Gaetani Mario - Galimberti Guido - Gattinoni ing.

cav. Ettore - Ghisi cav. Enrico - Isorni rag. Paolo - Lavezzari ing. Giuseppe - Mezzanotte ing. Vittorio - Murari rag. Giorgio - Perogalli rag. cav. uff. Enrico - Prina rag. Democrito - Raimondi Luigi - Rebora rag. Edgardo - Riva ing. Carlo - Saita rag. Gaetano - Schiavio Olindo - Silvestri rag. Guido - Tamburini cav. Federico Eligio - Tosi avv. Cleto - Trezzi rag. Emanuele - Valsecchi cav. rag. Davide - Zanocco Gio. Battista.

VERBANO (INTRA). — Pariani ing. Alfredo, *presidente* - Albertini cav. uff. rag. Enrico - Bianchi comm. Antonio - Viglino comm. ing. Silvio.

VERONA. — Giupponi avv. Giuseppe, *presidente* - Codognola ing. cav. Francesco - Fumanelli marchese ing. cav. Alberto - Lafranchini col. ing. cav. Carlo - Mazzotto ing. cav. Leone - Simoni Ferruccio - Tea avv. Giuseppe.

LIGURE (GENOVA). — Virgilio avv. Agostino, *presidente* - Bensa Felice - Bozano dott. Lorenzo - Brusa Enrico - Crocco Luigi - D'Albertis conte dott. Filippo - Figari Bartolomeo - Frizzoni dottor Mario - Frisoni dott. Antonio - Galliano marchese Adolfo - Garibaldi avv. L. Agostino - Gritti G. B. - Roccati prof. Alessandro - Ruspini dott. Augusto - Wautrain-Cavagnari cav. dott. Raffaele.

VENEZIA. — Arduini Giovanni, *presidente* - Andreoletti cap. Arturo - Andreoletti Ernesto - Donatelli dott. cav. Gaddo.

SCHIO. — Pergameni ing. Edgardo, *presidente* - Fiorio cav. Cesare - Bresciano Augusto.

MONVISO (SALUZZO). — Borda cav. geom. Michele - Meccio cav. ing. Giov. Battista.

PADOVA. — De Marchi prof. cav. uff. Luigi, *presidente* - Alessio on. prof. Giulio - De Pretto comm. ing. Augusto - Morpurgo Mario - Malacarne ing. cav. Paolo.

SUSA. — Scarfiotti cav. avv. Camillo, *presidente* - Aynardi Maggiorino - Grottanelli conte dottor Franco - Vitali dott. Gentile - Soria Augusto.

Pubblicato il 20 Giugno 1918.

Il Redattore delle Pubblicazioni del C. A. I.: Dott. G. LAENG. — Il Gerente: G. POLIMENI.

Torino, 1918. — Officine Grafiche della S. T. E. N.



*Sprofondate ?
Ve l'ho pur detto di non
caricarvi di quelle cose inutili !
bastava un po di*

**CIOCCOLATO
TALMONE
AL LATTE !**

Dalla pubblicazione N° 42 del COMITATO DI PROPAGANDA PATRIOTTICA PER I SOLDATI E PER IL POPOLO (Torino, Piazza Statuto, 17), togliamo queste frasi incisive, che ben possono servire da *memento* :

L'ESEMPIO DELLA RUSSIA

Coloro che vogliono la pace ad ogni costo, pur di finirla, **VOGLIONO ASSASSINARE L'ITALIA**, rendere inutili tutti i sacrifici compiuti, quando è sacro dovere resistere, perchè mai come ora fu grande la nostra speranza di vincere. Germania e Austria lo sanno. Inquiete per l'imponenza dei preparativi americani, tentano annientare l'Intesa con un colpo disperato. Ma se non riescono, avranno consumato enormi riserve di uomini, mentre le nostre cresceranno ogni giorno. Sarà il principio della loro decadenza e della nostra superiorità. Per l'Intesa, ringiovanita dall'America, per l'Italia, fornita d'ogni cosa dai suoi potenti alleati, oggi più che mai resistere è vincere.

DIFFIDATE DELLE FALSE PROPOSTE! La Germania è nemica eterna della pace. Quando la offre, tiene il pugnale nascosto dietro la schiena. Non si può, non si deve credere a uno spergiuro, a un ladro, a un assassino. Se gli Imperi Centrali propongono di trattare, è solo per infiacchire il nostro spirito, poi con un pretesto, rompere le trattative, saltarci addosso, e schiacciarci!

COSÌ FECERO IN RUSSIA! Aiutati dalla propaganda di Lenin e compagni, persuasero i soldati russi a disarmare, a fraternizzare, a disperdersi. Quando il Governo fu in mano a quei pazzi disperati, disfatti l'esercito e la flotta, la Russia divenne una galera e un manicomio, il paese cadde in preda al terrore e all'anarchia. Allora la Germania, ottenuta la pace vergognosa di Brest-Litowsk, gettò la maschera, e mentre i lupi di Pietroburgo si divoravano fra loro, assalì la Russia disarmata e la schiacciò sotto il suo tallone brutale.

L'esempio della Russia insegni! Volle la pronta pace. Ebbe la schiavitù. A salvare la nostra libertà, non pace ad ogni costo dunque, ma **OGNI SFORZO PER VINCERE LA GUERRA**. Più di tutti, ciò interessa i lavoratori. Coloro che dicono "Star sotto i tedeschi o sotto gli italiani è lo stesso, basta che si mangi", sono dei miserabili! Se provassero un'ora a lavorare per il nemico, mal nutriti, mal pagati, trattati da cani, colla baionetta tedesca alle reni, solo allora apprezzerebbero il quieto, libero, ben pagato lavoro italiano!

Ma gli Imperi Centrali **NON VINCERANNO**. Loro forza è la perfidia e il tradimento. In campo aperto, ad armi pari, sono inferiori. La Marna, Verdun, Amiens - il Grappa ed il Piave lo insegnano. **NON VINCERANNO**. Nessun delinquente trionfò mai sino all'ultimo. La vittoria del bene sul male è irresistibile, il destino dei nemici è segnato. Sul loro capo pende ormai il castigo divino.